# LA SICILIA.

## I.

## ISTITUZIONI POLITICHE.

MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, due volumi, 1854 e 1858. È prossima la pubblicazione del terzo. — ISIDORO LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, Successori Le Monnier, 1867, un vol. — IL MEDESIMO, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*, Palermo, Pedone e Lauriel, 1862, un vol. — NICCOLÒ PALMIERI, *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia insino al* 1816, ec. ec. Losanna, Bonamici e Comp., 1847, un vol. — GIUSEPPE PIAGGIA, *Nuovi Studi sulle memorie della città di Milazzo, e nuovi principii di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1866, un vol. — GIUSEPPE LAFARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri nel* 1848 e 1849, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, due vol. — CARLO GEMELLI, *Storia della Siciliana Rivoluzione del* 1848-49, vol. 1°, Bologna, Legnani, 1867. — GIUSEPPE CIOTTI, *I casi di Palermo: cenni storici sugli avvenimenti di settembre* 1866, Palermo, Priulla, 1866. — PAGANO, *La insurrezione palermitana del settembre* 1866: *fatti, cause, rimedi*, Palermo, 1867. — ATTI DEL PARLAMENTO, *Relazione della Commissione per l'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della città e provincia di Palermo*, presentata alla Camera dei Deputati il 2 luglio 1867.

Fra tutte le parti d'Italia, che i fausti eventi del 1859 e del 1860 riunirono insieme per costituire la Nazione, la Sicilia è quella certamente che meglio privilegiata di clima e di suolo, pure ha da dolersi per più infelici condizioni morali e sociali.

Divelta nelle età geologiche dalla Penisola, e da lei separata dalle voragini di Scilla e Cariddi, terrore un giorno, ora giuoco dei naviganti, si direbbe che in lei si fossero concentrate e durassero quelle forze arcane e formidabili della natura, che ormai sembravano acquietate nella rimanente Italia dopo averla ridotta a quella forma che ancora oggi si vede. E come nei tempi pre-

senti l'Etna si commove tuttora terribilmente, e il suolo instabile facilmente trema e si scompone, e dalle isole che fanno corona all'isola maggiore, e dai mari che la ricingono il fuoco sotterraneo si sprigiona minaccioso, e dalle ime viscere della terra solleva e rovescia alla superficie le materie confuse, che un giorno saranno campi coltivati e luoghi popolosi; così gli uomini quasi agitati e spinti dalle medesime forze pare che anch'essi non sappiano posare, e che in essi vivano ancora irrequieti, benchè ormai le ragioni di quelle irrequietezze siano spente, gli spiriti generosi e feroci che li mossero ai Vespri angioini del 1282 e ai Vespri borbonici del 1848.

Queste condizioni speciali della Sicilia devono consigliare gl' Italiani a considerarle con amoroso studio, poichè solo da una minuta e profonda cognizione di esse può sperarsi che si traggano gli argomenti valevoli a migliorarle. Questa opera è domandata dall' affetto come dalla ragione e dal comune interesse; poichè siccome l' isola non è che una parte d'Italia, staccata e da lei divisa per sì breve tratto di mare che le voci di gioia e di dolore si possono udire da una riva all'altra, e fino ab antico furono fra loro ricambiati gli elementi della medesima civiltà, così dall' una all' altra si fa sentire la ripercussione degli avvenimenti onde l' una o l' altra regione è agitata, e continua sempre e si mantiene fra loro la somiglianza delle vicende e delle fortune.

La Sicilia, come l'Italia, fu lungamente soggetta a straniere incursioni. Cartaginesi, Vandali, Goti, Bizantini, Alemanni, Francesi, Spagnuoli vi ebbero signoria, si cacciarono a vicenda, la disertarono: più durevoli furono le signorie dei Greci, dei Romani, dei Musulmani, dei Normanni. Le colonie doriche e ionie vi fecero fiorire ogni maniera di cultura ed una prosperità, che anco ai nostri giorni parrebbe invidiabile alle nazioni meglio dotate. Le arti e le scienze ricordano ancora con riverenza i nomi di Teocrito, di Empedocle, di Archimede: Siracusa fu popolata più che non sia oggi tutta Sicilia, ed aveva emula Agrigento, Gela, Imera, Leontini, Lilibeo, Catania ed altre città non poche. Ma il continuo alternarsi con greca mobilità fra la libertà e la tirannide, le guerre combattute con odio fraterno per gelosie municipali delle città fra loro, il parteggiare intestino dei cittadini nelle medesime città, tre secoli di guerre continue contro Cartagine, lo stesso raffinamento di una civiltà tanto progredita svigorirono la Sicilia greca, e la fecero agevolmente preda dei Romani.

Era la Sicilia il primo e il più ricco acquisto che Roma facesse fuori della Penisola: da lei appresero i nuovi padroni, come dice Cicerone in Verre, quanto sia bello il comandare ad altre genti: di lei si fecero scala per domare Cartagine ed agevolarsi la conquista d'Africa: da lei impararono le prime dolcezze della vita intellettuale e del vivere dilicato, e non si saziarono finchè non l'ebbero divorata. Michele Amari, l'illustre storico del dominio dei Musulmani in Sicilia, simboleggia con vigorosa imagine la sorte della sua isola nativa sotto la signoria di Roma nel soldato romano che uccise Archimede, poichè questa signoria, con effetto contrario a quello che si vide nelle altre provincie, in Sicilia distrusse più che non fondasse.

Nota lo storico istesso come, per un verso o per un altro, incominciasse il suolo siciliano a divenire proprietà pubblica di Roma o privata dei patrizi, sicchè s'incominciarono a formare in Sicilia come in terraferma i latifondi, che rimasero ai proprietari romani o d'altre parti d'Italia insino al settimo secolo, nè sparvero che al conquisto musulmano; e come infin dal principio della dominazione romana vasti tratti di terreno si tenessero a pascolo: prima degradazione che si accrebbe, affidandosi gli armenti a schiavi marchiati in fronte, ignudi, o coperti di ruvide pelli, i quali armati di mazze, spiedi e bastoni, a due, a tre, poi a frotte, si davano a ladronecci per campare la vita, poichè i padroni, in luogo di salario o vitto, loro concedevano la impunità dei misfatti. Nel tempo stesso i cavalieri romani, o come ora diremmo, i cittadini del ceto medio, prendevano a fitto molte terre dell'isola per coltivarle colle braccia degli schiavi, marchiati, incatenati, chiusi negli ergastoli la notte, menati al lavoro colla sferza. Questo distruttore sistema d'industria agraria congiunto alla enormità dei balzelli mandò presto in rovina le industrie paesane e i commerci cogli altri popoli fuorchè con i dominatori.

Due guerre che si dissero servili, quantunque non poche popolazioni libere vi partecipassero, accese a breve distanza l'una dall'altra, furono come la manifestazione della disperazione universale e della volontà di scuotere quel peso e liberarsi da quella vergogna, ma furono tosto sedate colle stragi e col sangue. Nè giovarono i provvedimenti coi quali il patriziato romano si studiò dopo di rendere meno insopportabile la condizione dei Siciliani, poichè nè troncavano il male alla radice, nè, insufficienti come erano, si applicavano con giustizia e costanza. Basti ricordare che Verre, pretore tre anni nell'isola infelice, ogni anno spediva

a Roma due navi di spoglie da lui depredate, e si vantava di avere rubato tanto da non poter più essere condannato. Nè i Siciliani osarono chieder giustizia direttamente al Senato, ma si volsero a Cicerone che li sostenesse, ed egli ebbe a combattere contro il malvolere di tutti, affrontare le minacce dei patrizi, dei pretori, fin dei littori, e a stento ottenne che, volendo il Senato evitare lo scandalo di un pubblico giudizio, Verre fosse condannato all'esiglio, e a restituire ai Siciliani quarantacinque milioni di sesterzi, la metà appena di quello che aveva rubato!

Le costui depredazioni minutamente specificate negli atti di accusa di Cicerone, possono dare la misura della grandezza e della prosperità da cui era discesa la Sicilia, pensando quanto splendide ne fossero ancora ai tempi di Verre le reliquie. Ma le ultime guerre civili combattute dai dominatori trent'anni dopo nell'isola si la finirono di disertare, che gran parte delle terre rimase incolta, e le città, vuote di abitatori, andarono in rovina.

Quando colla libertà di Roma cadde anco la prepotenza dei patrizi, la Sicilia si riebbe alcun poco: ma i disordini sociali che alla decadenza dell'Impero afflissero più che le altre provincie l'Italia per il flagello de' latifondi e degli schiavi, ebbero la loro ripercussione in Sicilia; al pari dell'Italia ebbe poi la Sicilia a soffrire dalle incursioni e dai saccheggi prima dei Franchi, poi de' Vandali; poi fu retta umanamente da Totila, poi da Belisario ricuperata all'Impero, senza che i Barbari vi lasciassero nè colonie militari, nè progenie, nè istituzioni, nè vestigio di sorta.

Il governo bisantino, nota l'Amari, ricominciò nell'isola tutti gli abusi del romano, del quale riteneva il nome e le forme, e per un secolo intero che corse dal conquisto di Belisario al regno di Costanzo, la storia di Sicilia non ebbe altro fatto notabile che la mutata natura dei legami tra l'isola e la terraferma d'Italia. Nel sesto secolo il conquisto bisantino e il longobardo succedutisi con sì breve intervallo scomposero quei legami. Per otto secoli la Sicilia era stata nella medesima condizione di un territorio suburbano a Roma: ma quando pel conquisto longobardo l'Impero non ebbe più in Italia se non le isole, e striscie di costiera sui mari italici, e nel centro Roma con frammenti di territorio sino all'Adriatico, allora ogni comunicazione si chiuse tra la Sicilia e i paesi soggiogati dai Barbari, durarono le relazioni materiali coi paesi rimasti al nome bisantino, si strinsero e si accrebbero le relazioni morali a cagione degl'Italiani che avean cercato rifugio nell'isola, per la fratellanza che inspirava

la comune oppressione, per l'ascendente che i papi avevano acquistato in Sicilia.

Tosto che fu lecito alle chiese di possedere, si sa che zelo di neofiti, artificio di preti, superstizione e paura concorsero ad arricchirle. Vastissimi tratti di terreno furono così largheggiati alle chiese italiane in Sicilia, specialmente alla chiesa di Milano, a quella di Ravenna, e in proporzione più ampia, a quella di Roma. San Gregorio Magno profittò di questa condizione di cose, e si studiò di fare della Sicilia la cittadella del clero italiano, nella quale il papa fosse padrone degli animi, poichè i corpi erano nella balia dei bisantini, e di condurre insieme l'amministrazione del patrimonio papale di guisa che rendesse frutto da sovvenire copiosamente al popolo di Roma perchè meglio si difendesse dai Longobardi eretici e sempre più si affezionasse ai papi. Fondò per questo intento sei monasteri in Sicilia del suo, perchè servissero di ospizio ai cherici che d'Italia fuggivano cacciati dai Longobardi, e la fondazione di molti altri promosse per opera e col denaro dei privati; riformò l'amministrazione dei beni della Chiesa con prudenza ed umanità, quantunque non sapesse elevarsi, e sarebbe forse troppo pretendere per quei tempi, fino all'abolizione della servitù della gleba, e in qualche occasione dichiarasse perfino legittima la schiavitù.

Sarebbe lontano dal nostro intendimento distenderci con troppo minute particolarità sul terzo rinnovamento della Sicilia operato dai Musulmani nell'ottavo secolo, e ci contenteremo di notare coll'Amari ch'essi rifornirono l'isola di colonie arabiche e berbere: vi portarono altra religione, leggi, costumi, lingua, letteratura, scienze, arti, industrie, virtù militare e genio d'indipendenza in guisa da ritrarre se non il raffinamento e lo splendore, al certo l'attività dei tempi greci. Breve del resto il dominio musulmano, nè arrivò a compiere l'assimilazione degli abitanti che aveva trovato nell'isola. Sfasciandosi poi da un canto la società musulmana in Sicilia come in ogni altro luogo, e spuntando dall'altro canto la novella Nazione italiana, questa trovò, come per caso, la insegna di ventura, gli esempi d'ardire e gli ordini di guerra dei Normanni: talchè verso la fine dell'undecimo secolo passò il Faro sotto la bandiera di quelli; ripigliò la Sicilia che le apparteneva per ragione di geografia e di stirpe; si aggregò le popolazioni cristiane rimastevi, e raccolse i frutti delle proprie e delle altrui virtù. Perchè, sendo pochi i Normanni che le avevano insegnato a vincere e ad ordinare lo Stato, la Nazione italiana,

per la ineluttabile maggioranza del numero, assorbì quella forte schiatta in guisa che a capo di un secolo ne rimasero appena i nomi di alcune famiglie. Quanto ai Musulmani, parte si dileguò nel seno della società italiana di Sicilia, parte emigrò o fu mietuta dalle spade cristiane. Ed intanto si era mandata ad effetto sotto gli auspici del nuovo popolo l'opera cominciata dagli Arabi quattrocento anni avanti: la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo fra le provincie italiane: s'insignorì delle parti meridionali della Penisola, e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra, che pose termine al medio evo. —

Coi Normanni incomincia la storia del diritto pubblico di Sicilia, e si fondano quelle istituzioni, di cui, salve le modificazioni e i perfezionamenti voluti dai tempi, i Siciliani si mostrarono sempre così gelosi. Quando Ruggero I fu riconosciuto signore dell'isola tutta, vi trovò genti, lingue, religioni consuetudini diverse: greci per lo più nelle parti orientali dell'isola, musulmani nell'opposta parte più vicina all'Africa: italiani rifugiati e sicelioti aborigeni nelle città mediterranee. Siccome i Musulmani avevano lasciato agli abitanti non che le loro proprietà, ma le leggi e il culto della rispettiva religione, soggettando solo coloro che non voleano passare alla legge e alla religione maomettana ad un tributo che diceasi *gesia*, così Ruggero credè prudente di nulla innovare da principio, dalla *gesia* in fuori che fu abolita, e i Musulmani più favorì che non perseguitasse, poichè li ammise alle cariche di corte, e ad uffici pubblici, e ne formò un corpo di milizia che si mantenne sempre fedelissima finchè non fu disfatta e dispersa dagli angioini.

Ma le terre da lui conquistate distribuì Ruggero ai suoi, ai vescovi e alle chiese, a titolo feudale, con quel medesimo ordine che costumarono le tribù guerriere del settentrione nei paesi ove si stabilirono: sicchè la maggior parte dell'isola fu governata d'allora in poi col diritto feudale, non si però che non vi rimanessero beni allodiali o burgensatici, e leggi e magistrati diversi secondo le diverse genti; e perciò i diplomi perchè fosserò intesi da tutti si scrivevano in greco, in arabo e in latino, e molto tempo dopo la conquista Guglielmo II prescriveva: *Latini, Græci, Judæi et Saraceni, unusquisque juxta suam legem judicetur.* Il governo di Sicilia ebbe poi forma più stabile e regolare da Ruggero II, il quale, avendo aggiunto alle conquiste del padre i ducati di Puglia e di Capua, fu dal Parlamento, convocato in Salerno, proclamato re,

e in Palermo, elevata dai Musulmani alla dignità e alla grandezza di capitale dell'isola, ebbe dalle mani dell'arcivescovo la corona di re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua.

Il fondatore della monarchia siciliana riordinò la magistratura del regno graduandone e determinandone le giurisdizioni sino alla *Magna Curia* istituita come suprema Corte di ricorsi contro chiunque, e come tribunale d'appello dalle sentenze di tutti i magistrati inferiori: istituì sette grandi cariche dello Stato per governare i diversi rami della pubblica amministrazione, conformandosi principalmente agli ordinamenti che il suo compatriotta Guglielmo il Conquistatore avea dato all'Inghilterra. Sopra tutto il sistema politico stava poi il Parlamento, cioè il consesso dei Baroni convocati a consiglio dal Principe. Non è facile determinare quali fossero le attribuzioni del Parlamento nei primi tempi della monarchia siciliana: ma quanta ne fosse l'autorità si desume dal vedere com'esso nel 1130 conferisse a Ruggero la corona reale, nel 1166 riconoscesse re Guglielmo II, nel 1167 dichiarasse cancelliere del regno Stefano de Perche, nel 1189 eleggesse re Tancredi in pregiudizio dei diritti di Costanza figlia del re Ruggero.

Nei dissensi e nei turbamenti che segnalarono il passaggio della corona sicula dalla stirpe normanna alla casa imperiale di Svevia per mezzo di Costanza, crebbe l'insolenza de' grandi, sminuì l'autorità dei magistrati. Il regno di Federigo, primo di Sicilia, secondo come imperatore, non solo è illustre nei fasti italiani perchè alla sua corte spuntarono i primi albori della lingua e della poesia italiana, ma è particolarmente memorabile nei fasti dell'isola per le *Costituzioni del regno* ch'egli fece compilare dal suo gran Cancelliere Pier delle Vigne, raccogliendo, ordinando e migliorando le leggi dei re normanni. Per queste l'impero della legge si sostituiva alla privata violenza, alla Magna Curia si dava giurisdizione su tutte le cause civili e criminali, sulle cause feudali, su tutti i nobili, conti e baroni, sui delitti di lesa maestà e fellonia: si abolivano i giudizi di Dio, si abolivano le giurisdizioni criminali di tutti i feudi. Dopo la sanzione delle Costituzioni ottenuta nel Parlamento di Melfi, fu stabilito in un altro Parlamento convocato a Lentini che due volte all'anno in tutte le provincie del regno si tenessero pubbliche assemblee, alle quali intervenissero vescovi, conti e baroni, e quattro buoni uomini per ogni città e due per ogni terra e villaggio, presiedute da un messo speciale

del re al fine di ascoltare le lagnanze che si avessero da promovere contro i pubblici funzionari, e provvedere. L' aver chiamato i rappresentanti del popolo in quelle assemblee fu preludio della rappresentanza regolare e stabile che Federigo intendea dargli nel Parlamento, come fece nel 1240, restringendo però il diritto di farsi rappresentare alle sole città e terre demaniali. Gli scrittori di Diritto pubblico siciliano nel rendere onore a Federigo I per le sue Costituzioni, gli rendono pari onore per avere sostenuta e stabilita la indipendenza del regno di Sicilia da qualunque altro Stato: indipendenza, della quale si mostrarono sempre gelosissimi, e che fu sempre invocata fin sotto i Borboni, a cui non perdonarono mai i Siciliani di averla violata a profitto di Napoli.

Spenta dipoi per mano di Carlo d' Angiò in Corradino e in Manfredi la stirpe sveva, cacciati dai Vespri sanguinosi gli angariatori Angioini, venuta la corona sicula negli Aragonesi, fu chiaramente stabilita quella che oggi si considera come la prima delle prerogative parlamentari, cioè la prerogativa di votare i tributi.

Secondo gli statuti normanni, come nota il Palmieri, i baroni formavano la milizia, e i feudi erano una dote permanente dello Stato; per le altre spese ordinarie del governo, il principe aveva il suo demanio; e tale era allora la frugalità dei principi, che teneano conto delle più minute cose. Federigo I mentre era al campo scriveva ai suoi ministri di Sicilia perchè vegliassero alla seminagione dei suoi campi, alla cultura delle sue vigne, a far filare le fantesche, ed a raccorre le penne de' pavoni e de' polli per imbottire coltrici. Nelle occorrenze straordinarie avevano poi i principi facoltà di esigere, oltre l'ordinario servizio feudale una specie di testatico, che diceasi *colletta;* e la legge feudale, limitava i casi in cui ciò potea farsi, e determinava la quantità del tributo. Guglielmo II non aveva mai varcato quei limiti, e perciò il suo nome era rimasto caro ai Siciliani: ma Federigo I e i suoi figli, per la necessità delle continue guerre, avevano estesa la prerogativa di esigere la colletta oltre i casi e la quantità prescritti dalla legge, e gli Angioini l'avevano convertita in una imposizione permanente.

Il Parlamento convocato in Palermo nel 1286, regnando Giacomo d'Aragona, definì stabilmente i casi nei quali potesse esigersi la colletta, e la quantità cui potesse ascendere caso per caso: deliberò inoltre che il re non potesse esigere tributi sotto il titolo di mutuo, e non potesse alienare il demanio: statuto che in quei tempi si reputava favorevole al popolo, perchè provvedendo con

quello al loro mantenimento, i principi non fossero tentati di stender la mano ai beni de' sudditi.

Fu per colpa di quel Giacomo stesso che i Siciliani ebbero da combattere per la loro indipendenza contro Francia, Aragona, Provenza, Napoli, e contro Roma e i suoi fulmini, perchè egli chiamato al trono di Aragona, non volle lasciare, secondo i patti giurati, la corona di Sicilia a suo fratello Federico, e cedette la Sicilia agli Angioini. Il Parlamento però elesse re Federico, e i Siciliani così strenuamente resistettero, che Carlo di Valois, capitano delle armi francesi in Sicilia, ebbe a dire: Siamo stati ingannati nella speranza di riacquistare la Sicilia, poichè abbiamo trovato inespugnabili le città e le castella di questo regno, ed anche più inespugnabili gli animi degli abitanti. — Frutto della indomabile resistenza fu una maggior somma di libertà popolari. Il Parlamento stabilì che i re di Sicilia non potessero per qualsivoglia ragione allontanarsi dall' isola nè dichiarar guerra o far pace con qualunque potenza, nè dimandare al papa assoluzione ai giuramenti loro senza il consenso espresso e l' aperta scienza dei Siciliani. Si confermarono tutti gli Statuti dei re precedenti, meno quelli di Carlo d' Angiò, che la nazione riguardò sempre come usurpatore. Fu stabilito che ogni anno, nel giorno d' Ognissanti si adunasse il Parlamento, in cui intervenissero i conti, i baroni, e i sindaci di tutti i Comuni: che il Parlamento insieme al re si adoperasse a promovere il benessere del re, del regno e di tutti i Siciliani; ad esaminare la condotta dei giustizieri, dei giudici, dei ministri, dei magistrati per punirne le colpe, e che in questo caso l' accusa dovesse farsi dai sindaci, e che finalmente si scegliessero dodici uomini nobili e prudenti, che alla presenza del re dovessero inappellabilmente giudicare le cause criminali de' feudatari. Altri provvedimenti succedevano per assicurare la libertà civile dei cittadini, frenare la licenza dei grandi, render più libero il commercio interno del regno.

Con questi capitoli, che sono la *Magna Charta* de' Siciliani, furono compiute le condizioni cardinali della libertà politica: la rappresentanza del popolo, la responsabilità dei ministri, il diritto di votare i tributi, i Parlamenti annuali.

Ma dopo la morte di Federico II, passata la podestà regia in mani imbelli, i baroni ripresero baldanza ed eccedettero in prepotenza. Cinquant' anni di anarchia feudale sconvolsero gli ordini della Sicilia, esautorarono i magistrati, depredarono il demanio del re e dei Comuni, assoggettarono le città ai più forti,

depressero gli animi e li avvilirono. Parve un momento che il re Martino promettesse riparo a tanti mali, ma ebbe breve regno; e spenta nella sua famiglia la stirpe dei re aragonesi, toccò alla Sicilia la peggiore delle calamità; quella di essere governata da re stranieri residenti fuori dell'isola.

Passò il regno di Sicilia dopo quel tempo in Ferdinando I, sul capo del quale si riunivano le corone di Aragona, di Valenza di Catalogna. Da lui i Siciliani, chiesto invano uno dei figli per loro proprio re, si contentarono di prendere un vicerè di regia stirpe. Tentarono invero di ripetere gli atti risoluti con cui avevano conquistato Federigo II; ma quei tempi erano passati; parecchi Aragonesi avevano fermata la loro dimora nell'isola, dotati di amplissime signorie e di alti e lucrosi uffici, e troppo temevano che l'indipendenza assoluta della Sicilia dall'Aragona diminuisse la loro potenza: di qui dissensi fra essi e i baroni siciliani, dissensi a cui le città prendevano parte, e suscitavano funesti antagonismi; di qui una feroce guerra civile, la quale produsse i suoi soliti frutti, poichè il paese affranto dall'anarchia accettò di buon grado, benchè illegittima, la dominazione straniera.

Quali fossero le alterazioni e quali gli abusi che si vennero introducendo nel diritto pubblico siciliano si ricava dal Palmieri, che abbiamo più volte citato. I Comuni, ridotti quasi ad assoluta servitù nell'anarchia feudale che funestò gli ultimi anni degli Aragonesi, sia che non volessero cozzare colla prepotenza baronale, sia che avessero dimenticati i loro diritti, o ne considerassero l'esercizio come gravoso, non si curarono più di essere rappresentati al Parlamento, dove sino da Martino il giovane non ebbero ormai più sede se non le città demaniali. Dall'altro lato i vescovi ed i prelati si erano divisi dai baroni laici, e formavano per abuso una Camera separata; sicchè il Parlamento venne allora distinto in tre Camere, che si dicevano *Bracci:* ed erano il *Braccio militare* dei baroni laici: il *braccio ecclesiastico* dei vescovi e dei prelati; il *braccio demaniale* dei rappresentanti le città demaniali. La quale distinzione mentre complicava inopportunamente l'organismo parlamentare, che già non è semplice per natura sua, turbava quell'equilibrio che gli è necessario, poichè il braccio ecclesiastico facea preponderare la bilancia dal lato nel quale si gettava, e serviva il più sovente all'autorità regia quando non fossero in gioco gl'interessi del clero. Si aggiunse che le riunioni del Parlamento prima divennero irregolari, poi si stabilì l'uso di convocarle ordinariamente ogni tre anni e straor-

dinariamente quando se ne mostrasse il bisogno; e ciò non giovava a crescergli autorità. E più l'autorità veniva scemata dai ritardi che dovevano soffrire le proposte mandate in Spagna a discutersi dal Consiglio di Stato per essere rivestite della sanzione sovrana, e che erano trattenute a bella posta, se molto importavano al paese, affine di ottenere intanto nuovi sussidi; e più veniva scemata dall'abuso che volentieri facevano i re di Spagna, ormai assodati in Sicilia, delle prammatiche sanzioni, colle quali nei lunghi intervalli fra una sessione e l'altra del Parlamento si arrogavano di provvedere legislativamente alle necessità dello Stato. Però non fu soppressa mai nè abrogata la prerogativa della iniziativa parlamentare, come oggi si chiama; anzi tutti i capitoli del regno furono confermati con giuramento da tutti i re nel salire al trono e da tutti i vicerè nell'assumere l'ufficio, e il Parlamento non lasciò mai trascorrere occasione fino all'ultimo Filippo di Spagna di richiamare l'osservanza dei privilegi nazionali, come a mostrare che se consentiva per forza a non esercitarli, non li considerava però come abrogati, e attendea miglior ventura per restituirli in vigore. Una istituzione di grande rilievo in quella condizione di cose anche ottenne il Parlamento fino dai tempi di Alfonso il Magnanimo, per quanto pare; e fu la *Deputazione del regno*, ordinata a vegliare alla custodia delle franchigie statutali, ad esigere i donativi, come si chiamavano i fondi accordati dal Parlamento, ad amministrarli, a ripartire le imposizioni. Si componeva la Deputazione di dodici eletti dal Parlamento, quattro per Braccio, e durava da un Parlamento all'altro, sicchè in realtà potea dirsi che il Parlamento in Sicilia fosse sempre sedente.

In questi termini durarono le istituzioni parlamentari in Sicilia sotto i re spagnuoli, se non che negli scioperati governi di Filippo IV e di Carlo II si fece un gran vendere a basso prezzo di titoli di nobiltà, e una gran mostra d'ignavia in ogni occasione; e di tale procedere si ebbe per frutto, come dice il Palmieri, nobili sistematicamente prepotenti, plebe sistematicamente insubordinata, senz'essere liberi alcuno dei due.

I regni di Vittorio Amedeo di Savoia e di Carlo d'Austria promettevano di restituire alcun vigore al governo: ma furono brevi: la Sicilia tornò in podestà della Spagna, finchè per le vicende della guerra e per le stipulazioni dei trattati venne data col regno di Napoli a Carlo di Borbone infante di Spagna, capo della Dinastia borbonica delle due Sicilie.

Carlo III lasciò di sè buona fama in Sicilia perchè sdegnò il nome e i diritti di conquistatore, e si vantò di essere un re ereditario; venne a prendere la corona in Palermo, giurò l'osservanza delle franchigie siciliane e mantenne il suo giuramento. Col titolo di *Re delle due Sicilie* rimase in Italia suo figlio Ferdinando quando egli fu assunto al trono di Spagna, se non che a significare la separazione politica nell'amministrazione delle due provincie del suo regno, Ferdinando si disse IV di Napoli e III di Sicilia. Assai quietamente si passarono le cose nei primi anni del suo governo: i due vicerè, il marchese Caracciolo e il principe di Caramanico, avevano anche migliorato le condizioni sociali e civili dell'isola opponendosi alle angherie de' baroni sugli uomini e sui Comuni di loro giurisdizione, promovendo e incoraggiando istituzioni letterarie e scientifiche di ogni maniera, quando gli umori democratici che avevano sconvolta la Francia, e ribollivano ormai per tutta l'Europa, penetrarono anche in Sicilia, non meno vigorosi perchè tardivi. Palermo ebbe la sua congiura repubblicana, e combriccole e dimostrazioni in favore della rivoluzione di Francia. La regina Maria Carolina, il cui nome andrà ai posteri coll'anatema indelebile del Colletta, animo il più virile che fosse alla corte di Napoli, e perciò arbitra delle volontà del marito e del governo, si gittò violentemente alla resistenza: in terraferma, dove le riforme di Carlo III avevano ragguagliato i nobili al ceto medio, e quindi nobili e ceto medio seguivano concordi le nuove dottrine francesi, ella suscitò la plebe e il clero in nome della religione e della santa fede; in Sicilia cercò invece appoggio nella plebe ignara e nei nobili, che nel trionfo delle idee rivoluzionarie avevano troppo da perdere, e fattasi alleata dell'Inghilterra sperò di avere con queste parti da un reame e dall'altro gli uomini e i denari che le occorrevano pe' suoi intenti. Ma il denaro dalla Sicilia non si potea ricavare se non col beneplacito del Parlamento, e quantunque, come abbiamo avuto occasione di notare, il diritto di esservi rappresentati, oltre ad essere stato ristretto alle città demaniali, fosse di tanto svilito nella opinione, che le città più cospicue si credeano onorate conferendo il loro mandato ai segretari dei vicerè e ai loro avvocati, gente, dice il Palmieri, venale per mestiere, vile per abitudine, ambiziosa per necessità, e il braccio ecclesiastico di solito fosse più ligio al principe che al paese: pure nel 1798, avendo chiesto il re un donativo di ventimila onze al mese, indefinitivamente per tutto il tempo che durerebbero i bisogni, i due Bracci militare ed ecclesiastico respinsero la proposta e la resero costituzional-

mente ineseguibile. Volle il re, contro gli statuti, che il voto favorevole del Braccio demaniale si considerasse come voto di tutto il Parlamento, e fece intimare le significatorie: ma furono stracciate sdegnosamente in faccia ai messi. La corte avrebbe proceduto per farsi ragione a termini più violenti, se appunto allora cacciata di Napoli dai Francesi e costretta a cercare rifugio in Sicilia, non avesse ceduto alla necessità e riputato più prudente di ricorrere alle blandizie.

Tornata poco dopo per le vicende della guerra la Corte a Napoli, fece risentire anco alla Sicilia gli effetti di quella efferata e sanguinosa reazione che rese infame il nome del cardinal Ruffo. Nuvoli di spie vedevano giacobini per tutto e ne empivano le carceri. Le più futili cagioni bastavano: uno di tali giacobini fu arrestato, e un suo amico condannato *pro crebris conversationibus* con lui: un altro fu deportato in un'isola *pro lectura gazettarum cum delectatione!* In mezzo alla disposizione degli spiriti, quale potea nascere da siffatta condizione di cose, la Corte cacciata dalle vittorie napoleoniche fu nel 1806 costretta di nuovo a rifugiarsi in Sicilia.

La regina, benchè tornata colla smania di riacquistare colle forze della sola Sicilia e cogli aiuti inglesi il regno di Napoli, non si curò di amicarsi i Siciliani, nè di tenere in fede gl'Inglesi, ma diede mano ai capitali del Monte di Pietà, ai capitali che i cittadini avevano depositato sulla garanzia della fede pubblica nel Banco di Palermo, si fece complice dei fabbricatori di moneta falsa, e per più onta, ogni cosa diede in balìa de' Napoletani venuti con lei, e che si diportavano da cortigiani, da forestieri e da nemici: sicchè quando fu forza convocare il Parlamento nel 1810, e domandargli oltre i sussidi soliti un donativo straordinario di 360 mila onze l'anno, il principe di Belmonte e il principe di Castelnuovo si opposero alla domanda, e facilmente trionfarono nella loro opposizione.

Fu memorabile in Sicilia questo Parlamento del 1810, poichè i baroni secondati dal Braccio ecclesiastico vinsero il partito di abolire tutti i donativi che si erano sin' allora pagati con molteplici, intricati e confusi sistemi, abolire tutte le gravezze dirette sui fondi e sulle rendite, alle quali i baroni per antichi privilegi contribuivano per una piccolissima parte, fare un nuovo catasto dei fondi e delle rendite di qualunque natura fossero, anche feudali; con che si dava, calcolato un donativo di 150 mila onze accordato dal Parlamento, un equivalente degli antichi donativi,

si toglieva l'immensa confusione delle finanze, all'ombra della quale la Corte riusciva a prender di furto assai più che non le fosse legalmente concesso, e i pubblici pesi venivano ad essere ripartiti in proporzione della ricchezza dei contribuenti.

Non si diede nonostante per vinta la Corte; raddoppiò gl'intrighi, le minacce, le bugie, e mentre così si nimicava più che mai i Siciliani, trovò modo di nimicarsi anche gl'Inglesi, da cui aveva accettato un sussidio in danaro e ammesso un presidio nella parte orientale dell'isola più esposta al nemico. Poichè avendo in questo tempo Napoleone sposata un'arciduchessa d'Austria, la regina sperò che in omaggio della nuova parentela si sarebbe persuaso a restituirle Napoli, e riputandolo ormai assodato sul trono, credè prudente in ogni modo studiare di farselo amico. Cominciò quindi ad aprire pratiche coi Francesi per cacciare gl'Inglesi di Sicilia, promosse congiure o le favori sottomano, e pure stretta sempre più dal bisogno di denaro, cercò di fare violenza al Parlamento, tentò invano di corrompere il Braccio ecclesiastico, e finalmente, con aperta violazione delle leggi fondamentali, impose tasse senza il concorso del Parlamento, e cinque dei principali baroni che avevano protestato contro la violazione delle franchigie nazionali mandò nelle prigioni dei malfattori. Ne seguì naturalmente che il governo inglese, il quale stava nell'isola come posto importante di guerra contro Napoleone, e non per amor dei Borboni, diede la mano ai baroni di Sicilia contro il re e contro la Corte. E in ciò del resto avea favorevole tutta l'isola: i democratici plaudivano ai patrizi perchè lottavano col re malvisto, e gli animi popolari si erano sempre più conciliati con questi allorchè avevano spontanei sottoposto i loro beni feudali a tutti i pesi pubblici come meri allodi. Lord Bentinck così spalleggiato potè senza offesa del diritto delle genti prima consigliare il re a ritrarsi dalla via violenta e illegale in cui si era messo, poi comandare, poi costringere. Dopo molto tergiversare la Corte dovette arrendersi: i cinque baroni scarcerati tornarono trionfalmente a Palermo, i ministri napoletani furono deposti, il re e la regina dichiarati ammalati, a Francesco principe ereditario delegata la regia potestà, convocato il Parlamento, annunziate le riforme della costituzione, e senza contrasto i capitoli fondamentali del nuovo Statuto deliberati dalle tre Camere del Parlamento, approvati dal vicario generale del re, e quindi anche dal re stesso.

Non fu prudente consiglio, e ciò notano concordemente gli

scrittori di cose siciliane, di far proporre come nuova o far deliberare dal Parlamento una costituzione, che poteva invece ottenersi coll' aggiunta di alcuni stati di riforma ai capitoli antichi, evitando indugi e divisioni che riuscirono funeste: ma fin dal principio la Costituzione del 1812 fu accolta con grande favore dell' universale, perchè i nobili rinunziavano con essa ai privilegi della feudalità e ai diritti pecuniari che ne dipendevano, i prelati si contentavano di sedere con essi nella Camera dei Pari cessando di costituire un terzo ordine nel Parlamento, agevolato era l' ingresso alla Camera dei Comuni per la modestia del censo elettorale: indipendenti le municipalità, libera la stampa, garantita la libertà individuale, contenuta entro onesti confini la podestà regia. I Siciliani erano pieni di gioia e di speranza, forti della ottenuta vittoria, forti della loro concordia; i regi rintuzzati dal Bentinck, avviliti dalla riprovazione unanime della pubblica opinione non osavano resistere apertamente.

Per mala ventura la concordia fu di breve durata, e non meno fu labile la fede britannica. I due capi più autorevoli e più benemeriti fra i baroni del partito costituzionale, il principe di Belmonte e il principe di Castelnuovo si divisero sulla quistione se dovesse abolirsi o no il diritto di primogenitura, e si trovarono come capi di due opposte fazioni; la legge sull' ordinamento giudiciario suscitò gelosie municipali a cagione della distribuzione de' tribunali e delle magistrature ne' vari luoghi; nella esecuzione dello statuto che disdiceva i diritti feudali, gli antichi vassalli ripetevano volentieri più di quello che per giustizia si doveva loro rimettere, e i baroni dal canto loro stavano più sul tirato che non fosse di dovere nel concedere; i nuovi ministri costituzionali, riposando sulla bontà delle loro intenzioni e delle idee che promovevano, non si davano cura di comunicarle e di patrocinarle perchè avessero saldi e numerosi campioni. L' anonimo illustratore dell' opera del Palmieri sulla Costituzione siciliana deplorando questa fatale condizione di cose, ne enumera in brevi tratti le conseguenze. — Una parte de' nobili tornò a sperare nel re e nella regina, che non erano nè morti nè oziosi; i democratici ricantarono le vecchie filippiche contro i patrizi e contro gli stranieri, e i costituzionali nobili e i loro aderenti discordi su quella pietra di scandalo delle primogeniture e sdegnati contro l' ingratitudine del medio ceto, o divenivano, intrattabili, o si tiravano indietro. Convocato il nuovo Parlamento, i democratici e i servili, collegati contro l' avversario comune, lo so-

verchiarono: maneggiarono con imprudenza da fanciulli quell' arme del negare i sussidi, che è sì pericolosa anche per chi la tiene; e il Parlamento fu sciolto, riconvocato e accomiatato di nuovo: il re fe' prova di ripigliare il governo. Egli è vero che lord Bentinck rimandò il re alle sue cacce, e volle reprimere soldatescamente le fazioni; ma il tempo passava. Scorsero due anni senza potersi trovare un Parlamento e un Ministero che s' intendessero un poco; e in capo ai due anni Napoleone se ne andò all' Elba, poi ricadde a Waterloo: le costituzioni passarono di moda, vennero le ristorazioni, e re Ferdinando chiese umilmente che nel rendergli il suo gli levassero quel vecchio impaccio del Parlamento; — e a Vienna non fu che troppo volentieri esaudito, veggenti e consenzienti quegli stessi ministri inglesi che avevano promosse, tutelate e guarentite le riforme costituzionali in Sicilia!

Tornato il re a Napoli, con un decreto degli 8 dicembre 1816 ordinava, che avendo il Congresso di Vienna riconosciuto lui e i suoi successori come re del regno delle Due Sicilie, tutti i suoi dominii di qua e di là dal Faro s' intendessero d' ora in poi formare l' unico regno delle Due Sicilie, e dichiarava di prendere il nome e il titolo di Ferdinando I. Altri decreti spogliavano con un tratto di penna i Siciliani delle loro secolari franchigie, e abolivano di fatto il Parlamento.

Da quel giorno in poi non furono fra la Sicilia e i Borboni di Napoli altre relazioni se non quelle che possono passare fra l' oppressore e l' oppresso, fra il carnefice e la vittima: da una parte il sospetto, la repressione che s' inspira dal sospetto e lo accresce e se ne inasprisce; dall' altra la sommissione fremente, ansiosa di ogni occasione di vendicarsi, e pronta a suscitare occasioni se non si parano spontanee: un comandare crudele, un servire infido; indomabile per le reciproche offese l' odio in ambedue. All' amarezza degli animi per le perdute libertà si aggiunse in Sicilia il disagio pel deterioramento delle condizioni economiche a cagione del subisso di ogni industria e di ogni commercio e dell' aumento incomportabile delle gravezze pubbliche: ma percosse dalla comune miseria posavano le fazioni, e nel pensiero almeno di riscattarsene sembrava che ritrovassero la concordia, quando giunse improvvisa in Palermo la notizia che Napoli in rivoluzione aveva ottenuta e proclamata la costituzione spagnuola. Non è da dire se l' isola commossa si levasse tuttaquanta nella speranza di riprendere la perduta indipendenza. Si contrastò sulle

prime se convenisse acconciarsi alla costituzione di Spagna o tornare alla costituzione del 1812, ma la plebe palermitana, colle cui braccia si era combattuto e vinto il presidio borbonico, volle la costituzione di Spagna. A questo partito non si accostarono però facilmente le altre città dell'isola: gli umori municipali si risvegliarono; si temette che Palermo ripristinasse a suo profitto quell'accentramento amministrativo e giudiciario, che i Borboni avevano disfatto nel 1819: in breve la Sicilia prima di avere assicurato i frutti della rivoluzione, fu divisa in se stessa, e in se stessa converse il vigore e le armi che poi le mancarono per la tutela de' suoi diritti.

Inoltre la rivoluzione siciliana si trovò combattuta dalla rivoluzione napoletana; poichè i nuovi reggitori di Napoli non soffrivano che l'isola rivendicasse la sua indipendenza, ma intanto che distruggevano per sè gli ordini del governo assoluto, li volevano mantenere per la Sicilia, dimentichi ch'ella era stata spogliata quattro anni prima con un atto illegale delle sue franchigie; che il reame di Napoli non aveva diritti sulla Sicilia; che i due governi erano stati sempre ed erano tuttavia diversi, salvo che ubbidivano al medesimo principe. Certo è che Napoli non aveva diritto d'imporre alla Sicilia il sacrificio della propria indipendenza; diritto che solo alla Nazione si aspetta, e a cui la Sicilia seppe inchinarsi a suo tempo; certo è che a Napoli e a Sicilia e all'Italia fu micidiale la lotta che per ciò si accese fra i due popoli, perchè il Borbone aiutato dall'Austria potè facilmente riprendere sui popoli divisi il contrastato impero.

Infierirono in Sicilia dopo il 1820 le repressioni e le corruzioni borboniche siccome altrove, e il perpetuo promettere e il perpetuo mancare, e il dare e il ritogliere, secondo che l'aura di fuori spirava baldanza o paura. Non infrequenti nè lievi furono in questo tempo i tentativi dei Siciliani per togliersi dal collo l'odioso giogo, ma sempre con efferatezza borbonica rintuzzati, finchè nel 1847 essendosi per tutta Italia svegliato un maraviglioso spirito di libertà, mentre i popoli invocavano le riforme dai principi, in Palermo con pubblico manifesto s'intimava pel 12 gennaio 1848 la rivoluzione. E la rivoluzione si fece in Palermo la mattina del 12 gennaio 1848 come si era due giorni prima annunziato, e furono cacciate a furia di un popolo quasi inerme, dopo feroci combattimenti per più giorni con indomita audacia sostenuti, le truppe borboniche da Palermo e da tutti i luoghi muniti dell'isola, e costituito un governo,

e ripresa la costituzione del 1812 colle modificazioni volute dai tempi.

La libertà siciliana corse allora le sorti delle libertà italiane: cadde e risorse dopo dieci anni con esse, allorchè, avendo la Sicilia rinnovato gli eroici conati del 1848, aiutata dal miracoloso ardire di Garibaldi e dei Mille, potè con miglior ventura riunirsi alla Nazione rediviva e redenta.

CELESTINO BIANCHI.

(*Continua.*)

# L'IRONIA.

(1846-1849.)

## CAPITOLO III.

### IL SIGNOR AUGUSTO.

Non appena fummo in istrada, vidi che il tempo avea rotto da ponente: sospinte le nuvole da un venticello di primavera fuggivano lasciando il cielo stellato e sereno in più luoghi; e la luna uscendo fuori d'un gran nuvolone inargentavane il lembo con vaghissimi effetti di luce. Mentre ch'io stava così tutto rivolto al cielo, la voce del signor Augusto mi richiamò sulla terra. Egli diceva ad Enrico:

— Io sono un uomo alla buona, che non mi picco di saper incartocciare le cerimonie nè far gl'inchini come si deve; ma vi giuro, signore, che voi mi avete dato nel genio a improvvisare una lezioncina così di passata alle spese di que'due furfanti. E, vedete, se io fossi buono a qualcosa, potreste far capitale, non so s'io dico bene, delle mie braccia e delle mie gambe, così come se fossero quelle d'un servitore o d'un amico. Non vi parlo della mia testa, che vale poco; e quand'io era un birichin di ragazzo tant'alto, il maestro mi diceva ch'io l'aveva durotta.

— Basta, basta, signore. E sappiate che non solo io vi credo buono a qualcosa, ma non ricuso, anzi accetto la vostra amicizia. Ci sono, vedete, di quegl'incontri che li prepara il cielo, ed io non son uso a respingere i suoi doni allorchè si degna mandarmeli così d'improvviso.

— Bravo galantuomo, — replicò Augusto, — voi parlate come un libro; io non so dar così bene la caccia alle parole, ma viene

ad esser lo stesso. Il patto è fatto. Io sarò, come dire, se mi volete, il vostro can pecoraio; mandate un fischio, vi sento.

— Va bene, — disse ancora Enrico, — ma ci vuole reciprocanza, e quando vi occorresse non vorrei stare in ozio.

— Benone, benissimo, non fa una grinza, — Augusto soggiunse. — Io abito in via dell'Arancio, numero 80.

— Verrò presto a incomodarvi.

— Ma poichè siamo qui alla porta di un caffè, bisogna bagnar la nuova amicizia con un bicchierino di rhum. —

Così dicendo, quel singolare Augusto spingeva di forza Enrico dentro al caffè. Ma questi:

— Piano, signor Augusto, io era in compagnia, come vedete qui, del signor Guglielmi, che ho avuto la fortuna di conoscere questa sera medesima.

— Tanto meglio, venga anche lui. — Mi prese pel braccio, e fummo di forza dentro al caffè. Io volea ringraziare e andarmene pe' fatti miei. Non ci fu caso: io cominciava a parlare, e il signor Augusto mi troncava in bocca la prima sillaba; dicendo che tra la gente di cuore l'amicizia si fa in un subito, e ch'io dovea pur essere il bravo galantuomo, poichè si vedeva ch' io era con Enrico anima e corpo. E s'io facea prova di voler dire una parola, egli da capo a mettermi le mani sulle spalle, come per tenermi seduto, e ch'io non gli fuggissi; e intanto chiamare il garzone con una voce che l'udivano tutti quanti erano colà dentro, ordinando a una volta caffè, rhum, e rosolii e biscotti e paste e sigari scelti. Io rassegnato infine a tacere, sperava di potere, quando si trattasse di bere e mangiare, fare intendere le mie ragioni. Come venne il garzone che sosteneva a stento due grandi sottocoppe, con entrovi bottiglie, cùcome, tazze e piatterelli, dov'erano le cose dimandate, il signor Augusto cominciò a farla da coppiere, versando il caffè bollente nella tazza d'Enrico e nella mia· io volli fermarlo con la mano, ma non mi venne fatto.

— Questo caffè ha buon odore, — diss'egli, — e se v'infondete quattro gocce di rhum, vi sentirete confortar lo stomaco.

— Grazie, — diss'io, — ma per carità non mi costringete a sorbire di questo veleno.

— Veleno? — disse Augusto, fermandosi come se io lo avessi toccato con un bottone di fuoco.

— Non mi prendete per malcreato, signor Augusto, — soggiunsi, tenendomi felice per avere spazio d'incastrar due parole, —

non è ch'io voglia ricusare le vostre cortesie, ma il fatto è questo, che s'io bevo solamente un sorso di caffè o una stilla di rhum, sarò malato per otto giorni o per due settimane.

— Malato? — ripres'egli con istupore.

— Signor sì. Se mi conosceste meglio, sapreste come io sono, per mala ventura, infermo di salute, e che i miei nervi patiscono d'ogni cosa...

— Dunque un bicchierino di rosolio, — interruppe senza lasciarmi finire.

— Vi ringrazio ancora, ma vi giuro che mi guasta lo stomaco.

— Ci fumerete sopra, e vi farà come un balsamo.

— Fumar io! Dio mi guardi! Sarei bell'e spacciato, chè la testa non mi reggerebbe neanche alle prime due buffate.

— Prendete almeno un croccante, una pasta dolce, un candito.

— M'interrompe la digestione.

— Diavolo! — gridò il signor Augusto, dando così del pugno sul deschetto di pietra, che fe' traballar le bottiglie e tintinnire le tazze, i piattelli, i cucchiai e i bicchierini. A tale atto Enrico, il quale s'era tenuto mordendosi le labbra, diede allora in uno scoppio di risa.

Il signor Augusto voltò il capo verso di lui con certi occhi luccicanti fra la collera e il dispiacere, e come sospettoso di essere da lui preso a scherno, gli chiese, come avrebbe fatto al suo maggiore un fanciullo:

— Non ho io ragione, se...

— Voi avete un milione e mezzo di ragioni, — disse Enrico; — ma considerate un momento, signor Augusto. Se questo nostro amico fosse in verità, com'ei dice, tanto delicato di nervi e di stomaco, vorreste perciò costringerlo a essere gravemente o leggermente indisposto, quando è vostra intenzione di fargli gentilezza?

— Avete ragione! sono pure il bell'asino! ma di tanto in tanto io me ne accorgo. Tuttavia spero che voi non abbiate i nervi e lo stomaco e tutte le altre cose che per sua disgrazia, anzi per nostra disgrazia... voglio dire... insomma per la disgrazia... m'avete capito. E così voi bevete, non è vero?

— Senza fallo, berrò volentieri alla salute del nostro amico e alla nostra buona e lunga amicizia.

— Bravo! Manco male! Eccone quà uno che mi capisce e che

sa parlar meglio di me. Non importa! Io saprò bere quanto e meglio di lui! —

Così dicendo il nostro signor Augusto versava del rhum entro le tazze fumanti, e gittava un biscotto entro quella di Enrico; onde il caffè spruzzò facendo rosa d'intorno, ed io n'ebbi schiazzato il vestito, il che gli diede occasione di ridere sgangheratamente soggiungendo:

— Ah ah, doveva pur egli assaggiarne! L'ho detto e l'ho fatto, e voi non l'avete a male, n'è vero?

— Oh niente, niente, — diss'io.

— E poi rhum e caffè levano le macchie, — riprese quell'Augusto tanto cortese e polito, come ognun vede, quanto gli concedeva l'imperturbabile sua franchezza. Enrico intanto sotto ai baffi sorrideva.

Io non istarò a far qui la noiosa litania de' bicchierini di liquore che successero alle tazze di caffè. Il signor Augusto tracannava d'un fiato, Enrico beeva a sorsi, ma pur gli tenea piede, ed io mi andava meravigliando come, per compiacere ad un altro, si potesse con sì grande agevolezza mandar giù nello stomaco tanto di quel fuoco liquido; alcune gocce del quale avrebbero acceso a me nel petto l'inferno. Quando il signor Augusto cominciò ad esser brillo, Enrico fe' levar le sottocoppe dal garzone, ad onta dello schiamazzo ch'egli ne fece, e pagò lo scotto senza farnelo avveduto. Uscimmo del caffè, nè il signor Augusto avea bisogno di chi lo sorreggesse, ma parlava alto e rideva tutto insieme, e facea dimande a cui non attendeva risposte. Si era già fatto un po' tardi, ed eravamo sulla via del Corso. Le botteghe erano chiuse, le strade, come succede a quell'ora, deserte. Solo di quando in quando alcuni passavano sugli scalini o a destra o a sinistra, e se ne udivano echeggiar le pedate. Tra quel silenzio la voce di Augusto risuonava, e quel suo riso mi pareva insolito e tristo in questa gran tomba che si chiama Roma. Egli iva continuando a vociferare e gesticolare, mentre noi lo guidavamo pressochè ad insaputa di lui stesso per le vie conducenti a quella dell'Arancio, dove avea già detto abitare. Tostochè fummo venuti a quel viottolo buio, perchè la luna schiarando i tetti non poteva insino a quel fondo penetrare, e perchè non era illuminato dai fanali a gas, ma solo per uno smorto lampione dall'altro crocicchio della strada, sentimmo un fischio acuto e breve che a me e ad Enrico fe' volgere il capo, ma non c'era anima viva, ovvero la persona che avea mandato fuori il fischio erasi nascosta dietro

allo sporto di qualche muro o casamento, poichè mi parve veder girare un'ombra all'angolo della via. Arrivati innanzi al portoncino, numero 80, che avea i battenti socchiusi, stringemmo uno alla volta la mano al signor Augusto, il quale ci fece mille profferte, e, come sapeva, ci ringraziò, augurandoci la buona notte e intramezzando il tutto di risate e digressioni e sospensioni, onde poi non ritrovava egli più il filo, sicchè ci volle più d'un quarto d'ora per accomiatarsi. Finalmente, come Dio volle, noi due ci staccammo da quelle ripetute strette di mano, ed egli non sapea risolversi d'entrare in casa, e ci salutava di lontano. Noi eravamo già per uscire del vicolo, e gli avevamo volto le spalle, allorchè udimmo un grido acutissimo che parve ad ambidue la voce d'Augusto medesimo. Senza dirci parola, mossi dall'istinto tornammo indietro correndo, e fummo al portoncino, dove prima di vedere, chè non si potea per l'oscurità, udimmo tale strepito, tale ansare e tali imprecazioni, quali fanno uomini alle prese tra di loro.

— Augusto! — gridò Enrico con gran voce, ed

— Augusto! — io replicai nel modo istesso.

— Ajuto! Ladri! Assassini! — esclamò Augusto di contro.

— Sta zitto, canaglia! — disse una voce rauca.

— Sta zitto, perdio! — soggiunse un'altra.

Intanto Enrico, presente a se medesimo per quella sua incredibile freddezza, avea cavato di tasca una scatoletta di cerini fosforici e fè balenar sul viso ai ladri la luce. Erano due e tenevano a grande stento per le braccia Augusto che, dibattentesi come un leone, non avea dato loro ancora il campo di rubarlo, ma dal lato destro io vidi sopra gli abiti suoi una striscia di sangue, che mi riempì di ribrezzo e mi gelò fin dentro alle ossa. Io non ebbi il tempo di veder altro, perocchè Enrico non appena acceso il lume, di nuovo lo spense, ed io mi trovai senza saper che cosa io mi facessi, stordito dalla novità del caso, dalle maledizioni dell'assalito insieme e degli assalitori, e da quel certo romore sordo e terribile che si fa per una colluttazione feroce. Non appena rimasti così privi di luce, udii per terra un tonfo e un grido, e vidi uscir dal portone fuggendo uno de' due ladri. L'altro io lo sentiva lamentarsi e pregare con voce soffocata che non si ammazzasse per amor di Dio, e che aveva famiglia.

— Chi lo ammazza questo assassino? — disse la voce gioviale d'Augusto.

— Son io che gli tengo le ginocchia su lo stomaco, e le mani

alla gola, finch' egli non gitta i suoi coltellacci — rispose Enrico placidamente.

Dopo queste parole sentimmo il suono d'un ferro sul pavimento, e quindi Enrico riprese:

— Signor Guglielmo, chinatevi un poco; ho qui nella tasca dell'abito i fosfori; io non lascio la gola di questo galantuomo, se prima non ho in mano il suo coltello. —

Io mi chinai e, trovata a tastoni la persona di Enrico, ficcai la mano nelle sue tasche, presi i cerinetti, e feci lume.

Augusto che non parlava più, si chinò a prendere il coltello, e sentendo forse allora il dolore della ferita si lanciava come per dar su lo sciagurato ch'era disteso per terra: ma io lo rattenni. Enrico saltò in piedi e si pose al vano della porta, come per impedirne al ladro l'uscita; il quale già rizzatosi, senza far motto, si mosse ad uscire con la testa bassa, non per nasconder la vergogna, ma per celar meglio che potesse i lineamenti: io lo vidi così di profilo: faccia pallida e maligna, solcata di quelle rughe che sono i vestigi delle ire e delle passioni brutali. Intanto Enrico voleva opporsegli, facendogli cenno si fermasse. Quegli diè un urto di costa così all'improvviso per farlo cansare e svignarsela. Ma trovò il duro, chè l'altro non si mosse, e presolo per le braccia gli diè tale una scrollata, da fargli intendere che non c'era scherzi. Allora il ladro con moto più subitaneo, si fece un passo addietro, pose la mano in tasca, e cavatone un coltelluccio corto, lo aprì scoccando quello tre volte, e poi si rifè sotto per infilzarlo nelle viscere di Enrico. Il quale con una rapida occhiata, visto che Augusto era troppo lontano, perch'ei potesse, stendendo il braccio, tôrgli di mano lo stocco, fecesi in un subito da canto, e lasciò passare il ribaldo, che si fuggì via.

Tutte le quali cose accaddero in pochi secondi, e molto più ci è voluto a ridirle. I nostri pensieri furono allora di Augusto. Egli si stava fermo e con una mano su la ferita; e come vide volgerci a lui, dimandò attonito ad Enrico:

— Come avete fatto? —

— Ve lo dirò in due parole, perchè la cosa è molto semplice; ma siete voi ferito? —

— Una graffiatura, una cosa da nulla; parlate.

— Parlerò, ma intanto si può salire. Entriamo a casa vostra, appoggiatevi a me da un lato.

— A me dall'altro, — diss'io.

— Non fa bisogno, non fa bisogno, — rispose Augusto comin-

ciando a salire con un poco di stento, — ma fatemi il piacere di dirmi come siete riuscito...

— Non appena smorzato il lume, — riprese Enrico sorreggendo e aiutando Augusto, — mi sono gittato alle gambe di quel che m'era più vicino dei ladri, e fattolo stramazzare mi sono disteso sopra di lui, afferrandolo come avete veduto.

— La manovra dell' accendere il fosforo? — Augusto chiese ancora.

— È stata per vedere dov'io m'avessi a gittare, e far poi tutto il resto al buio. Io era sicuro che sentendo cadere il compagno, l'altro sarebbe fuggito.

— Bravo! Bene! Stupendamente! Non ne ho veduta mai una simile! Voi siete il diavolo in persona, e io che vi debbo la vita, non vi so dire che cosa mi senta qua dentro per voi. — E con tai parole il ferito accennava il cuore. Intanto eravamo al terzo piano, dov'egli disse: — Ecco siamo giunti. — Io presi la maniglia del campanello e suonai forte. Il passo lento d' un servitore, risvegliato a quella suonata, si fece tosto sentire. Aprì ancora mezzo sbalordito dal sonno. Entrammo.

— Francesco, — disse Augusto, — porta il lume nella mia camera da letto; — e qui la sua voce mi parve più fioca, e lo vidi pallido assai.

— Francesco, — soggiunse Enrico, — sostenete il vostro padrone che è stato ferito. —

— Ferito? — disse Francesco attonito, spalancando gli occhi e la bocca, senza muoversi una linea.

— Sì, sì, spicciatevi, — dissi ancor io.

— Io corro a chiamare un chirurgo, — riprese Enrico; — qua, avvicinati insomma, Francesco balordo! —

A tale appellativo il servo capì meglio che si parlava a lui, porse il braccio, ed Enrico sdrucciolò fuori come un lampo, chiudendo l' uscio dietro di sè. Noi mettemmo Augusto in letto, ed io con ribrezzo guardai la ferita, ma non seppi giudicare se fosse o no grave; la fasciai aiutato alla peggio da Francesco, e voleva stagnare il sangue, ma non mi riesciva. Se non che non andò guari, ed Enrico tornò con un giovine chirurgo, del quale pareva essere amico, e che rispondeva al nome di Giorgio. Questi esaminò la piaga, e disse, il coltello avere incontrato una costola, però non esserci pericolo di sorta, ma quel po' di sangue perduto avere indebolito l' infermo. In fatti il povero signor Augusto non pareva più desso. Chè invece del tanto suo gesticolare,

vociferare, strepitare, si stava fermo e cheto cheto come olio. Poichè il chirurgo ebbe medicata e rifasciata la piaga, mentre Francesco teneva una pezzuola bagnata nell'aceto al naso del suo padrone, scrisse una ricettina d'un certo cordiale da somministrarsi la notte al malato. Enrico la prese e, stretta la mano ad Augusto, avviavasi egli medesimo a spedirla. Io che mi sentia bisogno di prendere un po' d'aria dopo tutto quel ch'era accaduto, dissi rivolto agli altri:

— Torniamo subito, — e seguitando Enrico uscii di quella casa, e mi trovai di nuovo con esso in sulla via, quando la luna stava per tramontare, e l'orologio d'una chiesa vicina sonava un'ora dopo la mezzanotte.

---

## CAPITOLO IV.

### LA SOFFITTA.

— Vorrete ancor perfidiare sostenendo che voi fate al mondo la parte di spettatore, quando sono più di tre o quattro ore che occupate la scena senza ritrarvi un momento? —

Così dissi ad Enrico, tosto che fummo venuti sulla strada, mentre io camminava con lui verso non so qual farmacia.

— Anzi adesso più che mai ho buono in mano da sostenere la mia tesi. Che vi diceva io? non merita forse il nome di spettatore chiunque non s'investe della parte che pur si trova a fare? Ora ditemi; ho io forse giocato contro lo Stefanaccio mosso dalla cupidità di vincere o turbato dalla tema di perdere? Ho io bevuto col signor Augusto per ingordigia? Mi sono io gittato al corpo del ladro per odio o per ira? O forse credeste ch'io sia stato all'accademia di poesia, per gran desiderio ch'io avessi di ascoltar versi e di conversare col signor Cherubini?

— Niente di tutto questo, — io replicai, — ma...

— Ma, — disse Enrico, — confessate, signor filosofo, di non vi saper che rispondere.

— Ma, — soggiunsi, — carissimo il mio spettatore, e se in voi ci fosse una certa vanità di sostenere sul teatro del mondo una parte romanzesca, a guisa di colui, per esempio, che fa-

cendo le più alte braverie, vuol dare a credere di non ci metter la minima cura, e di nulla trovar difficile o travaglioso? —

— Ah, ah, voi mi avete preso pel Rodolfo dei Misteri di Parigi, o per qualche paladino dei nostri poemi.

— Perchè no? Tutti gli uomini son fatti d'una pasta, e il succedersi dei tempi cambia i costumi e le fogge esteriori, ma non muta la natura degli uomini. —

Qui Enrico si fermò su' due piedi, e con quel suo particolare sorriso, mi disse:

— Uditemi, signor Guglielmo; io voglio uscire un poco della mia parte di spettatore, e son per dichiararvi schietto schietto l'animo mio. Voi mi destate due sentimenti contrarii: uno mi dice di amarvi e di stringervi la mano, com'io faccio, perchè mi pare di scorgere in voi uno spirito gentile; l'altro, mi susurra di fuggire la vostra compagnia, perchè mi pare, sebbene siate ancor lontano le mille miglia dal conoscermi a fondo, mi pare che arriverete pure a leggere dentro il mio pensiero.

— Voi mi fate veramente un grandissimo onore a creder così l'una come l'altra cosa, — io risposi; — ed intanto ripigliavamo a camminare; ma s'io pur giungessi a leggervi nel pensiero, e che perciò? Non credo vi leggerei nulla di male: (Enrico fece un atto come se volesse dire: mille grazie) e poi v'è un rimedio per impedire ch'io scopra i vostri segreti. —

— Quale?

— Voi potete innanzi raccontarmeli.

— Ah ah, voi mi avete preso dal mio lato debole. Io avrei saputo resistere al filosofo, avrei saputo resistere all'oratore; ma se poi giungessi a ritrovare in codesto oratore e filosofo anche il bel dicitore di motti arguti, io vi confesso che non saprei come resistervi.

— L'ironia, signor Enrico, è il vostro forte.

— No; anzi è un abito cattivo. L'uso del conversar con la gente sciocca o maligna... ma faccio le debite eccezioni. Insomma veniamo al punto: o noi dobbiamo essere amici o non possiamo stare insieme.

— Io non so vedere, perchè non potessimo stare insieme; anzi se ho a dire il vero, mi pare che abbiamo passato insieme già due terzi della notte.

— Uditemi: siete voi uomo da mettere la volontà, l'opera e l'ingegno ad un fine, che, s'io vel dico, senz'altro vi parrà bello? —

Queste parole Enrico le pronunziò con voce severa e vibrata, e guardandomi così fiso che pareva mi volesse con la voce e con lo sguardo soggiogare.

— Si tratta forse di una cospirazione? — diss' io freddamente.

Egli alzò le spalle, come si fa udendo una fanciullaggine.

— Che dunque? soggiunsi.

— Ve lo dirò; ma siamo giunti alla farmacia.

Noi volgemmo ora gli occhi all' uscio della bottega, ch' era chiusa, e vedemmo una figura di donna, di cui prima non c' eravamo accorti, stringere il martello e gemere e piangere pietosamente, come quella che avesse già più volte chiamato e picchiato senz' alcuna risposta.

Noi ci appressammo e vedemmo lei essere giovine, e alla sembianza di condizione assai gentile, ancorchè velo nè cappello non le coprisse la testa, e il suo abito d' un color cilestrino chiaro fosse di qualità semplicissimo. Quand' ella ci vide a sè daccanto, gridò con voce tremula e supplichevole quasi interrogando: — Ah non sarà dunque che mi apra nessuno? —

Il suo viso non era bello, ma aveva un' espressione ineffabile di dolcezza e di dolore. La fronte e gli occhi sì, erano assai belli, e mi parea che rivelassero tale anima, quale esser dovesse, pura, nobilissima, sincera.

— Che cosa volete, — le domandò Enrico, — buona fanciulla; che vuol dire che non vi hanno aperto?

— Oh mio Dio, mio Dio, — diss' ella piangendo: — mio padre sta male, mio padre muore!.... Un cordiale..... un medico..... mio Dio, come fare?

— Non avete voi tirato questa cordicella, disse Enrico additando un cordone ch' ei prese e tirò di forza, onde si udì una lunga scampanellata.

— Ah non l' avea veduta. Ho battuto il martello. Sono qui non so da quanto. Mio Dio, signori, scusatemi, sono così smarrita.....

— Fatevi cuore, signorina, — dicemmo quasi ad un tempo io ed Enrico, mentre si udiva di dentro gridar forte una voce roca:

— Ohe, chi è là? —

— Aprite.

— Che volete?

— Un cordiale, — diss' io.

— Spedire una ricetta, — disse Enrico.

— Un medico, — io ripresi.

— Un medico! A quest'ora un medico! — disse la stessa voce mentre si aprivano i chiavistelli, e seguitava borbottando, — a quest'ora si viene, si viene a quest'ora a cercare i medici, a svegliar la gente senza un perchè.

— Si viene quando fa bisogno, — rispose Enrico intanto che uno dei due battenti si apriva.

— Vediamo dunque la ricetta, — disse il garzone del farmacista che teneva una candela accesa e non si movea dalla soglia.

— Fateci entrare e spicciatevi; ma prima, disse Enrico, servite questa fanciulla.

— Vi sentite male? — domandò voltandosi a lei mezzo ancora assonnato il garzone.

In effetto ell'era pallida come un'ombra.

— No, — disse la fanciulla, — no. Ma ho bisogno di un cordiale. E dove posso io trovare un medico?

— Un cordiale, va bene, ve lo do io, ma i medici dormono la notte, non sono come i poveri speziali.

— Mio Dio, come farò? Dio buono, mio padre è in deliquio.

— Su presto, questo cordiale, — ripigliò Enrico.

— Un momento, un momento, si fa subito. — E cominciava finalmente a muoversi. Prese un'anforetta, la pose in sulla bilancia; la pesò; versovvi dentro prima un liquido bianco, poscia uno rossigno, finchè si abbassò il piattello, e quindi turata l'anforetta, e fattole un involucro di carta, la porse alla giovine donna, dicendo:

— Un paolo e mezzo.

— Un paolo e mezzo! Costa un paolo e mezzo? — disse la fanciulla diventando subitamente in viso di porpora.

— Sì, già, per l'appunto, un paolo e mezzo, — ripetè il garzone flemmaticamente.

La fanciulla era già ridivenuta pallida pallida; due lagrime le sgorgarono dagli occhi, posò l'anforetta sul banco dello speziale senza dir nulla, e fece un passo per uscir della farmacia, presa da un tremore leggero che le corse per tutte le membra. Enrico la guardava senza saper che dire. Io era rimaso attonito. Quando ella fu sulla soglia della porta, stese un braccio come per appoggiarsi al battente, ma nol toccò, e abbandonatasi cadde sopra se stessa priva di sensi.

Noi corremmo subito a lei per alzarla di terra. Enrico la sostenne sotto l'ascella destra, io sotto la sinistra, e venimmo dentro alla bottega, intanto che il garzone farmacista pigliava qualche

essenza da farle fiutare, e glie la venne a porre sotto il naso, tostochè noi l'adagiammo sopra una seggiola. Ella non istette molto a rinvenire e disse:

— Che è stato?

— Nulla, signorina, — rispose Enrico, — eravate venuta a prendere un cordiale, ma un giramento di capo....

— Un cordiale sì, per mio padre....

— E questo, — soggiunse Enrico ponendoglielo in mano.

— Ah sì, ma.... — disse la fanciulla, facendosele di nuovo leggermente vermiglie le guance.

— Correte, correte, signorina, — disse Enrico, — vostro padre.... non c'è tempo da perdere.

— È vero, — ella rispose, e vòlta allo speziale: — poi tornerò. E fece atto di levarsi in piedi, ma ricadde tosto a sedere, chè le ginocchia non la reggevano.

— Signor Guglielmo, — Enrico mi disse, — bisogna accompagnare questa fanciulla, sorreggerla; io non posso; ho a recare il medicinale dal nostro Augusto. —

— Posso ben'io, — risposi contentissimo di fare un poco la parte di cavaliere errante, come la vedea recitare al mio nuovo amico. — Se la signorina tuttavia non mi rifiuta, — soggiunsi.

— No, — diss'ella appoggiandosi a dirittura al mio destro braccio per aver forza di star diritta, e cominciando a camminare.

Io non saprei narrare i moti dell'animo che dentro di me s'andavano succedendo. Lo stato compassionevole della povera fanciulla, e quel subito acconciarsi ad essere accompagnata e protetta da uno sconosciuto, quel non so che famigliare ch'era nell'atto di prendere il mio braccio, senz'alcuna immodestia però, perchè manifestamente nasceva dal gran desiderio di soccorrere il padre; tutte insieme queste cose, dico, mi faceano involontariamente battere il cuore un pocolino più frequente, e mi pareva che Enrico mi avesse per non so qual segreta potenza, tirato dentro al circolo magico in cui fra non comuni eventi, al mio vedere, ei s'aggirava. Nell'uscir dalla farmacia con la fanciulla, volsi gli occhi addietro, e vidi ch'egli senza riguardarmi pagava la sua ricetta e il cordiale. L'aria fresca della notte e il bianco braccio che premeva sul mio, parevano carezzare la mia fantasia. Un nugolo di pensieri poetici cominciò a danzarmi nel cervello, un diluvio di frasi petrarchesche mi scendeva su i labbri: ma io ne sentiva la sconvenienza e andava cercando qualche maniera di dire semplice e propria per discorrere lungo la via com'io volea,

e non mi veniva fatto. Dopo aver cercato buona pezza, alla fine stimai di rompere il silenzio con questa indiscreta domanda:

— Signorina.... se m' è lecito, qual' è il vostro nome?

— Clarice Adimari. —

Il tono semplice, sicuro, ingenuo della fanciulla nel dire queste due sole parole, mi tolse quel po' di febbretta poetica di che mi battevano i polsi, e fecemi quasi l' effetto d' uno spruzzo d' acqua fresca in sul viso. Da quel tono, da quella voce modulata senza affettazione, senza timore, senza lusinga, mi scendea chiarissimo nell'animo, ch' ella così pensava in quel punto a me, come agli abitanti della luna. Questo, ch' io non so se dovessi chiamar disinganno, tornandomi pienamente nella prosa della vita, mi rendè subito la mia natural maniera d' intrattenermi con le persone, che è franca e, direi così, domestica, ma non temeraria, nè ardita. E cominciai:

— Come mai dunque il vostro signor padre... — A queste parole, quasichè le avessero rappresentato più vivo alla mente lo stato miserabile di chi tanto erale sul cuore, io sentii tremare il suo braccio, ed ella proruppe:

— Mio padre! Oh mio buon Dio!... chi sa... se voi sapeste, signore... Abbiamo patito assai... mio padre sentirsi così agli estremi! Dio! perdona a chi ci ha fatto del male... oh, abbiamo patito assai... per abbatter mio padre... ma sù, affrettiamo ancora il passo; io avrò forza, sì, avrò forza! —

Qui ella tacque e parve raccogliere ogni vigore al fine di giungere a casa più rapidamente. Io la secondava sorreggendola in guisa che picciola fatica pigliasse a camminare così presto. E perchè vedeva che interrogarla era il medesimo come darle cagione di piangere, andava intanto esprimendo i pensieri in forma di condoglianza a un tempo e di consolazione, e le dicea di non isperar male della cosa, che un deliquio non è sempre un sintomo grave, che poteasi tuttora pensare al rimedio, che il cielo le sarebbe venuto in soccorso, che non bisogna mai perdersi d'animo insino alla fine, e mille altre cose di questo andare, le quali, pareami, a lei recavano alcun conforto ed a me davano il tempo di pensare e di esaminare il caso ponderatamente.

Il caso, a dir vero, non mi garbava punto nè poco. Messo da canto quel non so che romanzesco del trovarmi a sostenere, meglio direi la persona, che il braccio di giovine donna, sconosciuta, sventurata, e per tutto quello ch'io ne giudicava, di spirito e di nascimento gentile, tutto l'altro non era da tirarne ve-

run piacere o diletto, anzi pieno di mille difficoltà e acerbità, e da non se ne poter così subito sciogliere nè districare.

Entrare in una famiglia, ragionava io tra me stesso, dove il padre è malato, la figlia è giovanissima, e dove la povertà, se non m'inganno, tiene il timon della nave; entrarvi dopo avere accompagnato di notte, soli noi due, la fanciulla; entrarvi in questa famiglia, quando ciascun di coloro che la compongono ha più bisogno di ajuto, di consiglio, di assistenza.... E poi, diciamola, non son'io debole, debole un po' troppo? Vedere una fanciulla tanto disgraziata, vederla piangere, vederla tremare, doverle pur dir qualche cosa, sostenerla, se mai di nuovo cadesse sfinita, insomma...

Io non saprei dire in qual modo potessero questi pensieri girarmi pel capo, nel tempo istesso ch'io andava parlando alla Clarice e m'ingegnava di racconsolarla. Ma il fatto sta come l'ho narrato, e forse la doppia corrente dei pensieri che mi si rivolgeva nella mente fu cagione ch'io, senza avvedermi per quali diverse vie fossi insieme con la mia compagna passato, mi vidi giunto all'entrata d'un bel palazzo, le cui sale si vedeano risplendere di lumi dietro ai cristalli delle finestre, e l'atrio spazioso ornato di colonne era illuminato con fanali a gas, uscenti da grandi candelabri di bronzo posti su piedestalli di marmo ad ogni intercolunnio. Diavolo! pensai tra me e me, la fanciulla che ho creduto sì povera abita ella in questa reggia? Intanto la Clarice mi disse:

— Siamo giunti. Grazie, signore, grazie. Adesso potrò salir da me sola. —

E fece alcuni passi. Io rimasi fermo non osando proporre di venirle in casa, e vedea così dileguarsi le immaginazioni che io aveva fatte, quasi dolente di non incontrar quelle difficoltà e quei pericoli dei quali poco avanti io mi rammaricava con me stesso. In questi pensieri io non dicea parola, se non che la fanciulla estenuata forse dalla via percorsa troppo sollecitamente, come fu a porre il piede sul primo gradino del grande scalone, nel mezzo del quale correva su per lo lungo una striscia di tappeto a vivaci arabeschi, si sentì nuovamente mancare gli spiriti, ed abbracciò i piè d'una statua che era da man manca, sì come un'altra n'era da man destra all'aprirsi della gradinata. Io tornai verso di lei, la sollevai, le offersi ancora il braccio e salimmo lentamente il primo capo, ch'ella avea breve il respiro: e ciò senza parlare nè lei nè io. Tosto che fummo sul pianerottolo, parvemi ch'ella si

apparecchiasse a ringraziarmi di nuovo, e volere andare sù tutta sola; ma io le dissi:

— No, no, signora, mi permetta che io la conduca insino all'uscio di casa. Non intendo intromettermi, non presumo insinuarmi dove non sono chiamato, ma non creda ch'io l'abbandoni finchè le braccia di una sorella o di una cameriera non sieno pronte a sostenerla. —

Pronunziando io la parola *cameriera* le labbra della Clarice si mossero, direi, come a un simulacro di sorriso, poi ripigliando a salire, appoggiata tuttora al mio braccio, rispose:

— Non ho sorelle, non ho cameriera. Ho solamente mia madre, ed ella ha bisogno di ajuto, più che non sia capace di porgerlo. Siamo poveri, assai poveri! —

Quest'ultime parole diceva non senza interna pena, come si dimostrava dall'accento più basso; ma insieme con una tal nobile alterezza, quasi che volesse attestare non le si dovere imputare a colpa la povertà.

Insino a qui la fanciulla aveami destato un sentimento affettuoso di pietà e non altro. Ora provai non so qual moto delle fibre, come una favilluzza mi fosse entrata nel petto. Lo sventurato è sempre degno di compassione e di rispetto; ma lo sventurato che alla sventura, può dire: tu mi percuoti, mi opprimi, forse m'uccidi, non m'avvilisci; lo sventurato a cui la sventura non è punizione, ma prova, quegli non è solamente degno di rispetto, ma di venerazione, non pur di pietà ma di amore. Nel punto che la Clarice diceva: « Siamo poveri, assai poveri » mi sembrò irraggiata di quella maniera che si dipingono le teste de'santi; ma non era forse altro che il riflesso di un lampadajo pendente dalla chiave della volta, i cui raggi luminosi ferivano i capelli e la pallida fronte di lei.

Continuammo a salire in silenzio. La Clarice tenea china la testa, e ad ora ad ora leggera e fuggitiva una vampa di rossore le veniva sul viso e mandava un sospiro. Dopo il secondo capo, il terzo. Avevamo già passato il piano più nobile, la cui porta era aperta, e la portiera semidischiusa, ond'io avea potuto gittare uno sguardo nella gran sala de' servitori, quella che nei palagi principeschi si chiama la sala del baldacchino. Quivi erano molti servi, altri di casa, come scorgevasi allo andare, allo stare e alla uniforme livrea, altri che senza fallo erano di persone venute a conversazione, ed aspettavano i padroni per infilzar loro un abito da tener sopra e far segno giù da basso al cocchiere,

che movesse fino al piè dello scalone. Dopo il terzo capo il quarto, e dopo il quarto il quinto e non si finiva di salire. La scala non era più illuminata a gas, ma c'era de' fanaletti, uno a ciascun pianerottolo sul muro di fondo. La Clarice respirava affannosamente. Dopo il sesto capo la scala non era più così bella, comoda e spaziosa, ma si faceva erta ed angusta, e il primo capo prendea lume dai fanali del piano inferiore, il secondo pareami che rimanesse bujo del tutto. Eravamo già saliti a tale altezza, che pareami che questa scaletta dovesse portare forse a un loggiato in sul tetto, o per lo manco alle soffitte. Entrati che fummo in quel buio, la Clarice fermossi un poco, poi mi disse:

— Non rimangono altro che pochi scalini; grazie di nuovo, signore, in questa oscurità.... io sono pratica, ma voi potreste farvi del male, cadere....

— Non temete, non temete per me, — risposi; — e senza lasciare di sostenerla, montai su con lei, non condotto da lei, ma più presto trascinandola guidato dal bagliore d'un lumicino che tramandava qualche guizzo incerto di luce attraverso le tavole sconnesse d'un usciolo ch'era a noi dirimpetto sull'ultimo piano della scaletta. Quivi la fanciulla spinse quest'uscio, che non avea chiave nè serratura, e sulla soglia a me rivolta:

— Adesso.... cominciò. — Ma io....

— Vi condurrò a vostra madre, e se mi permettete vedrò in quale stato si trovi il padre vostro a fine di recargli quei più efficaci soccorsi.....

Non ebbi finito la frase, che la Clarice quasichè pensando seco medesima giovar meglio, poichè era io giunto fin colassù, smettere ogni falsa vergogna, entrò senz'altro dire, ed io la seguitai. Quello era l'impalcato del tetto. La parete dell'uscio così alta, come sono ordinariamente le pareti delle altre case, ma il soffitto si andava abbassando fino al muro che divideva quella prima da una seconda stanza, sulla soglia della quale posato a terra era un lampadino di stagno, classico, per verità, nella forma, simile essendo in tutto alle lampade di terra cotta che si rinvengono nei sepolcri etruschi, ma indicante per sè solo già troppo la miseria estrema di quell'abituro. Il lucignolo ardeva a mala pena e dava un chiarore ondeggiante che faceva crescere e sminuire le ombre. La stanza che noi traversavamo in questo momento era alla vista spaventevolmente nuda. Una sedia di paglia senza piuoli addossata al muro da un lato e sovr'essa un vassoio d'argilla a mezzo pieno di acqua, dall'altro in sul canto

della parete un ombrello di seta tutto stracciato, che avea rotto il pomo e mostrava spogliate le verghe. Altro non vi era. Sulla soglia della seconda stanza la Clarice si chinò, prese il lume (che mosso contro all'aria parve spegnersi un tratto ma riprese vita) e fece, mentre io la seguiva, alcuni passi dicendo:

— Mammà, questo signore mi ha gentilmente accompagnata; ecco porto un cordiale, coraggio, coraggio, su coraggio: dite, dite, non si è mosso papà, non s'è riavuto? Su presto, diamogli un sorso di questo cordiale. — Le quali parole erano volte a una donna tutta raggruppata a sedere presso al lettuccio del malato. Ella tentennò dolorosamente la testa e non fece motto, forse perchè il pianto silenzioso che versava dagli occhi le stringeva la gola e non le avrebbe conceduto parlare senza prorompere in singhiozzi.

La Clarice si avvicinò al letto e sollevò la testa del padre; io passai dall'altra sponda a fin d'ajutarla, piegando il dorso e il capo per non battere alle travi del tetto, che andava quivi sempre più stremando, e finiva per congiungersi al pavimento in angolo acuto. Senza nulla dire presi dalle mani della Clarice il lumicino e lo appressai al volto del malato. Questi era uomo di forse cinquant'anni, calvo sul dinanzi della fronte, co' capelli grigi e alquanto crespi sulle tempie, pallido in quel momento e con le palpebre chiuse, ma i lineamenti eran dolci, e mentre la vita gli animava doveano sembrar giocondi; tale almeno fu l'impressione che a prima vista mi fecero. La figliuola appressò alle sue labbra il cordiale, e gliene versò in bocca alquante gocciole. Tosto egli aprì lentamente gli occhi e mosse la bocca a un sorriso: poi disse con voce fioca, quasi ripetendo qualche pensiero che gli fosse passato per la mente prima di venir meno.

— *Hic niger est; hunc tu, romane, caveto.*

— Che dite voi, padre mio? Pensate ancora ai vostri autori latini? —

Così la Clarice, e intanto la madre di lei all'udire le prime voci del marito si era alzata in piedi, e suffusa di un rossore di speranza ad esso volgea gli occhi e stendea le braccia, come presa da maraviglia piena di trepidazione. La figura di questa donna era alta, e il volto e la persona mostravano ancora le tracce della fuggita bellezza. Gli occhi infossati scintillavano, e levandosi, avea già aperte le labbra per volere interrogare il marito, quando io le feci con la mano cenno che tacesse, acciocchè le sue parole non lo commovessero troppo, e posimi a tastare il polso dell'infermo, mentre questi tornando meglio in sè, diceva:

— Leonilde, Clarice che cosa è dunque stato? Non abbiate timore, non è nulla. Questo signore è forse un medico?

— No, papà... — disse la figliuola.

— No, signore, — io soggiunsi interrompendola, — ma, come accade, due donne sole con un malato... mi sono incontrato involontariamente a sapere... sono salito e... —

Qui mi fermai perchè un pensiero mi balenò nella mente che mi ruppe a mezzo la parola. Il polso dell'infermo era lentissimo e debolissimo, ma non porgeva nessun indizio di febbre o di altro qualsivoglia malore. Io avea girato attorno gli occhi, e guardato in faccia le due donne: queste erano sparute e magre, e la madre non men che la figliuola, parea reggersi a stento: la casa, ho già detto, come fosse al tutto priva di mobilie, di utensili, di ogni cosa. Mi tornò a mente che la Clarice non avea tanto avuto da pagare il cordiale, non vidi anche un sol forziere dove potesse il danaro o altro esser riposto. Al pensiero che mi soprapprese, io stesso credo mi facessi pallido e tremai.

Una pietà infinita mi strinse il cuore per quei tre viventi che mi parvero allora quasi da un fato inesorabile condannati a perire. E dicea in fra me: sarà possibile? Ridotti così all'estremo in mezzo agli uomini, nel seno d'una capitale, accosto accosto a chi nuota nelle ricchezze, a chi gavazza nelle feste, a chi ribocca di oro? No, la mia fantasia è alterata, non è possibile, non è possibile.

Questi pensieri si succedevano in me rapidissimamente, e non mi tenevano per modo ch'io non udissi intanto dire a colei che il marito avea chiamato Leonilde:

— Come ti senti, Maso, come ti senti? Che vuoi? Che possiamo noi farti?

— Nulla, mia cara, nulla, — rispose il malato con quel suo languido sorriso; e con tutto che non avesse quasi forza di articolar le parole, soggiunse tuttavia sorridendo con una certa, io direi, fina ironia, che a me parve in quel punto sublime: *sit mihi mensa tripes, et concha salis puri.*

Era la seconda volta che in sì pochi momenti e in quello stato compassionevole, io sentiva uscir dalla bocca di quell'uomo, non più che maturo di anni e pressochè moribondo, alcune parole di Orazio, mentre io teneva ancora la lucernetta e guardava fiso un quadro maraviglioso che mi spremea dagli occhi le lagrime e che io vorrei chiamare altamente poetico, se questa parola non avesse oggi preso quasi un significato di scherno.

Mi riscossi finalmente perchè una voce mi disse dentro: che fai tu? Muoviti. Ti perdi ne' tuoi pensieri, non vedi che questi si vanno morendo miseramente di fame?

Di fame! Raccapricciai solo a dire a me stesso questa parola, e appena l'infermo ebbe finito di parlare (poichè la mia breve meditazione non avea durato più d'un secondo) io prima delle due donne, le quali non avevano certo capito i detti d'Orazio, risposi:

— Il vostro desiderio ci vuol poco a soddisfarlo, signore, vogliatemi permettere che me ne prenda il carico io. —

E senza fare nè attendere altre parole, diedi alla Leonilde la lucernetta, a gran passi uscii della soffitta, mi disserrai per le scale, e come fui venuto al chiaro de' fanaletti, discesi di corsa, anzi a salti ed a voli. Giunto in su la strada, girai gli occhi intorno. Tutte le botteghe erano chiuse. Non si udiva altro romore che lo scalpitar dei cavalli nel cortile del palazzo e il cinguettar de' cocchieri; fuori, solitudine e silenzio. Dove troverò io qualche cosa da ristorarli? Anche gli alberghi e le trattorie sono chiuse a quest'ora, ma non sarà forse chiusa qualche bottega di caffè. Pensando non lasciava di camminare frettolosamente: così venni sulla piazza della Colonna e vidi aperto il caffè. Comperai del pane e del latte, che altro di più acconcio non v'era, buono a ricevere da stomachi forse per più d'un giorno digiuni. Rifeci il più presto ch'io potessi la via, risalii le scale ed entrai di nuovo nella soffitta tutto ansante e trafelato. Le due donne stavano chinate sopra il letto. La Clarice faceva inghiottire al padre un altro sorso di cordiale, perciocchè di nuovo stava per venir meno.

— Signor Tommaso, — diss'io, — questo è un tantino di latte e di pane: appunto appunto la parca cena che indica Orazio con le parole messe in bocca ad Ermogene il cantore, quando questi s'imbizzarriva a fare per un momento da stoico. Mancano, è vero, il trespolo e la conchiglia di sale, ma non bisogna interpretare gli scrittori secondo la parola, sì bene secondo lo spirito. —

Il povero Maso agitava le labbra e guardava il latte senza rispondere; volea ringraziar forse, ma la voce non veniva. Le donne silenziose e confuse cercarono un bicchiere di vetro e lo porsero a me che ci versai dentro dalla cùcoma un poco di latte. Esse lo fecero poi bere al malato; e fatto questo gli porsero un picciol pezzo di pane, ch'ei cominciò a rosicchiar lentamente con una certa indescrivibile voluttà, guardandomi alquanto maravigliato.

— Poco prenda egli per ora, — diss'io alle donne; — domani poi

verrò, se mi permettono, con un medico. Sono forse ardito, n'è vero? Se non che uno sconosciuto non è però uno straniero; parliamo la stessa lingua, siamo della stessa città, ci siamo incontrati per caso: ma i casi ancora sono preparati dalla Provvidenza. —

Le due donne volevano parlare, e i loro volti esprimeano una gratitudine, della quale, per aver fatto così poco, io mi sentiva al tutto immeritevole. Onde avvicinandomi all'uscita soggiunsi senza dar loro tempo di articolar parola: — Sì, sì, è stata una specie di deliquio, ma non c'è poi da star troppo in timore. Sì, sì, va bene, sentiremo il medico: compatisco la loro agitazione; intendo; quando si tratta d'una persona cara... ma c'è rimedio a tutto, c'è rimedio a tutto.

Mi trovai così parlando al sommo della scala, feci un saluto del capo, e questa volta ancora discesi rapidamente.

---

## CAPITOLO V.

### IL PRIMO PIANO.

Io mi credeva andarmene difilato a casa e dormire un lungo sonno che mi desse ristoro della protratta veglia e delle avventure passate in quella notte. Già ritornando addietro con la mente mi parea quasi di sognare, ed era venuto sul ripiano del primo capo, quando mi scontrai faccia a faccia, non vel pensate? con Enrico.

— Oh! — dicemmo a un tempo ambidue, e ci venne insiememente da ridere.

— Qui si conosce la mano occulta del fato, — Enrico soggiunse con quella sua particolare e direi graziosa ironia; — credete voi al fato, signor Guglielmo Guglielmi?

— Il fatalismo è stato in voga, — risposi, — ma comincia a sapere un po' di rancido.

— Io per me ci credo ancora; e però se un'ora addietro ho dubitato di stringervi la mano, adesso che vedo il fato condurci l'un verso l'altro come di viva forza, ora mi vi offro amico, e vi chiedo che passiamo insieme il rimanente della notte nelle sale della signora marchesa Maleardi, dalla quale io saliva in questo punto.

— La signora marchesa Maleardi, carissimo signor Enrico, io non la conosco.

— La si può tuttavia conoscere facilmente; mi sarà cosa gradita il presentarvi a lei in qualità di mio vecchio amico di collegio. —

La curiosità che aveva in me destata quel sì mirabile Enrico, e la novità degli accidenti in mezzo ai quali egli, a dir così, m'avvolgea, fecero ch'io discacciassi via da me il sonno e la stanchezza, ed accettassi di bonissima voglia la sua proposta. Andavamo ambidue vestiti in abito nero per essere stati all'accademia, onde altro non ebbi a fare che voltarmi di nuovo e risalire con esso infino all'entrata del primo piano nobile.

Un servitore ci venne incontro e dimandò il mio nome. Io girai gli occhi ad Enrico.

— Lasciate fare, Stanislao, — questi gli disse, — io stesso nominerò l'amico alla marchesa. — E procedette innanzi sicuro. Io gli stava a fianco e mi pareva diventare un personaggio delle novelle arabe.

Passammo due anticamere e tre o quattro sale grandi sfarzosamente addobbate e illuminate, che parea vi facesse giorno. In queste andavano passeggiando coloro che usciti dalla sala del ballo o della conversazione voleano respirare alquanto di aria più fresca. Ad alcuni Enrico chinò il capo, altri salutò con la mano, ed entrai così là dove con molte dame e signori stava la marchesa Maleardi recandosi or da questo or da quello, e dicendo a chi una parola, a chi facendo un sorriso, e presta di ricevere graziosamente chiunque venisse.

— Marchesa, — così le parlò Enrico, — io son venuto a incontrare il suo sdegno, perchè senza averne prima licenza, mi ardisco presentarle uno degli amici miei più cari, il signor Guglielmo Guglielmi, persona piena di ogni bella dote d'animo e d'ingegno, e letterata quanto altra mai.

— Non che muovere il mio sdegno voi mi fate, signor Enrico, il più bel regalo che io potessi aspettarmi.

— La Marchesa è gentilissima, — diss'io.

— Via via, bando alle cerimonie e siate il ben venuto, — ella soggiunse: — noi ci divertiamo qui con un poco di musica, o facendo qualche waltz, qualche contraddanza; accomodatevi, niuno da me si dee trovare impacciato; si va, si viene, si sta dove si vuole. —

Finì di parlare con un sorriso, e ci lasciò per continuare altrove il suo mestiero di sorrisi e di cortesie.

Straniero agli altri e plebeo, mi trovai così a far parte di una ragunanza, dov'io non era stato invitato, e che, il più, composta di gente discesa da *magnanimi lombi* non si affaceva per niente ai miei gusti. Ma s'io non potea quivi provare il diletto delle conversazioni geniali, non piccola mèsse offerivasi alla mia curiosità da filosofo. La festa era veramente splendida; sfarzosi gli abbigliamenti, elegantissime le acconciature. Un profumo di fiori e una fragranza di mille quintessenze, quali sono usati portar nelle vesti e nei capelli i fortunati seguaci della moda, si diffondea per ogni dove. Alla luce dei tanti doppieri, le donne sfavillanti i polsi, il collo e gli orecchi di gemme preziose, adorne di veli, di rasi, di nastri, di fiori, quasi tutte parean belle; non così gli uomini, i quali quanto più si mostravano lindi e attillati, tanto mi rendeano più guasta l'immagine di quell'ente che fu in principio dotato dal Creatore di senno e di forza virile. Le smancerie dei danzatori metteano il colmo a questa, che io chiamerei deturpazione della maschiezza. In verità donna che balli può ben dirsi o graziosa o seducente, ma l'uomo che si atteggia e muove alla misura dalle nostre danze richiesta, in quegli abiti meschini e ridicoli, di che il secolo c'inguaina, altro non può se non alle scimie assomigliarsi, il cui istinto le porta a imitare tutti i moti che veggono, senza comprenderne le cagioni. Un susurrio di parole si aggirava per l'aria; il suono delle quali era, la massima parte, straniero. Io sentiva accenti e brani di voci francesi, inglesi, anche tedesche o russe, ma pochissime, scarse, e anch'esse infrancescate, di parlare italiano. Mi avvicinai ora ad uno ora ad altro crocchio di dame e cavalieri, udii quel

Ciarlìo continuo
Che dice niente,

come bene il Giusti lo chiama.

Tosto mi sarei stancato e risoluto di uscirmene cheto cheto, se dopo aver fatto qualche giro nelle sale non avessi notato di lunge un personcino, che veduto una volta era facil cosa raffigurare.

Il signor Cherubini! dissi fra me stesso maravigliato; come un droghiere in queste sale? Ma guardandolo meglio mi accorsi che un nastrino listato rosso e giallo, gli stava appuntato all'occhiello del vestito. Ah, ah! il signor Cherubini è altresì cavaliere, pensai. Da quel momento tanta adunata di nobilume parvemi tramandasse un odore di spezierie, di cuoj, di vernici, e che so

io. Chi sa quanti, io diceva, di questi profumati signori hanno sotto le camicie di finissima *battista* la pelle di un quondam tappezziere o fabro ferrajo! La civiltà d'oggidì consiste in un vocabolario di squisitezze, che tanto più facile è imparare, quanto che lo potete sciorinar per diritto e per torto a ogni occasione e in ogni luogo senza darvi pensiero della convenienza che le parole avrebbero ad aver con le cose.

Io ed Enrico ci eravamo separati poco dipoi che si era da noi dilungata la Marchesa. Egli era andato a più persone, avea loro stretto la mano, si era messo a discorrer con questo e con quello. Avea poi danzato una o due volte e ricondotto alle loro sedie le sue danzatrici. Ora io lo avea perduto di vista. M'incamminai difilato al signor Cherubini, godendo già dello stupore ch'egli dovea provare nel rivedermi, e poi girmene a dormire. Stava egli presso alle cortine di una finestra, parlando con una figura d'uomo alto alto con due mustacchi biondi e due occhi cilestro-chiari con una guardatura falsa da ipocrita. Fui d'accanto a costoro che non se n'erano avveduti, e posi la mano sulla spalla del cavalier dalle droghe. Si rivolse egli subitamente con atto vivace; e riconoscendomi tosto, rimase alcun poco interdetto e confuso ed arrossì fino in sulla punta del naso. Non però gli venne meno del tutto lo spirito, e si voltò al compagno dicendo:

— Mi gode l'animo, rispettabile amico, di presentarvi un signore ch'ebbi occasione di conoscere questa sera medesima, il quale è stato anche testimonio di una certa lezioncina da me data ad uno sgarbato uffiziale d'artiglieria. Figuratevi; eravamo alla tornata della nostra accademia, e quel signor rodomonte piglia occasione di appiccar baruffa per una canzone didattica, voglio dire, non so se mi capite, del genere pastorale, una georgica insomma, come quelle di Menandro; una cosa, vi dico, da far male allo stomaco. Era un parente, uno zio, o chi sa che cos'altro. Insomma gli ho fatto intender la ragione, e gli ho fatto veder ch'io sono più cavaliere di lui, e saprei stare al fuoco quanto e meglio di un altro. —

Udendo lanciare queste bombe toccava a me di stupire, e per vero io guardava attonito lo sfrontato droghiere, quando questi soggiunse in atto di presentarmi il compagno, col quale prima s'intratteneva:

— Il signor Albertino Dionisis. — M'inchinai e dissi:

— Io mi chiamo Guglielmo Guglielmi, e reputo a mia ventura....

— Mi pare aver sentito parlare di lei, — interruppe il signor Albertino con voce esile e melliflua, tanto disacconcia alla espressione tra fiera e serpentina del viso, quanto era il vezzeggiativo di *Albertino*, a quella sua statura da gigante.

— Di me? Non so veramente come, nè quando....

— Via, via, — disse il signor Cherubini. — Mi pare, signor Albertino, che non ci dobbiamo separar così dalla signora.... voglio dire, dalle belle signore che adornano queste sale. — E rivolgendosi a me: — Ella dunque, signor Guglielmi, conosce la Marchesa Maleardi?

— Un poco, — risposi.

Intanto ci facevamo più presso ad alcune gentili donne, le quali erano conversando con alquanti uomini, che facevano rosta intorno di loro. Ed allora scorsi Enrico seduto vicino a una, la più bella, a parer mio, fra tutte quante fossero raccolte a quella festa.

— Guardate, — dissi al signor Cherubini additandogli Enrico.

— Oh! accanto alla signora Iginia!! — proruppe questi involontariamente.

Vidi che non tanto gli recava maraviglia lo incontrare quivi di nuovo Enrico, quanto il vederlo conversar con persona, che forse egli non sospettava fosse da lui conosciuta. E certo, ancorchè il nostro cavalierino tanto s' ingannasse circa se medesimo in tutte le cose, da sperare insino, non vo' dir all' amore, ma alle grazie di alcuna così bella figlia d' Adamo, non era tuttavia da credere, che fatta comparazione di sè con Enrico non dovesse riconoscersi un poco men ricco di que' doni, onde la natura era stata tanto prodiga verso di questo.

Come Enrico mi vide, si levò in piedi e prese licenza con un sorriso da colei, che io avea sentito chiamare Iginia, additando me quasi come per iscusa che ei la dovesse, per cagione di riunirsi all' amico, lasciare. Gli occhi della dama verso di me si rivolsero con una espressione, che diceva: chi è quest' importuno? Oh come parvemi bella nel gittar quello sguardo pressochè sdegnoso! Non so dire quanto mi fosse increscevole, che nel primo incontro io le dovessi apparire sotto sgradito aspetto! Stava per muoverne rimprovero ad Enrico, il quale prese il mio braccio, e senza lasciarmi dir parola, mi tolse di colà. Mentre egli mi conduceva a passeggiare altrove, vidi il signor Cherubini farsi cupidamente a pigliare il suo posto. Venimmo in una stanza, dove molte tavole erano apparecchiate con sopravi ogni maniera di vivande, di vini,

di carni, e di frutte, con *gelati* e rosolii e quanto altro può solleticare il gusto e ridestar l'appetito.

— Sapete, signor Guglielmi? Noi siamo già tanto amici, e voi forse non vel credete, che io sto per farvi mio confidente.

— Come si potrà mai comprendere se parliate sincero, quando sui labbri vi sta sempre il sorriso dell'ironia?

— Vi convincano i fatti. Avete voi riguardato a quella signora, alla quale io era dappresso, e che tocca, quantunque non paja, i trent'anni?

— Ella è ad ogni modo bellissima.

— Manco male! Voi mi fate onore! Quella, quand'io non prendeva ancora il mondo come uno spettacolo, ma si come un dramma, di cui facessi anch'io parte, quella fu il mio primo amore. Ah! ah! che ve ne pare? Non era io di gusto troppo cattivo, n'e' vero?

— Ah! siete stato invaghito della signora Iginia?

— Voi la conoscete?

— So di lei quel che so di voi stesso, non altro che il nome di battesimo.

— Venite qui, prendiamo un sorbetto, che voglio intanto narrarvi questa lacrimevole istoria. —

Insino a quel momento io non avea rivolto gli occhi alle tavole. Come dinanzi mi vidi imbandita tanta lussuria di piatti delicatissimi, ricorsemi al pensiero la soffitta della Clarice, e con moto involontario strinsi forte il braccio ad Enrico, dicendo:

— Ah voi non sapete! Qui si offre squisiti cibi alla sazietà che ribocca, e sotto il tetto di questo palazzo medesimo v'ha una intera famiglia che si muore miseramente d'inedia!

— Qual famiglia? — dimandò Enrico stupito.

— Avete dimenticato la fanciulla, che abbiamo trovata alla porta della farmacia?

— Ed abita qui sopra?

— E si chiama Clarice Adimari.

— Adimari! — esclamò Enrico esterrefatto.

— Perchè tanta maraviglia? diss'io.

— Adimari! Com'è possibile?

— Altro che possibile, è vero.

— Adimari! Ma di chi è dunque figlia?

— Oh bella! Di suo padre e di sua madre. E il padre, per quel che mi pare avere udito, si chiama Tommaso.

— E voi dicevate....

— Che queste tre persone patiscono la fame, intendete?

— Ma per tutti i diavoli! Che stiamo noi dunque a far qui, — ripigliò Enrico, — perchè non andiamo a soccorrerli?

— Io mi era proposto di far ciò domattina, cioè questa mattina, di giorno, dopo avere un poco dormito.

— E la notte dovranno passarla così?

— Non potei rinvenir altro da recar loro, che un poco di latte.

— Ci vuol del brodo, alquanto di carne rifredda, che meglio è per gli stomachi digiuni. Prendo la permissione della Marchesa, e andremo insieme di volo. —

Non avea pronunziato queste parole, che già con passo leggero e veloce si era voltato a ricercar della Marchesa. Presto la raggiunse, non so che le disse, e portole il braccio, con essa venne dove io era aspettando.

— Ma sì, ma sì, conte mio caro, ella diceagli, ma sì, vi faccio a dirittura siniscalco, siete il padrone, siete il distributore, siete quel che vi par meglio.

— Adorabile Marchesa, voi sarete annoverata fra le benefattrici dell' umanità, — Enrico rispondeva.

— Ah quanto siete cattivo! — ripigliò la Marchesa, che sentia nelle parole di lui quel suo leggero accento d'ironia.

Così vennero a me. La signora Maleardi fe'cenno ad un servo di stare ai nostri comandi, e se ne tornò via dicendo:

— Signor Guglielmi, correggete un poco la malizia di questo scellerato di Arnolfi. —

Io mi chinai profondamente ad Enrico:

— Eccellentissimo signor Conte Arnolfi...

— Orsù non perdiamo tempo; — interruppe egli ridendo, e indicò al servo una larga tazza di brodo, e parecchie fette di arrosto con gelatina.

Quegli prese il tutto e ci seguitò. Uscimmo attraversando le anticamere e destando la meraviglia e la curiosità dei servitori.

Come fummo all' uscio della soffitta, il conte Arnolfi prese dalle mani del servo la tazza e il piatto, e lo fè star sulla scala; me pregò di rimaner sulla soglia, e tirò innanzi solo.

Dopo il primo susurro destato dallo sbigottimento degli Adimari, che si videro uno sconosciuto davanti all'improvviso, non giungevano all'orecchio mio se non parole sbandate, da cui non si raccoglieva un senso intero.

Parvemi che Enrico avesse pronunziato il mio nome, conti-

nuando a discorrere non interrotto; udii poscia la voce degli altri, massime della Clarice. Udii nominare a non so chi di loro un Giovanni Adimari. Appresso fecesi un poco di silenzio; e quando si riallacciò la conversazione, fu breve. Erano passati non più forse che venti minuti, ed Enrico tornò col piatto e con la tazza vuota, le quali cose diè a portare al servo, e discendemmo.

— Che spettacolo compassionevole! Che profonda miseria! — Enrico venia sottovoce esclamando. — Ma noi vi ripareremo, Guglielmo. Ho in mano tanto da rifarli ricchi: voi mi ajuterete, io spero.

— Con tutto il cuore, e con tutte le forze; massimamente se avrò dormito. Voi, signor Enrico... signor conte, non avete voi l'uso di porvi a dormire per alcune ore della notte?

— Non sempre.

— Che babbuassaggine! — dissi fra i denti. Da che il mio nuovo amico io lo conosceva per conte, mi sentia disposto a cercargli il pel nell'uovo, e a menargli men buona quella sua caparbietà di voler far l'eroe da romanzo. Giunti all'anticamera della Marchesa:

— Io vi lascio, signore; ci ritroveremo, spero, — gli dissi, — quando vogliate indicarmi...

— Che cosa è questo? Voi mi chiamate signore? Forse il titolo di conte vi ha già cambiato l'animo verso di me? Aveva io dunque fatto bene a tacerlo.

— Io che sono sincero, non saprei dirvi se v'inganniate del tutto. Il fatto è questo; ch'io mi sento popolano e plebeo fin nel midollo delle ossa.

— Orsù, voi vi promettevate andarvene a casa; io vi son compagno; e discorreremo per via. — Ci rivolgemmo ed uscimmo fuori di quel palazzo: presi la volta di casa mia, ed Enrico mi venìa parlando col suo tono beffardo:

— Voi dunque, signor Guglielmi, tanto mi credete novellino ch'io non intenda punto punto qual sia l'indole, il pendio, la corrente di questo illuminatissimo secolo in che ci è toccato di vivere? Vi dichiaro che mi fate ingiuria. Il nostro buon secolo è quello, come si dice, del *progresso;* i vecchi pregiudizi, le superstizioni rancide son tutte cadute. Il decimonono è un secolo che non se la lascia dare ad intendere: di tutto ride e non crede più a nulla. Non crede al divino diritto che hanno i re e gl'imperatori di flagellare i loro popoli, non crede ai privilegi della nobiltà e della Chiesa, non crede alle leggi antiche nè alle nuove, se già non

forse a quelle del codice penale; non crede nè al Corano, nè al Vangelo, nè al Sant'Uffizio, nè al voto universale. E in mezzo a questa universale miscredenza, volete voi ch'io gl'imponga di credere al valore e alla autorità del mio titoluzzo di conte? Vi dico, signor Guglielmi, che voi mi fate ingiuria.

— Sentite, pregiatissimo signor Arnolfi, io vi confesso netto e schietto, che cotesta vostra perpetua aria di scherno, non mi va molto a' versi. Su certi argomenti, le risa mi par che stiano fuor del convenevole. Vi concederò, se volete, che il secolo pochissime cose venera e crede; ma per me l'ubbia dello scettico è passata, ed io, ridete pur se vi piace, io credo. Io credo che l'età nostra attraverso a molte penose battaglie, e sul ciglione di molti e gravi pericoli, vada pure acquistando un grado sempre più alto di civiltà: e credo che ciò si debba ai principj da cui muove, e su cui si fonda la civiltà medesima. Questi son le parole del Vangelo, i principj del Cristianesimo. Tutti gli uomini sono uguali innanzi a Dio e però debbono esserlo innanzi alla legge; la religione, la fede sta nel cuore, e però non si ha ad imporre, nè si potrebbe in alcun modo, nè cogl'imperiali chirografi, nè con la divisa del carabiniere. Il dono più prezioso che all'uomo abbia fatto il Creatore è la libertà; tristo a colui che la offende! Dio ci ha voluti liberi di fare anche il male, e l'uomo si arrogherà d'impedirci anche il bene? La terra è di tutta la umana famiglia, e si dovrà portare in pace che una setta di uomini ingemmati di croci e di stelle, e che rifiorisce la prepotenza con la superbia e ricuopre la crudeltà con lo splendore delle vesti, col suono dei titoli, e col fasto lussurioso e impudente, costringa con ingiuste leggi le ricchezze territoriali e mercantili, che non si spandano nel naturale ordine della successione? E sarà da tener cosa giusta ed umana che i beni e i possedimenti si tramandino e si accumulino di generazione in generazione a pro di pochi satrapi, che nuotano in sovrabbondanti dovizie, intantochè i loro simili e non di rado i congiunti e i fratelli si travagliano nella miseria? Ancora, la natura e la Provvidenza hanno spartiti i popoli e le nazioni. Come pensar che certe nazioni e certi popoli abbiano giustamente a rimanere schiavi de'più potenti di loro? Come finalmente non sentirsi stringere il cuore a veder che la maggior parte dell'uman genere patisce difetto delle cose più necessarie alla vita, e gli si niega al tutto il pane dell'intelligenza, il pane degli angeli, come Dante, parmi, lo chiami, quel pane che solo innalza l'uomo sopra la condizione del bruto e lo fa degno di vita immortale? No e poi

no! L'avvenire è dell'uomo, è della ragione, è della giustizia! Noi non siamo perpetuamente condannati all'infortunio, all'ignoranza, al dolore! Il fine per cui pellegriniamo sulla terra deve esser bello, degno che noi consentiamo di vivere ed amiamo, anche in mezzo ai travagli, la vita. Io dunque credo a tutte quelle cose che nobilitano la nostra specie e mostrano chiaro nella storia dell'umanità l'opera della Provvidenza. Ho voluto fare questa professione di fede, signor Enrico, acciocchè se vi piace, noi possiamo diventare amici davvero e parlar sincero; chè se non vi piace...

— Date qua, che io vi stringa la mano, Guglielmo; le vostre parole vi onorano. Vedete che anch'io, quando voglio, so parlare sul serio. Per quella certa inesplicabile tendenza che unisce due persone tosto che si veggono, io dal primo momento vi ho tenuto in istima. Io vi sono e voglio rimanervi amico. Voi sarete per me tale se vorrete, perch'io non vi nascondo che alcuni de' vostri principii, come li chiamate, non mi garbano. Il mondo mi pare ancora un problema; il male vi trionfa troppo spesso, ma io rispetto il pensare di tutti. Non è bisogno ch'io mi distenda qui a farvi in iscorcio la narrazione delle mie opinioni filosofiche. Vi basti che se io mi diparto da' vostri principii, entro più innanzi che non credete nelle vostre stesse conclusioni. Anzi dalla teorica scendo, per quanto mi è dato, alla pratica. Io stava già per dirvi questo, quando usciti di casa del signor Augusto ci approssimavamo alla farmacia. Secondo il testo biblico (vi parlo, spero, un linguaggio che debba andarvi a genio) la vita dell'uomo sulla terra non è altro che milizia. Fin dall'adolescenza la mia è stata un vero combattimento, e mi vi sono allenato per guisa, che s'io non combatto, mi credo morire. Ditemi adunque: quale pensate che sia maggiore impedimento di ogni altro al progredire della società, a quella finale vittoria, cui voi, pare, agognate, e che io chiamerei, della ragione contro l'iniquità e l'ignoranza?

— Questo impedimento è, a parer mio, la soperchieria dei grandi e dei potenti, cui giova l'ignoranza e la viltà delle moltitudini, che sono i fondamenti su cui poggia la potenza loro, e senza i quali essa verrebbe per sempre a cadere.

— Voi dite vero in parte, ma l'avviso mio è che non abbiate colto appieno nel segno. L'aperta violenza trova necessariamente a sè nemici tutti coloro, ai cui danni ella intende, e la difesa di questi diventa presto più forte che l'offesa di quella. Così ancora il vizio e la inetta mediocrità, quando si mostrano quali sono,

non che trionfare, bisogna che cedano il campo con loro infinita vergogna all' ingegno ed alla virtù. Ma il vizio, la mediocrità, la violenza allora sono terribili, allora armeggiano con baldanza e con fortuna, e riman loro il più delle volte la vittoria, quando si ricuoprono col manto della virtù, della umanità, della saggezza. L' ipocrisia, Guglielmo, l' ipocrisia è il mostro, contro cui fa bisogno di unire tutti i cuori onesti e leali, perchè sconfitta e calpestata dia il passo e ceda il seggio alla civiltà vera. Finchè la superstizione e il fanatismo saran chiamate e credute fede e religione, finchè la licenza usurperà il nome della libertà, finchè l' amore di sè stesso si appellerà filantropia, e gli uomini non verranno a capo di strappar queste maschere, il mondo sarà, come è stato finora, non de' magnanimi e de' virtuosi, ma degli scellerati e de' vili. Combattiamo dunque l' ipocrisia, combattiamola in ogni luogo, in ogni tempo, sotto tutte le forme e gli aspetti; combattiamola nei libri e nelle parole, e non solo con la voce e con la penna, ma se ci venga fatto col danaro e con le pugna; combattiamola a campo aperto con gli eserciti, se possiamo farli nostri, e combattiamola ancora con le sue stesse armi e vestendoci de' suoi panni, per le sagristie, nelle conversazioni, nei balli, nei gabinetti delle dame, ai pranzi dei ministri, nelle case da giuoco, ne' concilii delle sette, nelle camere dei parlamenti, nelle mura domestiche, per le pubbliche vie, da per tutto. Volete voi farvi mio commilitone in questa guerra?

— E noi due basteremo ad ammazzare e a sventrare l' ipocrisia?

— No, — ripigliò Enrico sorridendo; — ma deliberemo quella severa dolcezza che sente il soldato, il quale anche perdendo sa di aver coraggiosamente pugnato in una sventurata campagna che è tuttavia promessa di nuove e più felici battaglie. —

Qui fummo alcun poco silenziosi. Io ripensava alle parole eloquenti del mio compagno, il quale d' ora in ora m' appariva sotto nuovi aspetti. Egli continuò poco dipoi:

— Io, vedete, piglio piacere a questa lotta, e la faccio, per dir così, a mio proprio conto e profitto, senz' altro fine. Ora mi capita d' assaltar l' ipocrisia in questa occorrenza della famiglia Adimari; e voi mi sarete senza meno alleato a tale impresa. Avete a sapere che il padre della Clarice da voi soccorso è nipote a un ricchissimo ottuagenario, il cavalier Giovanni Adimari, il quale avea un figliuolo ora defunto: e questi lasciò una figlia del primo letto, ed aveva in seconde nozze sposato quella signora Iginia da

voi stesso ammirata nelle sale della Marchesa. Come il nipote del vecchio millionario giacer così nella indigenza? Qui v'è sotto un mistero d'iniquità, v'è l'opera dell'ipocrisia.

— O conte o non conte, voi siete uno spirito generoso, Enrico, ed anch'io vi offro la mano, ed anch'io voglio abbandonarmi a quel primo impulso che mi trasse verso di voi.

— Bravo! — replicò egli mentre il patto dell'amicizia era suggellato da una stretta e una solenne scossa di mani alla maniera britannica. — Bravo! Ecco, noi siamo un nuovo paio di amici più congiunti che Pilade e Oreste, che Gionata e David e tutti quegli altri di cui parlano le istorie sacre e profane. Ci daremo quindi innanzi del *tu*. Pensa, non ostante, Guglielmo, che noi fondiamo questa notte una certa guisa di società segreta, un'ordine tra religioso e militare, il quale diverrà forse coll'andare dei secoli più celebrato che l'ordine de'cavalieri di Malta, o la compagnia del Lojolese. Noi fondiamo la compagnia militante contro l'ipocrisia, e benchè non siamo sino a qui se non due soli, potrà l'ordine crescere fino a comprender la metà od oltre del genere umano. Gli animi schietti e le bocche sincere ci verran dietro ancora senza addarsene, oltrechè faremo conversioni miracolose. I principii di tutte le grandi istituzioni non furono meno umili: se ne potrebbero citar mille esempj. Ma è troppo tardi, è perciò me ne passo, e ti fo grazia. —

Mentre così discorreva, pareami che il suo lieve accento d'ironia si maritasse a una dolce espressione di bontà e di entusiasmo. S'io avessi dovuto del conte Arnolfi dare alcun giudizio in quel punto, avrei detto ch'egli avesse dalla natura sortito animo confidente e ingenuo, capace di levarsi a'più alti voli del sentire e dell'immaginar poetico, ma che fornito anche di non comune ingegno ed ammaestrato dall'esperienza, si fosse accostumato a riguardar le cose dal verso che il mondo le guarda e a metterle tutte in beffa ugualmente. Da tale contrasto nasceva quel non so che singolare e bizzarro nelle azioni e parole di lui che piaceva ed attirava talora in modo irrepugnabile la comune benevolenza, e talora parea che respingesse ed offendesse altrui crudamente.

Senza avvederci eravamo trascorsi assai più là della casa, ov'io dimorava. Io feci dunque sosta e mi volsi addietro; Enrico mi seguitò ripigliando a dir più serio:

— Intanto la prima cosa fa mestieri toglier la Clarice e'suoi genitori dall'abituro, dove si struggono per difetto d'aria e di

cibo. Già ho loro fatto intendere ch' io fossi inviato dal vecchio Giovanni, ma io non ho pur la ventura di conoscerlo. Prenderemo alcune poche stanze in affitto e vi condurremo senz' altro costoro. Il padre della Clarice sarà forse dato a un' arte, a una professione; gli troveremo clienti, avventori. Dentr' oggi poi, quando sarà venuta ora di far visite, io me ne andrò dalla Iginia. Chi sa che la mia voce non abbia ancor forza di toccarle il cuore, o non l' abbia anzi adesso più che prima? Io non l' avea più riveduta, quando m' avvenni questa sera a ravvisarla nella festa della Marchesa, e se l' amor proprio non mi fa velo al giudizio, io le ho ridestato nel cuore un sentimento confuso di rimorso e di pentimento.

Pronunziando egli queste parole eravam giunti sulla soglia di casa mia.

Io facea segno di salutarlo.

— Buon riposo, — proseguì sorridendo; — felice te, che potrai dormir, credo, senza un pensiero al mondo. Ma domani ci vedremo a dieci ore, e risaliremo insieme dalla famiglia della Clarice. Ti aspetterò quivi presso.

— A dieci ore! — diss' io. E con questo ci lasciammo.

PAOLO D' ALBA.

(*Continua.*)

---

# LA VITA DI GIORDANO BRUNO

## DA NOLA.

---

### CAPITOLO XIII.

[1589-1591.]

Il Bruno in Francoforte. — I Wechel. — Tipografi e librai del sec. XVI. — Le fiere tedesche. — Il Bruno è invitato a Venezia. — I suoi tre libri francofordensi. — Una visita a Zurigo.

Francoforte sul Meno era, nei tempi del Bruno, una delle città più operose, più dedite alla industria, ai commerci, ai traffichi di ogni sorta, di tutta quanta la Germania. Abitata ad un tempo da cattolici e da protestanti, nonchè da sètte dissidenti, e frequentata da viaggiatori di tutte le condizioni, sapeva esser necessaria alla sua tranquillità e floridezza la temperanza, particolarmente in materia di opinioni religiose. Dal che era proceduto che in niuna altra città germanica, quanto in questa, si poteva liberamente scrivere, stampare ed anche insegnare privatamente.

Le tipografie di Francoforte godevano in Germania di particolare rinomanza, benchè fossero inferiori a quelle di Basilea, di Venezia, di Lione, di Firenze e di Roma. Primeggiava fra queste tipografie, comecchè non ne facciano prova le opere del nostro Nolano, quella tenuta dai librai Wechel, che taluni giudicarono quasi uguali per operosità e per intelligenza dell' arte a Roberto ed Enrico Stefano, loro amici.

I Wechel, come gli Aldi, come i Froben, come i mentovati fratelli Stefano, accoglievano nelle loro case i dotti ed anticipa-

vano loro denari, semprechè lo consentissero le malagevoli condizioni delle tipografie d'allora. Sapevano, perchè dotti, estimare ed apprezzare la dottrina negli altri. Ma la virtù che più risplende nei tipografi del secolo XVI, e che vuole essere segnalata, è un grande rispetto per la libertà delle opinioni e dei giudizii. Nelle loro case, quasi in terreno neutro, coabitavano uomini di diverso ed anche di opposto sentire. Non avvi altro ordine di cittadini, che più dei librai abbia contribuito, nel secolo decimosesto, a mitigare gli animi esacerbati e travagliati dei pellegrini della scienza. I librai formavano inoltre un esteso consorzio, in cui il sentimento della scienza spesso più poteva che non quello della nazione. Con ciò servirono a mantenere vive le relazioni scientifiche tra paese e paese, tra popolo e popolo, ed a temperare quello che vi era di troppo aspro nel sentimento nazionale che si manifestava allora con tanta energia nella costituzione dei popoli del centro d'Europa.

Nella casa dei Wechel in Francoforte era stato ospitato il Languet, alcuni anni prima della venuta del Bruno, ed il giovine Sidney nel suo passaggio per quelle parti. A questa casa stessa capitò adunque il Bruno quasi stanco dalle lotte, e più che d'ogni altra cosa, desideroso di attendere con animo quieto alla composizione dei suoi libri. I Wechel, a quanto pare, lo trattarono cortesemente, e non potendolo forse ricevere in casa, lo misero a dozzina presso i frati carmelitani, pagandone del proprio le spese.

Il Bruno viveva con questi frati in pienissima libertà, praticando con quante persone gli andavano a grado ed usando del tempo come meglio a lui conveniva. E siccome abitò nel convento per diciotto e più mesi (ch'egli nel processo accenni a minor tempo è, lo noteremo a suo luogo, solo apparente differenza), perciò non è a credere che avesse motivo di lagnarsi dei frati e questi alla loro volta di lui. Quale fosse il tenore di sua vita ed il giudizio che di lui si faceva, ce lo dice il priore del convento, il quale osservava « che il Bruno si occupava per il più in iscri-
» vere e andar chimerizzando e strologando cose nuove.... che
» haveva bel ingegno e delle lettere et era huomo universale, ma
» che non haveva religione alcuna. »

E certo doveva più che altro attendere allo scrivere, se mentre era in Francoforte potè pubblicare tre volumi, uno dei quali di seicento e più pagine con migliaia di versi latini; e se potè egli stesso modellare ed eseguire, nella tipografia dei Wechel, le incisioni in legno che gli occorrevano per le sue dimostrazioni.

Al Bruno garbava il soggiorno di Francoforte, come quello che gli offriva occasione di conversare coi viaggiatori delle varie contrade d'Europa; di aver contezza di tutti i libri nuovi che venivansi pubblicando; e sovratutto di praticare con molti italiani, e segnatamente coi librai veneti che erano qui tratti dalle fiere che tenevansi due volte all'anno, cioè alla fine della quaresima ed a San Michele di settembre. Gli scrittori del tempo le vantano meritamente per le maggiori che si facessero non solo nella Germania, ma in tutta Europa. « In queste fiere (secondo » una relazione del 1668) si spacciano ogni sorta di mercanzie, si » girano partite di cambio di ogni più rilevante somma; vi con- » corrono i principali negozianti d'Europa e mercanti forestieri di » ogni genere, i quali tengono botteghe espressamente per aprirle » nel tempo delle dette fiere, nel quale si fa maggiore esito degli » effetti che vi si portano che non si farebbe in tutto il rimanente » dell'anno. Il traffico maggiore consiste in drappi di seta che » vengono da tutte le parti di Italia, in fioretti ossia filuselli » fabbricati a Zurigo in Isvizzera, in drappi e galanterie di Fran- » cia, in manifatture di Norimberga di ogni sorta di metalli, in » spezierie e zuccheri che tutti vengono d'Olanda, e sono da que- » sta città somministrati alle provincie di Alemagna e ad altre » parti ancora. Sopra ogni altra cosa è maraviglioso il vedere la » quantità delle biblioteche che quivi si trovano; per cui si fa quasi » una fiera in altre fiere, la quale a ragione può chiamarsi la fiera » delle muse.» Il borgo abitato dai tipografi, secondo Enrico Stefano, giudice competentissimo, pareva da se solo una nuova Atene. Vi si vedevano disposti in bel modo libri latini e greci d'ogni sorta e libri moderni dettati nelle varie lingue. A petto di questa mostra straordinaria di libri, l'Enrico Stefano, non troppo favorevole agli italiani, esclamava: « Veggano gli Italiani queste attiche fiere; e » poi ci dicano se essi sono da tanto, e se i tedeschi abbiano » tutto il loro ingegno nelle dita e se non siano in altro valenti » che nelle arti meccaniche; veggano se hanno qualche cosa in » casa loro, che con queste fiere si possa paragonare. » Oh certamente, soggiungeva con ingiusta alterigia, gl'Italiani *aliquid ostentare sed nihil ostendere poterunt.*

Merita di essere notato che in queste fiere vi avevano filosofi, matematici, storici e uomini dotti nell'universo scibile, i quali nelle botteghe dei librai, circuiti da folla di uditori, dissertavano sulle varie discipline e filosofavano come già Socrate e Platone in mezzo al liceo. Fra questi uomini dotti, che quivi convenivano da-

gli Studi di Vienna, Wittemberga, Lipsia, Heidelberga, Strasburgo, Padova, Oxford, Cambridge, il Bruno non sarà stato fra gli ultimi a levar cattedra nelle botteghe e disputare di metafisica o di astronomia.

I librai veneti erano quelli che più degli altri italiani frequentavano quelle fiere, così per comprare come per vendere libri e per pigliare notizie dei copiosi cataloghi che vi si distribuivano. Perocchè i libri che venivano di Germania si introducevano con più facilità in Venezia, che non negli altri Stati della Penisola, sia per le sue frequenti relazioni commerciali con quella nazione, sia per la maggiore libertà di cui godeva; onde anche le opere di Giordano Bruno e di altri scrittori sospetti si vendevano pubblicamente.

Fra i librai veneti, che intervenivano assidui e quasi sempre a tutte e due queste fiere, erano Giambattista Ciotto e Giacomo Britanno, l'uno da Siena, l'altro da Anversa, entrambi però residenti in Venezia. Questi due librai andando anch'essi alle volte ad alloggiare presso i frati carmelitani, si incontrarono col Bruno, ed ebbero quindi da esso lui e dai suoi conoscenti contezza dei suoi libri e dei suoi portamenti. Il Ciotto, servente dapprima e poi libraio esso stesso sotto l'insegna della Minerva, aveva anni ventinove e non comune istruzione, se sono sue le dediche premesse a parecchi libri usciti dalla tipografia da esso tenuta. Il Britanno era a un di presso della stessa età, esercente una libreria meno conosciuta di quella della Minerva del Ciotto. Ritornando costoro dalla fiera di quaresima dell'anno 1591, portarono con sè una delle opere del Bruno, uscita fresca fresca in quei dì, coi tipi di Giovanni Wechel e di Pietro Fischer.

Un giovane delle più illustri famiglie di Venezia, amante degli studi ma di mente fantastica e debole di animo, il quale, come molti dei patrizi veneti di quei tempi, soleva usare per le botteghe dei tipografi, veduto questo libro presso il Ciotto, concepì altissima stima dell'autore, e fu quindi preso da vivo desiderio di conferire con esso lui e di avere notizia degli insegnamenti arcani che parevano nel libro adombrati. Sapendo che il Bruno era in Francoforte, si volse al Ciotto, con cui aveva dimestichezza, e lo pregò di dare recapito ad una sua lettera per il Bruno o in occasione della sua andata alla fiera od in altro modo.

Era appena questa prima lettera pervenuta al suo indirizzo, che il patrizio, impaziente e curiosissimo di imparare i vantati secreti intorno alla memoria ed alle altre discipli-

ne, ne spediva una seconda, non sappiamo se nuovamente per mezzo del Ciotto o del Britanno o di altri, che pare sia stata anch'essa consegnata al Nolano. Questi, al quale doveva tornare graditissimo rivedere dopo ben tre lustri l'Italia, e che avvisava non pure di non incontrare molestia in Venezia, ma di trovare sicurezza e protezione nel nome della famiglia cui apparteneva il giovane patrizio che gli si offeriva a discepolo, troncò ogni indugio e si partì da Francoforte, lasciando senza dedica il libro *De triplici minimo et mensura* che era tutto stampato ad eccezione dell'ultimo foglio, il quale per conseguenza non potè essere da lui corretto. Ecco quali furono le vere ragioni per le quali il Bruno si determinò a ritornare in Italia, abbandonando la sua studiosa cameretta del convento dei carmelitani, la gradita compagnia dei Wechel, la quieta dimora di Francoforte.

Cadono davanti a questa narrazione, che è tutta cavata dal processo, le supposizioni che egli fosse stato tratto di colà in Italia per raggiro dell'Inquisizione, per opera fraudolente di Roma, o per irresistibile desiderio di ribaciare il suolo natio. Egli venne in Venezia liberamente e spontaneamente, sobbarcandosi a lungo viaggio ed a gravi spese, senza scopo remoto ben fisso, ma con lo scopo prossimo di ammaestrare il giovane patrizio, di cui diremo più sotto.

A chiunque senta altamente, il lavoro, oltre essere un dovere, è pure una forza che tutto lo governa finchè gli stanchi piedi non incontrano per via il sepolcro. Il Bruno fu sì straordinariamente intento al lavoro, che il suo viaggio più che decennale fuori dalla terra che gli diè vita, si può tutto descrivere guardando semplicemente al frontespizio dei suoi libri. Questi spuntano, per così dire, sotto i suoi passi, e ne annunziano la presenza in Parigi, in Wittemberga, in Praga, in Helmstaedt, in Francoforte. Nel suo soggiorno in quest'ultima città, che fu più breve di quello di Wittemberga, egli condusse a termine e stampò presso i Wechel e Fischer, nei primi mesi dell'anno 1591, tre opere che per ragione di tempo crediamo abbiano a distribuirsi nel modo seguente:

1° *De imaginum, signorum et idearum compositione.*

2° *De Monade numero et figura.*

3° *De triplici minimo et mensura.*

Questi tre libri dettati in lingua latina, e raggirantisi sopra argomenti di metafisica e di cosmologia non che sopra alcuni punti di matematica e di geometria, compongono la seconda serie dei libri filosofici bruniani, parallela a quella che uscì per le stampe

inglesi. Londra e Francoforte sono le due città dove il Bruno, lasciato da un canto il Lullo, volge per intiero l'animo suo alla meditazione e contemplazione delle verità metafisiche e della loro applicazione alle nuove dottrine scientifiche che andavansi divulgando. Gli scritti che videro la luce fuori di queste due città sono più lulliani che metafisici, e quindi formano una serie a sè, che è la meno importante così per la intelligenza del sistema del Bruno come per la storia della filosofia. I libri che formano la serie londina si distinguono da quelli che compongono la francofordense, non solo per la lingua italiana in cui sono scritti i primi, e la latina in cui sono dettati i secondi; ma ancora rispetto al metodo: chè in quelli, come già notammo, prevale la forma dimostrativa ed analitica; in questi, la forma sintetica e poetica. Onde i primi sovrastano, a nostro avviso, ai secondi; ed in quelli più che in questi spiccano le facoltà speculative del Bruno, e la sua rara virtù di descrivere spesso con chiarezza ed efficacia di parole idee astrattissime e di difficilissima significazione. E siccome egli era ad un tempo dotato di mente robusta e di caldissima fantasia, perciò nei libri italiani composti in prosa, ed in presenza di contradittori, gli giovò il sentirsi costretto a seguire un certo procedimento dialettico ed a spiegare tutta la sua vigoria aggredendo o ribattendo il nemico; mentre nei libri latini essendo egli solo in presenza di sè, non badò a stare in guardia contro la sua stessa fantasia ed a resecare da' suoi scritti quel soverchio di imagini e di figure che la forma poetica maggiormente comporta.

Quindi può convenevolmente dirsi col Mamiani, che sui pregi eminenti del Bruno gittano ombra molti difetti, e che alla virtù creatrice della sua fantasia fanno danno la immoderatezza e la ridondanza dalle quali frequentemente è ingenerata la sazietà: oltrechè l'uso soverchio delle allegorie lo fa dar nel freddo e nell'oscuro; e non di rado stanca i lettori con avvolgere uno o due concetti metafisici in un intreccio lungo ed inutile di figure e di favole. Per le quali ultime mende, talune parti de' suoi libri francofordensi riescono oscure, e talune altre inintelligibili.

Primo tra i francofordensi in ordine di tempo, come abbiamo notato di sopra, è l'opera *De imaginum et idearum compositione*, dedicata a Giovanni Enrico Hainzel, signore di Elcau, membro della illustre famiglia degli Hainzel, cotanto cara agli eruditi ed agli astronomi del secolo decimosesto. Se alle prime pagine, profondamente pensate e scritte con precisione e nitidezza, si assomi-

gliassero le seguenti, questo libro potrebbe stare fra i migliori del Nolano. Ma sventuratamente al magnifico peristilio tien dietro una casa a disegno lulliano di poco momento.

Vien dopo l' opera *De Monade*, chè così per brevità la chiamiamo, la quale avanti che il Wagner ristampasse riuniti in due volumi i libri metafisici italiani, era quasi la sola opera filosofica che si conoscesse del Bruno. Essa è dedicata al duca Enrico Giulio, ed è scritta da capo a fondo in versi esametri intersecati da commenti e chiose, che non sempre chiariscono e talvolta anche non hanno attinenza alla materia verseggiata. Nella lettera al Duca Enrico Giulio il Bruno espone in modo tutto suo il contenuto dei tre libri in cui si divide. Nel primo aspiriamo con fervore al Vero, nel secondo ne facciamo ricerca non senza incertezza, nel terzo lo ritroviamo con chiarezza. Nel primo libro primeggia il senso, nel secondo la parola, nel terzo la cosa. Il primo si aggira intorno a ciò che v' ha in noi di innato, il secondo intorno a ciò che entra pel nostro udito, il terzo intorno a ciò che è da noi trovato. Pare fosse suo divisamento di abbozzare, e quasi riassumere ad un tempo, in quest' opera tutta la sua dottrina.

Senonchè, a ben colorire il suo disegno, gli fu di grave impedimento la forma metrica, che egli adottò ad imitazione di taluni tra i filosofi antichi, ed in special modo di Lucrezio, che gli era familiarissimo. Perciò questa sua opera, comecchè sia la maggiore delle francofordensi, nondimeno sottostà alle italiane per molti rispetti, e specialmente nell' ordine e chiarezza dell' esposizione e nel vigore ed efficacia dei legami dialettici. Va nondimeno adorna di singolarissimi pregi; e non si può, leggendola, non sentirsi a luogo a luogo sorpreso e commosso. Ingenera sorpresa la profondità delle idee; e la ricchezza e copia delle imagini; ed il linguaggio ed atteggiamento profetico che egli assume annunziando, fondato non altro che nella piena fede delle sue dottrine, sicura e quasi prossima la rinnovazione scientifica politica e religiosa dell' orbe tellurico. Ingenerano commozione profonda i frequenti accenni al travagliato suo animo; la pittura vivissima dei suoi affetti, che tutti si appuntano nella Sofia, nella verità: ond'è che l' opera *De Monade* si può quasi considerare una epopea metafisica cosmologica, intramezzata da episodi, ne'quali egli si ritrae con singolare verità e precisione. Chi non ravvisa nel seguente tratto tutta la vita del Bruno, il suo amore per la filosofia, i suoi travagli per essa, i pericoli superati, i viaggi intrapresi ed il fine propostosi? Molti sono, esclama, quei che aspirano alla

filosofia, pochi quelli che la cercano; ma questi pochi « sciolgon » la nave dal patrio lido, si affidano al mare, spiegan le vele, e » in picciola barchetta s'avventurano in mezzo a' flutti; con » l'animo sospeso, che i venti rabbiosi non vengano a rovesciarsi » loro addosso. Altri pericoli si apparecchiano a sostenere in » terra; passeranno monti fiumi e deserti, fantasticando insidie » e imboscate, dubitanti, male alloggiati o, peggio, sorpresi dalla » notte. Per valli profonde, per selve inaccesse, fuggendo inospi- » tali abitanti, ripareranno nelle tane degli orsi. Tornati in Ita- » lia, poco appresso tentano miglior viaggio: lasciano il Tevere e » l'Arno e il Po; passano le Alpi, il Rodano e la Garonna; attra- » versano Navarra e i Pirenei; e le superbe sponde del Tago: ed » eccoli nell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole, navigare verso » popoli cui nasce il giorno dal nostro occidente e dall'oriente » tramonta. E tutto, per attingere ai fonti di Sofia senno e dot- » trina. Così perdono e i beni paterni, e il miglior tempo della » vita; e vegghiano le notti faticose, e visitano i monumenti » dell'antichità, per invasarsi del sacro furore poetico ed acqui- » star fama e splendore di veri sapienti; onde poi venga loro la » gloria, l'aura, il favore, il plauso del popolo, e le ambite ap- » parenze dell'utile. »

Cento altri brani simili a questo potremmo citare; i quali ci rendono di lui quella imagine, che i suoi biografi non seppero darci.

Il libro *De triplici minimo et mensura*, con cui si compie la serie francofordense, partecipa agli stessi pregi e contiene a un dipresso gli stessi difetti dell'opera poc'anzi accennata. Esso è pure intitolato al Duca Enrico Giulio; se non che la dedica è scritta dal libraio Giovanni Wechel per incarico del Bruno; il quale, come già dicemmo, partì per Venezia quando ancora non era uscito dai torchi l'ultimo foglio. « Tandem cum ultimum duntaxat supere- » set operis folium, casu repentino a nobis avulsus extremam ei, » ut cæteris, manum imponere non potuit. »

Il soggiorno di Francoforte venne interrotto da una gita che il Bruno fece in Zurigo, dove pare abbia dimorato per qualche mese. La quale sua andata, se prima poteva sembrare dubbia, ora è pienamente certificata dai documenti del processo, nei quali pure è detto che egli quivi attendeva a leggere privatamente. Quest'ultima asserzione ci fa eziandio manifesto come il zurighese Rafaele Eglino potesse avere nelle sue mani l'opera bruniana che poi pubblicò col titolo, *Summa terminorum metaphisicorum*

*Jordani Bruni Nolani*, avendola forse raccolta dalla viva sua voce. Quest'opera, la cui prima edizione si fece mentre il Bruno era ancora vivo nel carcere di Roma (1595), e la seconda quattordici anni dopo (1609), è scritta con molta moderazione; e contiene, a giudizio nostro, parecchi dei concetti che egli espose in Parigi mentre leggeva sui *predicamenti di Dio* e che poi raccolse in un libro a parte.

E frutto eziandio dell'insegnamento privato di Zurigo, o piuttosto di Francoforte, è l'altro suo libro che il celebre lullista Enrico Alstedio mandò per le stampe col titolo, *Artificium perorandi traditum a Jordano Bruno*, dodici anni dopo la sua morte. Esso è una specie di trattatello *de arte rhetorica*, di poco momento per la storia letteraria o filosofica.

Lasciamo ora Francoforte, per seguire il Bruno nel suo ritorno in Italia e per assistere al dramma del suo processo in Venezia.

---

## CAPITOLO XIV.

[1591-1592.]

Venezia nel sec. XVI. — Cultura veneziana: tipografie, lo Studio di Padova. — Il Bruno in Venezia. — Giovanni Mocenigo. — Insegnamento privato — Nuovi libri, ed in ispecie quello *Delle sette arti liberali*, e nuovi propositi. — Circoli veneti: il mercante Secchini, Andrea Morosini; fra Paolo Sarpi. — Il Bruno a Padova. — *Liber triginta statuarum*.

Venezia, comecchè già volgesse a grave scadimento in sul finire del secolo decimosesto, era però di tutte le città italiane la più frequentata dagli stranieri, la più operosa nelle industrie e nei commerci, la più autorevole fuori e dentro la penisola, la più vivace intellettualmente e moralmente. I legami tra popolo e governo, che si erano o rallentati o spezzati in quasi tutte le altre provincie italiche, si conservavano qui ancora potenti e benevoli. Non odio contro la signoria patria, non ambizioni sfrenate nell'universale dei cittadini, non occulte tendenze a rimutamenti ed a congiure. Perseveranza nei propositi, obbedienza alle leggi, costanza e prontezza nei sacrifizii. Più che altrove esemplari nella loro vita i magistrati supremi ed infimi, rispettato il santuario domestico, tutelata la proprietà e mantenuta la concordia degli animi a fondamento del civile consorzio. Ed effetto di queste virtù

fu la lunga, paziente ed eroica difesa, che essa fece contro i Turchi, dei paesi littorali che a lei si diedero spontaneamente. Tra la caduta di Costantinopoli e la battaglia di Lepanto corrono più che cento vent'anni di nobilissime gesta militari marittime venete, degne di essere meglio narrate che non furono insino ad ora, e, più ancora che narrate, imitate.

Il cattolicismo, la civiltà e l'Italia debbono a Venezia oltre quello che comunemente si crede. E come fu unico tra gli stati italici che abbia avuto virtù di preservarsi dal dominio straniero, così fu pure quello che più largamente degli altri seppe comprendere e praticare il diritto e la libertà, e nel quale gli ordini amministrativi e giuridici abbiano operato con più efficacia e retto più lungamente contro l'urto dei secoli. Onde i più eminenti scrittori e personaggi politici nello stesso secolo decimosesto ne avevano così grande concetto, che non pochi di loro stimavano che per rinnovare e sospingere nella via del perfezionamento gli altri stati italici, bisognasse foggiarli sul governo veneto e ringiovanirli con l'introduzione di una parte di quegli ordini che avevano in questo fatte così buone prove.

Dove Venezia spiegò in questo tempo maggiormente la sua libera operosità, fu nell'industria tipografica e nel commercio dei libri. Stando alle notizie statistiche raccolte dal Hallam, e che io credo al disotto del vero, uscirono più libri dalle officine degli impressori veneti che non da quelle di tutte le tipografie di Europa insieme riunite. Dalle opere magistrali dei Greci e dei Latini a quelle dei Santi Padri, e da queste sino agli ultimi libercoletti, non v'ha scritto che non trovasse in Venezia stampatori ed editori. Quivi si cominciò la pubblicazione degli epistolarii italiani dei viventi: quivi gli opuscoli dei riformatori: quivi i libri di polemica di viaggi: quivi gli scritti politici della giornata: quivi le prime versioni della Bibbia nelle lingue moderne: quivi le prime collezioni dei documenti; quivi quanto di più curioso e di più pellegrino di che si avesse contezza fuori o dentro l'Italia. È una dovizia questa delle tipografie venete che è ben lungi ancora dall'essere convenientemente apprezzata, dappoichè non v'ha paese che possa vantare le stamperie degli Aldi, dei Baglioni, dei Remondini, dei Gioliti, dei Comini, dei Zatta, per non accennare che alle principalissime.

In Venezia non solo si stampava, ma si scriveva. Dopo Firenze, è la città d'Italia di cui maggiormente si onori la storia delle lettere, delle scienze e delle arti. Ed in Venezia, come in

Firenze, l'aristocrazia non ischifava di comporre e pubblicare libri proprii, di curare edizioni, di leggere dalle cattedre. Centro di vigoroso lavorio intellettuale era lo Studio di Padova, così caro a Venezia, e con tanta liberalità da essa provveduto. Di quante aveva scuole l'Italia nel secolo decimosesto, niuna più che la padovana contribuì all'incremento del sapere. Nè è da tener conto se quivi insegnasse ancora qualche averroista o tolemaico, sì bene quale fu l'uomo di grido in Europa che quivi non convenisse per leggere e per imparare, e se quivi così la filologia e la filosofia come le scienze non avessero i loro più celebrati cultori.

Perocchè tali hanno a dirsi sotto ogni aspetto il Vesalio, il Realdo Colombo, l'Acquapendente, il Falloppio, il Musuro, il Pomponazzo, il Leonico Tomeo, il Fracastoro, il Santorio, il Panciroli il Galileo. Sui banchi della Scuola padovana sedettero pure in questo tempo il Polo, il Contarini (Gaspare), il Longolio, il Valliero, il Patrizi (Francesco), il Bembo, il Telesio, il Giovio, il Campanella, il Languet, il Sidney, il Dominis, il Tasso, il Naudè, e principi e cardinali. Ripetiamo ancora una volta che la storia intellettuale di Venezia, della scuola propriamente detta veneziana, della sua Università prediletta di Padova, della sua aristocrazia dotta e studiosissima, aspetta tuttavia chi la illustri e la faccia nota in tutta la sua ampiezza ed eccellenza: ed aspetta pure un istorico la scuola dei suoi teologi del secolo decimosesto, che si adoperarono con così grande alacrità per impedire che si facesse meno violenta e meno estesa la scissione religiosa di Europa. Venezia è più conosciuta, se ci è lecita la frase, nel suo esterno che non nel suo interno, più nei suoi costumi ed in alcuni fatti politici che non nella sua vita letteraria e scientifica.

Quando nel 1494 Carlo VIII occupò Firenze, Pietro da Bibbiena, segretario dapprima di Lorenzo il Magnifico e dappoi segretario, amico e confidente del figlio di Lorenzo, si ricovrò con molti altri fuorusciti in Venezia. Quivi osservando da vicino e con occhio non annebbiato da pregiudizii e da gelosie questa città, commendava al Ficino la grande coltura dei veneti, notando come nelle scuole, dove si insegnava i primi rudimenti del leggere ai fanciulli, si parlasse egregiamente la lingua italiana, e come in quasi tutte queste piccole scuole egli avesse veduto pendere dalle pareti i ritratti di Dante e del Petrarca.

Il Bruno in Venezia si pose attorno al discepolo, dal quale era stato quivi con iterate lettere chiamato. Era questi Giovanni Mocenigo, come abbiamo già detto, della nobilissima famiglia

di questo nome e figlio del fu clarissimo Marcantonio. Questo Giovanni, il cui nome per doloroso ufficio di storici siamo costretti a trarre qui in luce, abitava in via S. Samuele, ed era nel 1592 in sui trentaquattro anni. Dalle lettere di denunzia, che scrive al padre inquisitore, appare uomo di poca levatura, di animo irresoluto e maligno, e di ingegno più alle cose curiose inclinato che non alle scienze ed alle dottrine speculative. L'indole sua è affatto contraria a quella del Bruno. Poichè quanto questi è aperto, confidente, audace, tanto quegli è chiuso in sè, timido e diffidente.

La qual cosa faceva che tra l'uno e l'altro non corressero vincoli di quella benevolenza e di quell'affetto che spesso lega il Maestro al discepolo anche quando non è piena l'unione della mente. Perciò egli divenne a poco a poco non solo freddo verso il Bruno, ma palesemente ostile; per cui questi diceva che non v'era uomo vivente che l'avesse così gravemente offeso, assassinandolo *nella vita*, *nell'onore e nelle robe*, *carcerandolo nella sua casa propria* e togliendogli tutte le scritture e i libri e quanto aveva. Il Mocenigo era inoltre fantastico e credulo ad un tempo; per cui esagerava con facilità le cose udite, e reputava il suo maestro *indemoniato*.

Che potesse insegnare il Bruno ad un allievo di tal fatta, non è agevole il dire; tanto più che l'insegnamento bruniano non ha confini definiti. Forse spiegava un po' di tutto, e segnatamente gli elenchi lulliani, o *diversi termini pertinenti* alla scienza della memoria e dell'invenzione. Questa parte dell'insegnamento bruniano era quella che meno contentava i suoi discepoli, come consta dalle deposizioni del libraio Ciotto, e come è d'altronde dimostrato dalla intrinseca natura di esso insegnamento. Con tutto che egli principiasse quasi sempre dagli elenchi lulliani, doveva non pertanto prontamente abbandonarli o temperarli con altre materie per cattivarsi scolari ed uditori. Ignoriamo se ciò praticasse col Mocenigo, e se questi valesse a intendere il Bruno nelle altre discipline.

Due opere aveva per le mani il nostro Giordano, mentre insegnava al Mocenigo. L'una era quella dei *predicamenti di Dio*, ch'ei veniva ritoccando per poi prestamente pubblicarla. Quest'opera, come già abbiamo detto, era stata da lui composta nel primo anno di sua lettura in Parigi. L'altra era quella delle *sette arti liberali*, scritto affatto nuovo, intorno al quale stava travagliandosi con molto ardore. Pare che egli intendesse riassumere in quest'opera

tutta la sua dottrina, indicarne le applicazioni che se ne potevano fare alle varie discipline, emendare e ridurre a maggiore consonanza ed unità i pensamenti già pubblicati rendendone forse più chiara la esposizione. Divisava, compiuta che essa fosse, pigliarla (sono sue parole) *e con alcune altre opere stampate e che io approbo (chè alcune non approbo), andarmi a presentare alli piedi di Sua Beatitudine, la quale ho inteso che ama li virtuosi, e esporli il caso mio, et vedere di ottenere l'absolutione de excessi et gratia di poter vivere in abito clericale fuori della Religione.* Tenne ragionamento di questo suo libro con un frate Domenico da Nocera dell'Ordine dei Domenicani, col Ciotto libraio e con altre persone; e sembra che e' l'avesse compiuto o poco gli mancasse, quando fu arrestato e messo in prigione. Il manoscritto di quest'opera fu adunque, con l'altro dei *predicamenti di Dio* e con tutte le scritture e libri a lui tolti, trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo inquisitore in Venezia; il quale inviò tutto a Roma. Tornerebbe di non poco momento il conoscere quali temperamenti avesse il Bruno introdotti nelle sue dottrine, in questo che fu l'ultimo anno di sua vita pubblica. La storia della filosofia forse potrà un giorno vantaggiarsi di questo confronto, che ci è ora dalle condizioni dei tempi diniegato.

Comecchè il suo allievo non si tenesse grandemente appagato di lui, nonostante i due o tre primi mesi trascorsero quieti e senza dissidii. Anzi il Bruno lasciò la locanda dove era, e venne ad abitare in via San Samuele a casa Mocenigo. Quivi egli attendeva ai suoi lavori, confabulava col suo allievo, e frequentava nelle ore libere le botteghe dei librai e più specialmente quella del Ciotto, col quale si intratteneva spesso discorrendo dei suoi libri e delle sue dottrine. Se gli veniva fatto di incontrarsi con altre persone, che occorreva di frequente, entrava il nostro Giordano in disputazione con loro e ne metteva a prova l'ingegno con la molta sua dottrina e con la facilità che aveva di obbiettare e contraddire alle opinioni prevalenti. E infatti sappiamo che taluna fiata, per desiderio di opposizione o per intimo convincimento, tenne disputa presso i librai con frati e uomini di lettere, intorno a quistioni dottrinali pertinenti alla filosofia ed alla teologia. Passava presso quanti lo conoscevano per uomo di bello ingegno e di vasta e curiosa erudizione. Le sue opere latine si spacciavano pubblicamente ed erano lette da molti. Delle italiane, o egli stesso non ne faceva cenno od a pochissimi erano note.

Come in tutte le città di Italia, così particolarmente in Venezia vi erano circoli, ritrovi, o conversazioni letterarie presso le

principali famiglie o presso que' cittadini, che pure erano moltissimi, i quali si dilettavano di passare buona parte del loro tempo in dotta e socievole compagnia. Due di questi ritrovi erano maggiormente celebrati e frequentati in questo tempo. L' uno tenevasi in casa di Bernardo Secchini, mercante all' insegna della nave d' oro, in Merceria; l' altro in casa di Andrea Morosini, il maggiore istoriografo di Venezia. Nelle raunanze presso il Secchini convenivano particolarmente que'forestieri e cittadini che amavano favellare dei commerci, dei viaggi, delle scoperte, delle scienze, dei costumi e delle leggi presso le varie nazioni. Il Sarpi vi usava assiduo, come quegli che, oltre all' essere inclinato ad ogni ragione di studi, si dilettava singolarmente di cotali notizie. Qui fu che egli conobbe il dotto medico Asselinau d'Orléans, il quale gli restò affezionatissimo per tutta la vita, e che ebbe dappoi a compagno nella sciagurata polemica teologica che tornò di sì poco frutto ed alla scienza ed alla libertà politica e religiosa.

Nel ritrovo di Andrea Morosini ragionavasi più particolarmente intorno alla filosofia ed alle lettere. Lo splendore del casato al quale apparteneva Andrea, il suo ingegno, la sua vasta dottrina, il suo squisito accorgimento, la sua liberalità ed i suoi urbanissimi modi lo facevano sommamente ricerco e desiderato. Onde il suo ritrovo era frequentatissimo e vi concorrevano (così il biografo anonimo di fra Paolo Sarpi) gran parte di quelli che facevano professione « di lettere, non solo della nobiltà, ma ancora ogni sorta di virtuosi così secolari come religiosi, che capitassero in Venezia, o di Italia o di altre nazioni. » Si stava alla buona, e non vi aveva ingresso « la cerimonia che stanca il » cervello dei più perspicaci e consuma vanamente tanto tempo »: ciascuno introduceva quei discorsi che più gli andavano a genio: si disputava con cortesia, con garbo, con franchezza. E benchè la brigata fosse numerosa, si procedeva tuttavia con *tanta creanza* che tutti potevano aver parte alla conversazione e pigliarne diletto. Qui pure primeggiava il Sarpi che, a detta del suo biografo, discorreva con rarissima felicità sopra qualsiasi materia venisse in campo; e appresso lui il Morosini, Domenico Molino, Leonardo Donato, che fu poi doge, Lorenzo Giustiniani, Giacomo Morosini, Niccolò Contarini; intervenivano assidui i librai più colti, dotti frati di varii Ordini, prelati, ed altre persone amanti delle lettere.

Andrea Morosini come prima udì favellarsi del Bruno in Venezia e commendarsene lo ingegno e gli scritti, accettò con

piacere che il libraio Ciotto lo introducesse a lui. Venne quindi il Bruno per la prima volta in compagnia del Ciotto in casa del Morosini da cui fu gentilmente accolto e presentato ai frequentatori del ritrovo. Vi ritornò da poi più volte, ed i suoi discorsi, secondo la testimonianza che ne rendè il Morosini stesso al tribunale dell'Inquisizione, da cui fu chiamato a deporre con giuramento addì 23 giugno 1592, versarono su argomenti filosofici e letterarii e non religiosi. Non consta di relazioni particolari tra il Sarpi e lui, come argomentarono alcuni fra i suoi biografi ed il Bartholmëss fra questi. Certo che se il Bruno entrò in famigliarità col Sarpi, non potè non trovare nel valente Servita un uomo dottissimo nelle scienze naturali, intendentissimo nelle matematiche e favorevole alle dottrine intorno al moto della terra. Nondimeno chi ben considera la diversa tempera di questi due ingegni è costretto di astenersi da ogni conghiettura intorno alle loro relazioni, semprechè quelle non abbiano fondamento in documenti autorevoli. Pare eziandio non confortata da prova alcuna l'asserzione che il Sarpi, o alcuno dei suoi amici del ritrovo Mauroceno, assumessero la difesa del Nolano quando questi fu posto in carcere. Poichè negli atti del processo non vi compare altro nome che quello di Andrea Morosini, a cui lode è a dire, che i termini nei quali è espressa la sua testimonianza sono tali da scolpare il Bruno davanti al tribunale.

Non ebbe quindi il nostro Giordano amici presso quel tribunale dell'Inquisizione; e non poteva averne, essendo egli da poco tempo in Venezia ed avendo contro sè un giovane patrizio di grande casato. Il Ranke ed anche il Bartholmëss giudicarono maggiore che non fosse l'autorità del ritrovo Morosini, non tenendo conto che passarono più che due lustri prima che quasi tutti i personaggi di questo ritrovo si schierassero contro Roma sotto le bandiere del Sarpi.

In questo frattempo il Bruno da Venezia recavasi sovente nello Studio di Padova, dove dava a quando a quando lezioni private ad alcuni scolari tedeschi. Ma non insegnò pubblicamente e non potè assistere alle lezioni di Galileo, chè questi auspicò il suo corso quando già il Bruno era da alcuni mesi in carcere. Si occupò in Padova di astrologia giudiziaria e fece copiare per conto suo da uno scolaro tedesco, certo Bislero, un libro che ha per titolo *De sigillis Hermetis Ptolomei*, che egli trovò commendato nelle opere di Alberto Magno. Il soggiorno più lungo che fece in Padova non andò oltre i due mesi; e perciò male si appongono quei biografi che

asserirono avere il Bruno fatto quivi lunga dimora e durate persecuzioni per parte del clero. E vanno non meno errati coloro che congetturarono che egli fosse stato, come il suo compatriotta Pomponio Algeri, quivi arrestato e di poi tradotto prigioniero in Venezia. Nè meglio colse nel vero l' Arago, asseverando che il Keplero ricusasse di leggere in Padova, per timore che quei governatori dello Studio lo avessero preso e tratto di poi al rogo come il Bruno. Bastò tuttavia questa sua breve dimora in Padova a far sì che Valente Acidalio la segnalasse ai suoi amici e se ne mostrasse meravigliato, non parendogli che il Bruno potesse starsene quivi senza correre gravissimi pericoli.

Sospinto pur sempre dal bisogno di lavorare, condusse a compimento, in questo suo breve ed interrotto soggiorno in Padova, il libro *triginta statuarum* che già credevamo smarrito, quando avemmo testè contezza che esso si trovava presso un libraio in Parigi, dalle cui mani passò con altri autografi (od almeno tali giudicati) del Bruno in Russia.

Tra Venezia e Padova trascorsero adunque sette od otto mesi, durante i quali il Bruno non che usare liberamente per le botteghe dei librai e per le conversazioni, si abboccò con parecchi frati del suo Ordine (i quali dalle provincie napoletane erano convenuti in Venezia per il Capitolo Generale) dandosi a conoscere, senza che per ciò gliene venisse molestia o fosse mosso in sospetto presso il Governo.

---

## CAPITOLO XV.

[1592-1593.]

Dalla casa Mocenigo alle prigioni del Sant' Uffizio. — Tribunale veneto d' Inquisizione. — Il processo: denuncia, testimoni, accusato. — Indipendenza della filosofia dalla teologia. — Interrogatorio. — Ultima parola autentica di Giordano Bruno. — Pratiche di Roma ed estradizione.

Il Mocenigo, come ebbe il Bruno in casa, cominciò dopo breve tempo a fargli mal viso ed a lamentarsi che esso non gli insegnasse quanto aveva promesso. Al Bruno per contro veniva a noia l' allievo, sendochè era nella persuasione di avere più che sufficientemente adempiuto con esso lui agli obblighi che gli incombe-

vano. Si guardavano quindi l'un l'altro di traverso, e l'uno mostravasi scontento e diffidente dell'altro.

Le cose procedettero di questo passo, insino a che il Mocenigo per ordine del suo confessore e per obbligo di coscienza denunziò al tribunale dell'Inquisizione l'ospite e maestro con cui conviveva. Il Bruno, o avesse avuto sentore di qualche cosa, o gli premesse veramente di ritornare a Francoforte per mandare alle stampe gli scritti che già erano in parte compiuti o vicini ad esserlo, diede sesto alle cose sue e pigliò addì 21 maggio 1592 congedo dal suo discepolo.

Questi che già aveva concepito il deliberato proposito di consegnarlo all'Inquisizione, gli fu attorno per trattenerlo prima con instanze, poi con minaccie. Ma veduto che le une e le altre sortivano inefficaci, entrò la notte del venerdì 22 maggio nella stanza dove dormiva il Bruno; ed essendo accompagnato da un suo servitore Bartolo e da cinque o sei gondolieri, di quelli che costumavano soggiornare davanti alla casa Mocenigo, sotto pretesto di volergli parlare lo condussero sopra un *solaro* e lo chiusero quivi strettamente a chiave. In questa il Santo Ufficio, informato dal Mocenigo, mandò al mattino un capitano in via S. Samuele, il quale fece discendere il Bruno dal solaro in un magazzino da basso della stessa casa; indi nella notte del sabato 23 maggio fu da Matteo d'Avanzo, altro capitano, tolto di là e tradotto nelle prigioni del Santo Ufficio.

Il tribunale dell'Inquisizione, secondo lo stile veneto, componevasi del Nunzio Apostolico, del Patriarca, del Padre inquisitore e di tre nobili assistenti, designati sotto il nome di *savii all'eresia*, la cui presenza richiedevasi alla validità del processo. I *savii*, nominati e dipendenti dal governo, avevano obbligo di non celare al doge ed al senato cosa alcuna che si facesse dal Santo Ufficio, e di sospenderne le deliberazioni quando le giudicassero contrarie alle leggi, alle consuetudini dello Stato ed alle istruzioni secrete che avevano ricevute.

Conforme a questi provvedimenti, entrarono a costituire il tribunale eretto contro il Bruno, Monsignore Taberna nunzio apostolico in Venezia, Monsignor Lorenzo Priuli patriarca, Giovanni Gabriele da Saluzzo dell'ordine dei Domenicani padre Inquisitore, e Luigi Foscari assistente nelle prime tornate (chè sempre non erano presenti tutti e tre) ed in appresso Sebastiano Barbadigo e Tomaso Morosini.

Addì 26 maggio (1592) i giudici, pigliata notizia delle lettere

di denunzia del Mocenigo, chiamarono il libraio Ciotto, e addì 29 il libraio Britanno o Bertano, invitandoli a deporre quanto sapessero in ordine al Bruno.

In questo stesso giorno compare davanti agli stessi giudici un uomo che nell' aspetto non palesa più che quarant' anni, di statura comune e con barba color castagno. Gli si presentano le sacre pagine perchè vi apponga sopra le mani obbligandosi con giuramento di dire il vero. Mentre i giudici con ammonizioni a ciò lo esortano, egli ancora che quelli non avessero finito di parlare, nè fossegli mossa veruna interrogazione, rompe il silenzio e dice per quali ragioni e con quale intendimento fosse venuto di Francoforte in Venezia. Quest' uomo, la cui pittura è copiata parola per parola dal processo, è Giordano Bruno da Nola.

In questo stesso giorno e per tutto il domane egli fu interrogato intorno alla sua vita, o meglio si lasciò che raccontasse sommariamente que' fatti.

Addì 2 giugno il Bruno è ricondotto davanti ai giudici, i quali, lasciando da canto i fatti della vita, si fanno ad interrogarlo « se » pubblicamente o privatamente, nelle letioni che egli ha fatto in » diversi luochi, ha mai insegnato, tenuto o disputato articulo » contrario o repugnante alla fede cattolica e secondo le termi- » nationi della Santa Romana Chiesa. » Qui incomincia per parte del tribunale l' esame delle opinioni e delle dottrine del Bruno.

Insino dalla seconda metà del secolo decimoquinto e durante tutto il decimosesto, in Italia, più che non nelle scuole francesi di questo tempo, la filosofia si separa dalla teologia e primeggia nelle nostre Università per mancanza di grandi scuole teologiche. In niuno dei nostri Studi queste pervennero all' altezza della Scuola teologica parigina o di quelle di ordine mezzano che pur levarono tanto rumore in Francia. I nostri massimi luminari di teologia, come S. Bonaventura, S. Anselmo, Pietro Lombardo e S. Tomaso, acquistarono fama e proseliti più fuori che non entro Italia. Quindi la filosofia appresso di noi si costituì quasi sovrana; e sotto nome, ora di Aristotile ed ora di Platone, levò cattedra e tribunale senza che altra cattedra o tribunale scientifico la vigilasse o governasse con severo sindacato. I nostri filosofi, pur sempre mostrando di prestare omaggio al dogma con espresse dichiarazioni, credettero tuttavia che i pronunciati filosofici si potessero propugnare anche quando a quello contraddivano.

Nella disputa intorno all' immortalità dell' anima, che in-

comincia cinquant'anni avanti il Pomponazzo e che si prolunga oltre la prima metà del secolo decimosesto, sostenevasi non da uno ma da molti dei nostri filosofi, potersi impugnare l'immortalità secondo Aristotile o la filosofia, doversi credere secondo la fede ed il dogma. E comecchè il Concilio di Laterano, nel principio del secolo decimosesto, si chiarisse risolutamente contrario e riprovasse coll'anatema questo modo di ragionare, nondimeno e lettori e scrittori vi perseverarono con tanta ostinazione che il Cremonini, in sul finire di esso secolo, bandiva pubblicamente dalla cattedra di Padova di attenersi nelle sue lezioni alle dottrine di Aristotile ed ai dettami della filosofia, benchè non gli fosse ignoto che quella e questi dipartivansi dal dogma.

Ammettevasi adunque, per una specie di Giure accademico e scientifico, potesse la filosofia liberamente spaziare senza obbligo di conformarsi al dogma. Onde il Bruno rispose a' suoi giudici che quantunque la sua filosofia repugnasse indirettamente alla fede, in quella guisa che vi repugnava quella di Aristotile e di Platone, egli tuttavia non aveva mai nè insegnato, nè scritto cosa che a quella direttamente si opponesse. Fatta questa dichiarazione, egli prese a esporre le proposizioni fondamentali del suo sistema filosofico, senza attenuarne la significazione od occultarne le conseguenze. Disse nettamente che egli ammetteva un universo infinito in grandezza ed infinito per moltitudine di mondi; che questi mondi particolari sono simili al nostro; che questo universo è governato da una legge generale e costante, che egli chiama Provvidenza, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta, e si move e sta nella sua perfezione. Che la divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà, ovvero mente, intelletto ed amore, per i quali attributi le cose hanno dapprima l'essere, per ragione della mente; dappoi l'ordinato essere e distinto, per ragione dell'intelletto; terzo, la concordia e simmetria, per ragione dell'amore. Che il vocabolo *creazione* esprime la dipendenza del mondo dalla prima causa, sia che si giudichi il mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere, nei termini della ragione naturale, dubitato dell'*incarnatione del Verbo*, il quale dai filosofi è chiamato *intelletto* o figlio della mente. Così pure lo *Spirito divino*, o terza persona della trinità, secondo i teologi, non fu da lui altrimenti tenuto che come l'anima dell'universo, conformemente alla dottrina espressa da Virgilio in quei versi:

*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem;*

o come lo spirito del Signore secondo il detto di Salomone: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.*

I giudici, o non trovassero bastantemente chiare queste dichiarazioni intorno al mistero della Trinità, o amassero insistere su questo capo che era il principale, vi ritornano sopra con nuove domande, alle quali egli risponde a un di presso nello stesso tenore. Se non che sapendo di essere sospetto di arianesimo, piglia di qui occasione a dire che egli ben potè qualche volta in private conversazioni dichiarare che l'opinione di Ario era manco perniciosa di quello si stimasse volgarmente, senza che però egli intendesse farla sua.

Premesso che il suo sistema indirettamente si oppone alle verità della fede, e premessa la confessione de' suoi dubbii intorno al mistero della Trinità, il Bruno rispondendo con precisione alle interrogazioni che gli si fanno sulle altre parti della dottrina cattolica, afferma che egli tenne e tiene quanto la Chiesa insegna e comanda; si chiama in colpa per non averne osservato i precetti; promette di volere d'ora in poi ravvedersi ed emendarsi.

Interrogato che opinione abbia intorno ai miracoli, risponde che egli ha sempre creduto che i miracoli di Cristo siano divini, veri, reali e non apparenti, testimonio per conseguenza della sua divinità, come maggior testimonio n'è la legge evangelica. Crede nella transubstanziazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo realmente e substanzialmente. Solo si scusa di non avere frequentata la messa, per rispetto dell' impedimento della scomunica in cui era caduto. Parimente per questo impedimento è da sedici anni che egli non si presenta al tribunale di penitenza, benchè tenga che il Sacramento della penitenza sia ordinato a purgare li nostri peccati, e creda che vada dannato chiunque muoia in peccato mortale; aggiungendo che quando ha peccato ne ha sempre domandato perdono a Dio e si sarebbe volentieri confessato se avesse potuto.

I giudici non conoscevano la dottrina contenuta nei libri del Bruno, dei quali ignoravano forse il nome avanti che questi ne somministrasse loro il catalogo scritto di proprio pugno. Le loro interrogazioni non sono quindi desunte dai principii e dalle asserzioni che in quelli si contengono, ma bensì dalle lettere, nelle quali il Mocenigo, oltre le cose già da noi notate, lo accusava di dire che Gesù fu un tristo, e che molto bene poteva predire di essere impiccato facendo opere tristi quali erano quelle

di sedur popoli: che fu un mago e fece miracoli apparenti, e così pure gli Apostoli: che lui avrebbe animo di far tanto e più di loro: che non vi è punizione di peccati: che le anime passano da un corpo all' altro e nascono di corruzione come tutti gli altri animali: che la nostra fede è tutta piena di bestemmie: che i frati sono asini: che San Tomaso e tutti i dottori non hanno saputo niente, e che egli si sentirebbe di far ammutolire tutti i teologi del mondo: che voleva darsi all' arte divinatoria e far correre dietro sè tutte le genti: che il procedere che usa adesso la Chiesa non è quello che usavano gli Apostoli: che questo mondo non poteva durar così; che era necessaria una riforma generale; che sperava su questo proposito grandi cose dal Re di Navarra: che egli si affrettava quindi a mettere in luce le sue opere ed a farsi credito, perchè confidava porsi alla testa di questa riforma e di godere i tesori degli altri: che gli piacevano le donne e che non vi era peccato a servire alla natura.

Le interrogazioni versano su quasi tutte queste accuse del Mocenigo, alle quali il Bruno oppone una negazione recisa. Nell'udire taluna delle principali di esse, come quella che Cristo fosse un tristo e facesse opere tristi, replica che non sa come gli si possano imputare queste cose e se ne mostra dolentissimo; *plurimum se contristavit.* Quando poi viene appuntato di avere proferito che Cristo fu mago, e che a lui avrebbe bastato l'animo di fare i miracoli stessi che Cristo e gli Apostoli avrebbero fatti, allora egli alza al cielo ambe le mani ed esclama: « Che cosa è » questo? chi è stato che ha trovato queste diavolerie? Io non ho » mai detto tali cose; nè mai mi passò per l' imaginatione tal » cosa. Oh Dio! che cosa è questo? Io vorrei esser piuttosto morto » che mi fosse stata proposta questa cosa. » Circa l' accusa che si riferiva al peccato della carne, egli confessa di essersi lasciato sfuggire per leggerezza e per trastullo qualche parola in alleviamento di questo peccato; senza che però egli si sia mai restato dal pensare e tenere che fosse peccato mortale.

I giudici non insistono soverchiamente sulle loro domande nè mai cercano di contrapporre una risposta ad un' altra, anche quando le due risposte non sembrano perfettamente concordare. In ciò che ha attinenza ai fatti della vita propria, il Bruno non solo nulla occulta, ma va al di là di quanto dagli stessi giudici è richiesto. Favella delle sue relazioni con la regina d' Inghilterra, e si scusa di averla appellata *diva* conformandosi all' usanza che colà correva: che si è occupato ultimamente dell' *astrologia giudi-*

*ziaria*, per vedere quanto in essa vi fosse di vero: e che non ha conoscenza del Re di Navarra e de' suoi ministri. Entra poi nei particolari che già ci sono noti de' suoi processi giovanili. Confessa suoi tutti i libri che sono indicati nella polizza che egli consegnò al tribunale scritta di proprio pugno, e rende ragione perchè alcuni portino nel frontispizio il nome di Venezia e di Parigi, mentre furono stampati in Londra. Aggiunge che quanto ha palesato e quanto ha espresso ne' suoi scritti *dimostra sufficientemente l'importantia del suo eccesso*, e che quindi, per quanto lo si esamini, non si discoprirà che *habbia avuto in dispregio la religione catolica*.

Alle parole del Bruno i giudici rispondono esortandolo che, dappoichè ha mostrato in alcune cose di riconoscere gli errori suoi, continui a scaricarsi la coscienzia e a dir la verità, se vuole che il tribunale gli usi ogni sorta di amorevolezza e lo aiuti a rientrare nel grembo della santa madre Chiesa. Il Bruno protesta nuovamente di avere palesata tutta quanta la verità; e rifacendosi sulle cose già narrate, le riconferma con qualche aggiunta e variazione di poco momento.

Nel ritornare sopra ai suoi detti, egli ripete con grandissima insistenza che è pentito di quanto ha scritto od operato contrariamente ai dogmi ed ai precetti della Religione, nella quale vorrebbe che gli fosse d'ora in poi concesso di vivere e riposare. È necessario che qui lo seguiamo passo passo nella manifestazione di questo suo pensiero o intendimento o stato dell'animo che si voglia chiamare. Fin dal secondo suo interrogatorio del 30 maggio egli mostra disapprovare di avere discorso nei suoi libri *troppo filosoficamente, disonestamente, non troppo da buon cristiano*, e lascia intravvedere che se ne duole. Nell'interrogatorio quinto, addì 3 giugno, replica con parole vive e caldissime ai suoi giudici che egli *detesta ed abborre tutti li errori che ha commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica, e tutte le heresie che ha tenute, et li dubii che ha avuti intorno alla fede catholica et alle cose determinate dalla santa Chiesa*, soggiungendo: *io sono pentito di haver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catholica; et prego questo sacro tribunale, che conoscendo le mie infermità vogli abbraciarmi nel grembo di santa Chiesa, provedendomi de' rimedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.*

A questo interrogatorio ne succede un altro alla domane; indi il Bruno è lasciato quasi due mesi a sè, affinchè, come si esprimono i giudici, avesse comodità di ripensare alle cose dette,

e di esaminare se la sua coscienza non gli suggerisse nulla più di quello che già aveva confessato. Trascorsi questi due mesi, fu ricondotto addì 30 luglio avanti al tribunale del Santo Ufficio, davanti al quale ei profferì le ultime parole di pentimento, ultime parole veramente autentiche che ci restino della sua vita.

« Può essere (disse ai giudici) ch'io in tanto corso di tempo » habbia ancor errato e deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere » di quelle che ho esposto e che mi trovi ancora illaqueato in al- » tre censure: ma se bene io, et ho pensato molto sopra, non però » le riconosco, ho confessato e confesso hora li errori miei pron- » tamente, e son qui nelle mani delle signorie vostre illustris- » sime per ricever rimedio alla mia salute. Del pentimento de' miei » misfatti, non potrei dir tanto quanto è, nè esprimere efficace- » mente l'animo mio. » Dopo pronunciate queste parole si prostra genuflesso e continua: « Domando humilmente perdono al Si- » gnore Iddio e alle signorie vostre illustrissime di tutti li errori » da me commessi, e son qui pronto per eseguire quanto dalla loro » prudentia sarà deliberato, e si giudicherà espediente all'anima » mia. E di più supplico che mi diano più tosto castigo che ec- » ceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostra- » tione tale publicamente dalla quale potesse ridondare alcun » disonore al sacro abito della religione che ho portato; e se » dalla misericordia di Iddio e dalle vostre signorie illustrissime » mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della » mia vita, che ricompensi il scandalo che ho dato con altra e » tanta edificatione. »

Con queste solenni parole si chiude il processo veneto e la vita pubblica del più operoso e del più infelice tra i filosofi del secolo decimo sesto.

Ora che abbiamo adempiuto all'ufficio di storici, narrando come nel processo il Bruno dapprima esponga la sua filosofia, quasi fosse in sulla cattedra e non davanti a giudici, poi confessi di avere praticamente tenuto a molti capi della dottrina cattolica, respingendo sdegnosamente le accuse appostegli dal Mocenigo, in fine si chiarisca desideroso di purgarsi dalle censure in cui è incorso, e di riformare la sua vita, e di terminare in pace i suoi giorni, che ci resta a concludere intorno al suo carattere? Fu egli concorde o discorde da sè? Il suo pentimento fu esso sincero? A tutte queste interrogazioni, che si saranno già elevate nella mente del lettore, ci proveremo a rispondere dopo la narrazione della sua prigionia in Roma coronata tristamente dal rogo.

Dopo l'ultimo esame dei giudici che fu addì trenta, come abbiamo poc'anzi detto, il Bruno venne ricondotto nel carcere senza che fosse profferita sentenza contro di lui. Il tribunale veneto partecipò prontamente all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo, se già non erano stati comunicati durante il lungo intervallo (cinquantacinque giorni), che corse tra il penultimo esame e l'ultimo. Il Cardinale Sanseverino scrisse prontamente addì 12 settembre (1592) al Tribunale veneto del Santo Uffizio di mandare *con prima sicura occasione di buon passaggio* Giordano Bruno al governatore di Ancona, di dove sarebbe stato subito inviato a Roma. Appena ricevettero quest'ordine, il Vicario del Patriarca di Venezia, il padre Inquisitore ed il clarissimo Tomaso Morosini, uno dei signori assistenti al Santo tribunale, vennero addì 28 settembre nel Collegio (Pregadi) e fecero nota al doge la domanda non senza informarlo sommariamente del processo del Bruno. Il doge rispose che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente consideratione*, ed avrebbe in appresso significata loro la risposta.

Nel dopo pranzo dell'istesso giorno vennero nuovamente i già nominati al Collegio, per intendere quello si era risoluto dicendo che *havevano una barca che stava per partire per Ancona*. Il Collegio replicò che la cosa *essendo di momento non si haveva per ancora potuto farne risoluzione*, e che perciò li consigliava a licenziare la barca.

Intanto il Collegio mandò, come era suo uso, copia addì tre ottobre della domanda all'ambasciatore Donato in Roma, significandogli parimente che facesse presente, ove di ciò si fosse colà discorso, che *apporterebbe pregiudizio all'autorità* del tribunale veneto e danno grande ai sudditi, se si dovessero mandare in Roma quelli che sono ritenuti e processati in Venezia. Il Donato, che rappresentava in questo tempo la Repubblica in Roma, faceva le veci di un amico del Bruno, Giovanni Moro, che cessò di vivere in quell'anno stesso. La qual cosa tornò pure a sventura del nostro nolano.

Il Nunzio apostolico in Venezia, eccitato da Roma, ridomandò in persona nel mese di decembre l'infelice prigioniero; il Collegio si schermì allegando le ragioni che sono nel dispaccio al Donato, ed aggiunse che avendole l'ambasciatore esposte a Sua Santità, questa se n'era per allora acquietata. Il Nunzio non ne restò capace; ma entrò in materia e disse che il Bruno era napoletano e non suddito di Venezia, che già era stato processato in Napoli ed

in Roma per gravissime colpe; *che più di doi dozene di volte in casi straordinari come è questo* si erano mandati li rei al tribunale di Roma capo di tutti gli altri; che infine il Bruno essendo frate e frate *heresiarca*, non si poteva non consegnare al pontefice.

Il Collegio alquanto scosso da queste ragioni chiamò il procuratore, Federigo Contarini, addì sette gennaio 1593 per udire quale fosse il suo avviso. Il Contarini venuto alla presenza dell' eccellentissimo Collegio ed accennati sommariamente i fatti del processo del Bruno, disse « essere le colpe di costui gravissime » in proposito di heresia, se bene per altro uno de' più eccellenti » et rari ingegni che si possino desiderare et di esquisita dot- » trina e sapere. Che per essere questo caso principiato a Napoli » et in Roma, onde par più spettante a quel fòro che a questo, et » per la gravità estraordinaria delle colpe, aggiunto anco che » egli è forestiero et non suddito, crederia che fosse conveniente » satisfare a Sua Santità come anco altra volta s'è fatto in casi simi- » glianti. » Il Collegio che già inchinava a pigliare un avviso che gli cattivasse la gratitudine del pontefice, si diè per vinto alle ragioni del Contarini, e deliberò in quel giorno stesso che fosse fatto sapere al Nunzio apostolico in Venezia ed all' ambasciatore in Roma che il Collegio, *come segno della continuata prontezza della Repubblica in far cosa grata al pontefice*, consentiva alla domanda di estradizione del Bruno. Addì 16 gennaio il celebre Paolo Paruta, ambasciatore veneto in Roma, già rescriveva alla Serenità del Doge che *questa cosa* era tornata *gratissima al papa*, il quale ne lo aveva con *parole molto cortesi et uffitiose* ringraziato.

Il Bruno adunque fu tradotto dalle carceri di Venezia in quelle di Roma nel gennaio del 1593, e non nell'anno 1598 come si era insino ad ora affermato dai biografi tratti in errore dalle lettere dello Scioppio. I documenti che non si trovano nell' Archivio veneto, e che sono tuttavia accennati negli atti del processo, pare siano stati con esso lui trasmessi all' Inquisizione romana.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

---

# DEI TRIBUTI DIRETTI

## E DELLA LORO SISTEMAZIONE IN ITALIA.

### XIV.

Prima di rispondere a codeste dimande[1] mi si permetta un po' di digressione. Sarà necessario, per agevolare con qualche ragionamento alquanto teorico, ma abbastanza facile e piano, l' intelligenza delle cose che sarò per dire.

Qualunque industria, sia agraria, sia manifattrice, consiste nella destinazione di agenti naturali, di capitali e di lavoro, a dare in un determinato modo una certa specie di produzione.

E l' azione degli agenti naturali, del capitale e del lavoro sarà tanto più efficace a produrre, quanto più le condizioni intrinseche alla natura del loro impiego, o le circostanze esterne, ne rendano maggiore la produttività.

Se voi ed io abbiamo allato l' una dell' altra due fabbriche di panni: ma se la mia è diretta in modo più intelligente della vostra, e se i miei tessitori sono più abili dei vostri; il mio opificio produrrà di vantaggio.

Se una miglior forma data alle macchine da voi adoperate per far la carta, a cagion d' esempio, le renderà più possenti delle mie; questo vostro capitale investito sarà un agente produttore più efficace del mio, e darà maggiore e miglior prodotto.

E similmente se il vostro podere è bagnato da un rigagnolo, mentre il mio ha difetto di acqua, se per la sua postura vi può meno il vento e la gragnuola, o se i componenti naturali della terra rendono il fondo vostro più atto alla coltivazione, alla quale

[1] Quelle fatte in fine del § precedente. Vedi Puntata di luglio 1867, pag. 542.

entrambi i nostri poderi sono addetti; è chiaro che con la medesima fatica e con eguale impiego di capitale voi avrete un ricolto maggiore o migliore del mio.

Tutto ciò è evidente.

Ma il frutto maggiore che le condizioni intrinseche o le circostanze estrinseche fanno ottenere dall'azione de' varii agenti produttivi, chi lo raccoglie? Quali sono le leggi che ne regolano la distribuzione?

Posto il problema a questo modo, mi sembra che si possa trovare una via per risolverlo, la quale conduca fuori di quel labirinto in cui si sono da alcune decine di anni in qua intrigati così i difensori della teorica riccardiana sulla rendita della terra come i loro oppositori, o seguaci che voglian dirsi del Carey o del Bastiat.

Certamente la mano di un operaio tessitore più esperta, più abile e più svelta di quella d'un altro, gli procaccierà maggior salario. L'abilità e la sveltezza sono doti sue proprie, ed in parte dono fatto a lui da Dio, in parte capitale immedesimato con la sua persona: esse fruttano a lui, perchè sono cose sue.

Similmente se la vostra nave è più salda e più sicura o più veliera della mia, quantunque entrambe sieno della stessa specie, e ci costino egualmente; il maggior nolo che vi si pagherà per essa in confronto di quello che sarà pagato per la mia, ovvero il maggior profitto che un nolo eguale vi lascerà, tolte le spese dello equipaggio ed il valore del legno, sarà un guadagno dovuto alla bontà del vostro capitale nave, e che voi avete a ripetere dall'abilità del costruttore, o dalla miglior qualità delle materie adoperate nella costruzione.

Infine se la vostra vigna dà il più squisito vino del luogo, l'affitterete o la venderete tanto di più all'ettaro della vicina vigna mia o di un altro.

Di questi fatti par che non si possa dubitare. Ma procediamo innanzi nella loro analisi.

Nel caso dell'operaio più abile di un altro, occorre distinguere se il maggior grado della sua abilità deriva dalle attitudini sue personali e direi quasi esclusive, ovvero da cause generali, come sarebbero l'applicazione della divisione del lavoro, o l'introduzione di migliori metodi di lavorazione di cui egli apprese prima di altri a profittare.

In questa seconda ipotesi, il suo grado di abilità più avanzata essendo un miglioramento di forza produttrice possibile a conse-

guirsi da tutti gli altri operai, potrà temporaneamente giovare a colui o a coloro che primi lo conseguirono: ma poichè tutti o molti lo avranno acquistato, finirà per fruttare a' consumatori; eccetto il caso che la consumazione si accresca più rapidamente della migliorata ed aumentata produzione; e si accresca perciò la dimanda di capitali e di operai, e con essa il salario e i profitti.

Al contrario, qualunque sieno le condizioni degli operai, è indubitato che il più abile per qualità personali e per attitudini che non possono diventare comuni a lui ed agli altri, ha una mercede maggiore, e fruisce lui solo del maggior grado di sua abilità, ancorchè questa fosse lo effetto di un dono naturale d' ingegno, di destrezza, o di forza.

Identico a questo è, sotto un certo aspetto, il caso della vigna che le condizioni topografiche rendono produttiva di miglior vino. Se tutte le terre potessero produrre il tokaï, questo vino diventerebbe comune e costerebbe assai poco; e le vigne che oggi il producono, cesserebbero di essere tanto preziose. Ma dacchè questo è impossibile, ne segue che le *condizioni* naturali ed esclusive di quelle terre fruttano, per mezzo dell' alto prezzo del vino ch' esse producono, a coloro che esclusivamente le posseggono.

Vi ha non pertanto una notevole differenza tra i due casi.

Le qualità personali dell' operaio non si possono cedere o trasmettere. Deve farle fruttare lui sotto pena di lasciarle inoperose e come affatto inutili. Al contrario le buone condizioni naturali della vigna possono con la vigna medesima, da cui sono inseparabili, essere usufruite da colui, qualunque siasi, che coltiva la vigna.

Se la vigna di cui discorriamo, non avesse bisogno dell' impiego di capitali fondiarii, e però d' un possesso esclusivo a titolo di proprietà, ma potesse essere lasciata libera e coltivata or da uno ed or da un altro a piacere, non cesserebbe per tanto di produrre più d' un' altra vigna posta in condizioni meno favorevoli. Se non che codesto maggior prodotto rappresenterebbe un maggior lucro del suo annuale occupatore in confronto del lucro fatto dall' occupatore di un' altra vigna o meno ferace, o fruttifera di un vino di minor valore.

Ed il maggior lucro dell'occupatore sarebbe nè più nè meno del maggior salario dell' operaio più abile: eccetto che l' operaio usufruente le sue qualità è sempre lui e non può essere un altro, mentre nella ipotesi della vigna libera, il suo cultore muterebbe forse ogni anno.

Il solo fatto di non esserci di vigne produttrici del tokaï, una estensione da poterne offrire a chiunque ne domandasse, basta perchè si comprenda come il dono fatto dalla natura alla nostra ipotetica vigna, sarebbe dal consumatore de' suoi prodotti pagato all' occupatore di essa vigna sotto forma di larghi lucri. E per vero l' occupatore d' una vigna produttrice del tokaï, non trovando in sul mercato del suo vino una concorrenza maggiore di quella che possano fargli le poche altre terre che ne producono, non avrebbe alcuna ragione per venderlo a più basso prezzo e per diminuire i suoi guadagni.

Il possesso perpetuo ed esclusivo della vigna a pro d'un solo occupante e cultore di essa assicurerebbe quindi a questo solo individuo i maggiori lucri annuali e, se pur non arrecasse speciali vantaggi alla coltura della vigna e perciò indirettamente al consumatore del vino, certamente non arrecherebbe alcun aggravio al consumatore del tokaï.

La proprietà non è altro che il dritto a codesto possesso esclusivo e perpetuo, congiunto a quello di poter trasmutare ad altri, sia gratuitamente, sia a prezzo, l'uso o il dominio del fondo medesimo.

Questo diritto adunque non aggrava il consumatore. Il proprietario, come l' occupatore perpetuo e come l' occupatore e cultore annuale della vigna produttrice del tokaï, farebbe guadagni annuali più larghi di quelli fatti dal cultore della vigna meno produttrice, se egli medesimo la coltivasse. Ma egli può non coltivarla da sè; può bensì cederla ad un altro, perchè la coltivi; e può, se gli aggrada, negarla a chiunque gliela dimandi per coltivarla. Possono fare il medesimo tutti i proprietarii delle poche altre vigne egualmente produttrici del tokaï. In questa ipotesi, chi chiede una di coteste vigne è necessitato ad offrire un prezzo del loro uso. Esse fruttano un tanto di più de' lucri ordinarii che si ricavano dalle altre colture: questo tanto di più, o una somma approssimativamente eguale, può essere pagato al proprietario d' una vigna produttrice del tokaï.

Quando adunque un *agente naturale limitato* prende parte ad una produzione, l' opera sua è rappresentata da una porzione di valore permutabile prodotto. Questa porzione di valore è maggiore *per quelle parti* dell' agente naturale *limitato*, che sono poste *in condizioni più favorevoli;* e va sempre ad ingrossare la mercede, il lucro, i profitti di chi adopera codeste parti più favorite di esso agente. L' *appropriazione* dell' agente *limitato*, in

genere, e di codeste sue parti più favorite in ispecie, fa sì che dalle mercedi, da' lucri, da' profitti ec., si stacchi quel tanto di valore che li farebbe più larghi della misura loro ordinaria, e prenda la forma d' una entrata *sui generis*, ch' è la rendita propriamente detta del proprietario; al quale fruttano perciò le condizioni naturali che rendono più produttivo l' agente appropriato.

Lo stesso accadrebbe se l' operaio più abile e l' operaio meno abile cessassero di essere *sui juris* e diventassero schiavi, cioè veri *agenti naturali appropriati*. Il loro proprietario farebbe sua rendita quella parte del valore da loro prodotto, la quale superasse la spesa del loro mantenimento, e tutto suo sarebbe il maggior prodotto del più abile; il mantenimento del quale gli costerebbe appresso a poco quanto quello del meno abile.

Ricordiamoci ora e da ultimo del secondo degli esempi sopra addotti; cioè della nave meglio costruita. Diversifica dall' operaio più abile in ciò che di navi simili se ne possono costruire tante altre a piacere e nel solo tempo necessario per costruirle; mentre d' operai ne nasceranno ben altri, ma di abilità pari a quella del tale operaio non si sa se ne sorgeranno, nè quali nè quanti ne potranno sorgere, nè in quanto tempo. E diversifica per questo anche più dal caso della vigna, o di qualunque altro agente naturale limitato, che non si possa accrescere artifizialmente, e che ha una determinazione sua propria, non fosse altra che quella del luogo.

In ogni modo la nave meglio costruita può darsi che frutti al proprietario il 10 per cento su ciò che gli costa, e la meno ben costruita gli frutti l' 8 o il 7.

Sotto questo rispetto soltanto il proprietario della miglior vigna e quello della miglior nave sono in una condizione identica: perciocchè l' uno e l' altro possono vendere la nave o la vigna loro per un prezzo maggiore.

Al modo stesso e per le medesime ragioni il proprietario d' uno stabilimento qualsiasi, cioè di uno speciale e determinato investimento di capitale e di lavoro, in un opificio, in una banca, in un ramo di commercio, può dalla sua alienazione trarre un prezzo che rappresenti non solo il valore principale dei capitali, o delle terre, delle fabbriche ec. che vi si trovano impegnati, ma anche il maggior valore produttivo che in quel tale stabilimento abbiano potuto acquistare per intrinseche ragioni del loro impiego o per effetto di circostanze estrinseche, così gli agenti naturali come il lavoro ed il capitale che vi si adoperano.

Così, per esempio, una fabbrica di panni da lungo tempo fondata in un luogo, se per una serie non breve di anni è bene amministrata e prospera, e se per le pratiche introdotte nella fabbricazione e per la rinomanza acquistata assicura i compratori della buona qualità de' suoi prodotti, e ne mantiene un largo spaccio e sicuro, diventa un fondo che indipendentemente da' capitali che vi sono impiegati ha un valore suo proprio, per tutte queste condizioni e circostanze speciali che la rendono più proficua.

Forse le condizioni estrinseche locali furono la prima occasione della importanza acquistata da cotesta fabbrica. Ma non può negarsi che ce ne abbia o ce ne possano essere di quelle che quantunque di altra natura, pure non sono meno efficaci di esse a dar valore ad un opificio qualsiasi, ed anche talvolta ad un traffico, ad un negozio esercitato in un certo luogo, ed accreditato da un certo nome o posto in circostanze tali che avendolo fatto prosperare per lo passato, danno speranza che possano farlo prosperare anche nello avvenire.

E bene, questo insieme di condizioni e di circostanze hanno un valore che frutta: un valore che può essere rappresentato da un prezzo venale, e quindi volto in danaro da colui al quale appartiene quel tale opificio, quel tal deposito, quel tale studio ec., che sono perciò fondi di natura speciale pel loro proprietario. Codesti fondi, con parola vecchia volta a nuova significazione, io chiamerò *fondazioni* industriali, commerciali, finanziarie ec., perchè consistono in forme determinate date allo investimento di capitali e di lavoro in un dato luogo ed in un dato tempo da una certa persona che con essi *fonda* una industria, un commercio, il cui *esercizio* è una specie di fruttifera coltivazione.

Sono frequenti le cessioni di negozii, di fabbriche di studi per le quali si paga oltre del prezzo di stima de' capitali ceduti, un tanto per quel *quid* che io chiamo la *fondazione* dello stabilimento ceduto.

## XV.

Nondimeno se varii poderi o se varii opifici o altri istituti produttivi sono posti in vendita; e se nel prezzo di ciascuno è respettivamente compreso il valore degli agenti naturali appropriati, e di quella parte di efficacia produttiva sia di un agente, sia de' capitali investiti e del lavoro, la quale devesi all'insieme delle con-

dizioni e delle circostanze proprie di ciascuno di essi stabilimenti, pare che non si possa più distinguere tra i più o i meno produttivi, e che la varietà de' prezzi abbia parificata la sorte dei compratori degli stabilimenti più favoriti a quella de' compratori degli stabilimenti meno favoriti; e la sorte de' compratori di terre a quella de' capitalisti che investirono i loro capitali all'acquisto di un qualsiasi stabilimento industriale.

Sotto un certo aspetto, questo è perfettamente vero.

Quando con una certa quantità di capitale e di fatica un ettaro di ottima terra coltivata a vite dia il doppio di un ettaro di vigna di ultima qualità, è chiaro che il prezzo de' due ettari serberà la medesima proporzione, e che perciò la doppia rendita rappresenterà un interesse eguale del capitale investito nell'acquisto delle due vigne.

Può dirsi lo stesso del danaro speso per l'acquisto di due opificii, di due negozii, di due studii.

Ma quel che importava a me di notare è che, quante volte una certa quantità di capitale e di lavoro riceve un investimento speciale sotto una forma determinata, e che sia per ragione dello spazio, sia per altre circostanze si rende impossibile o molto difficile sia di accrescere il numero di simili determinati investimenti di capitale e di lavoro con la speranza di vederli prosperare lungamente, sia di trarre da nuovi investimenti lo stesso prodotto; codesta impossibilità o difficoltà di concorrenza aggiunge al valore del capitale e del lavoro investiti in quel tal podere, in quel tal opifizio, in quella tal bottega, in quel tale studio, una parte di valore venale, che rappresenta il prezzo di questa *forma determinata e duratura*, la quale per ragione di *spazio limitato*, o per *ispeciali circostanze locali o personali*, non si può moltiplicare o riprodurre nelle identiche condizioni.

Basta il buon senso a comprendere che se si fondasse una città in un luogo prima disabitato, le terre immediatamente d'attorno aumenterebbero di prezzo come 100, e quelle più discoste per esempio come 50, ed il valore delle molto lontane non sarebbe aumentato di sorta. E ciò avverrebbe indipendentemente dalla precedente coltivazione di codeste terre, la quale anzi sarebbe trasformata; perchè sarebbero, verbigrazia, i campi d'attorno alla città convertiti in orti, e i boschi non lontani in campi o in vigne.

Questi aumenti di prezzo sono l'effetto delle migliorate condizioni estrinseche congiunte alla impossibilità di avere ad una *data distanza* una maggior quantità di terra.

I proprietari delle terre, in mezzo alle quali fondavasi la città, potevano averle acquistate a prezzo uguale a quello delle terre più lontane. Ma il capitale loro essendo investito sopra uno *spazio determinato ed appropriato*, fu per effetto d'un avvenimento ad essi estraneo, raddoppiato di valore per le terre vicine alla città, accresciuto di metà per le meno vicine e lasciato qual era per le lontane.

Questo si è veduto accadere qui in Firenze pel solo fatto dell'incremento che la città ha avuto dal 1865 fin oggi. Il proprietario d'un ettaro incolto di terra fuori Porta San Gallo possedeva pochi soldi prima del 1864, ed ora possiede un capitale di alcune lire.

D'onde un primo corollario, cioè, che il *proprietario* di un *agente naturale* (terra, canale, miniera o altro) *limitato* per ragion di spazio, o per ragione di qualità o di efficacia produttiva, possiede in esso un valore venale, il quale è distinto dal lavoro e dal capitale impiegato per produrvi sopra, ma si accresce a vantaggio del proprietario o scema a danno suo, quando cresce o diminuisce il frutto che può ritrarsi dal lavoro e dal capitale suddetto.

Nella *edificazione* e nell'*agricoltura* la *limitazione* dello spazio appropriato ha effetti economici assai palpabili; i quali non possono essere negati se non da coloro a cui l'affetto per un sistema preconcetto abbia tolta ogni libertà di giudizio.

La denominazione dello spazio ha minore influenza nelle altre maniere d'investimenti di capitale, ma entre più o meno in tutte come una circostanza economica di rilievo.

Alcune determinazioni possono però avere importanza grandissima, sieno esse artificiali o naturali, e discendano da condizioni estrinseche o intrinseche.

Così, a cagion di esempio, il privilegio dato ad una Banca dalla legge, o la istituzione d'una Banca con grosso capitale, sono due circostanze, l'una estrinseca e di diritto, l'altra dirò quasi intrinseca e di fatto che tolgono la possibilità di averne altre che sieno poste in pari condizione.

Questa determinazione o limitazione di numero, sia diretta sia indiretta, conferisce a quella fondazione di un valore, il quale si traduce in un aumento di prezzo delle *azioni*, cioè in un valore *capitale* pel proprietaro della *fondazione*, che in questo caso è l'insieme degli azionisti.

E i compratori delle *azioni* sono di mano in mano posti,

rispetto allo sviluppo ed all'incremento successivo del prezzo loro, nella condizione medesima in cui erano posti i primi.

Ho scelto l'esempio d'una Banca privilegiata o d'una grossa Banca, per renderlo più evidente; ma qualunque altro stabilimento, o manifattura, o negozio che prosperi, ha una parte, benchè piccola di valore di fondazione, che dipende da una speciale sua determinazione, non fosse altro che quella della sua clientela o dell'esser uno degli stabilimenti di simil natura il cui numero è più o meno determinato da' bisogni che sono destinati a soddisfare in un dato luogo.

Quando un negozio, uno stabilimento, un opificio, non si trova a cedere, di pure che è destinato a fallire: e quando si trova a cedere, colui che lo acquista e ne paga il *valore* di *fondazione* è in grado di profittare de' vantaggi futuri e maggiori che possono derivare da quella determinazione ovvero ad occasione di essa.

Ciò non vuol dire che effettivamente un opificio, uno stabilimento qualsiasi abbiano a valere un tanto di più de' capitali che ci furono di mano in mano investiti.

Per l'opposto avviene frequentemente che in un opificio, in uno scavamento di miniera o nella fondazione d'altra industria o di uno stabilimento finanziario, furono investiti de' milioni in gran numero, e non se ne potè ricavare più che alcune centinaia di mila lire dopo un certo numero di anni.

Ma questo può avvenire per due cagioni, l'una che dirò ordinaria e naturale, e l'altra straordinaria ed accidentale.

La prima dipende dall'ammortamento del capitale in un certo periodo di tempo.

Quando le azioni di una Banca da 1000 lire di *messa* salgono a 2000 di prezzo di Borsa, non è da credere che ciò avvenga altrimenti che per effetto de' considerevoli guadagni. Però su codesti guadagni è sempre imputata una quota d'ammortamento o, se meglio vi piace, un premio di assicurazione. Di maniera che potrebbe facilmente accadere che quella Banca venisse un bel giorno a cessare o a fallire, e che ciò non ostante la perdita reale si avesse a considerare come nulla; chè tanto vale il dirla compensata nel modo sopraddetto.

La seconda cagione può essere un impiego mal fatto di lavoro e di capitali che ne consuma o ne distrugge il valore.

Anche in questa ipotesi però si avrebbe una riprova della dottrina che ho sommariamente esposta. Perciocchè tutta la perdita in questo caso è del fondatore, quando egli può sopportarla;

cioè, di colui o di coloro, a' quali avrebbe fruttato il prezzo che dirò di *fondazione* se l'impresa fosse riuscita.

Difatto se il capitale fu raccolto per *azioni*, ciascuna di queste azioni avrà un prezzo minore della *messa:* e se fu tolto a prestito dal fondatore, egli dovrà restituirlo per intero, rimettendoci del suo, se ne ha, un capitale eguale a tutta quella perdita di valore a cui dette luogo l'inintelligente investimento o le circostanze sfavorevoli sopraggiunte.

## XVI.

In somma, quando s'investe il capitale ed il lavoro in una data forma per servire alla produzione, e si destina una quantità dell'uno e dell'altro a produrre in quel tal luogo e in quel tal modo determinato, che costituiscono quel tal podere, quel tale edificio, o quella tale manifattura, quel tale stabilimento, quel tal negozio, ed anche quel tale banco, o quel tale studio, si *fonda* un centro, un ganglio, un fuoco, se potessi così esprimermi, di produzione. Questi hanno un valore, che ho detto di *fondazione*, e che nasce da certe determinazioni o limitazioni; le quali sono più certe e più durevoli, quando consistono nello *spazio circoscritto*, ma non cessano di avere una importanza ed una durata anche discreta, se consistono in circostanze o in combinazioni di circostanze naturali o artificiali d'altra indole e di diversa specie.

Per codeste ragioni io vorrei che accanto alla *fondiaria* abbia a sorgere un *tributo di esercizio;* il qual tributo colpisca le *fondazioni* produttive della industria, del commercio, delle professioni e delle arti, divise in *generi* ed in *classi*, secondo la natura e l'importanza dello esercizio loro, come sono divise le terre sottoposte a fondiaria.

Non vorrei però che codesto tributo avesse a ragguagliar la fondiaria: e nol vorrei per più ragioni.

Innanzi tutto perchè corre una differenza essenziale tra il valore di *fondazione* d'un *esercizio*, ed il valore di un *fondo* propriamente detto; la qual differenza è che questo valore sta da sè, come sta da sè la limitazione dello spazio, mentre il valore di *fondazione* d'un singolo investimento di capitale o di lavoro nella industria, nel commercio o in altra destinazione produttiva, cade e si distrugge con l'investimento medesimo.

Dimodochè anche ridiventato sodo un campo, una vigna o un orto, si troveranno a vendere come terre incolte, e potranno

avere anche un alto prezzo, se sono in circostanze favorevoli, come sarebbe la vicinanza di una città, o d'una strada ferrata, o di un porto; quandochè un opificio, se ne togli le macchine ed il lavoro che lo costituiscono, non ne rimane più nulla.

Perciocchè se l'opificio rendeva di molto per le favorevoli condizioni del luogo dove era posto; queste accresceranno la fortuna del proprietario del suolo e dello edificio. Ma se la prosperità sua era dovuta all'abilità di colui che gli dette il nome o all'antica sua riputazione, è chiaro che tutto cessa.

Ma intendiamoci bene, se l'ordinamento intero d'un opificio si trasforma, non si può dire nè distrutto nè cessato l'opificio. Le macchine delle cartiere de' fratelli Avondo o del Lefèbvre possono esser tutte mutate, senza che queste cartiere mutino: le prime macchine han cessato d'essere e gli opificii han sempre continuato ad esistere.

Questo, per lo appunto prova che il tale o tal altro opificio, *l'esser suo economico*, quel che gli vale una serie di certi vantaggi, i quali hanno un prezzo; è una qualche cosa che si può anche distinguere dalle macchine e dal lavoro che ne costituiscono l'*esser suo tecnico*. Colui che non entrò più mai da 20 anni in qua nelle cartiere del Lefebvre o degli Avondo, se c'entra oggi, non le riconosce più: tutto in esse è mutato. Ma oggi come 20 anni fa sono le due cartiere medesime, con la sola differenza d'esser cresciute in riputazione ed in valore.

In ogni modo perchè soltanto nell'industria agraria e edilizia può avvenire che anche dopo la loro cessazione, resti una proprietà valutabile nello spazio appropriato, ne segue che una imposta di *esercizio* non possa nè debba pareggiare la misura della fondiaria. Essa dev'essere considerevolmente minore.

In Italia specialmente; perchè un tributo fondiario, dove più dove men grave, era in vigore in tutte le provincie del regno prima della loro unione: ma la imposta di esercizio in una buona metà del regno medesimo era ignota.

Le tasse di registrazione e di bollo sono destinate a correggere l'apparente ineguaglianza tra la fondiaria ed un tributo di esercizio assai più lieve. Difatti esse riescono in pratica più gravi pe' capitali industriali e commerciali, a cagione del più rapido movimento sia de' loro prodotti, sia di que' valori che concorrono a rendere fruttifero il capitale investito, o che sono essi medesimi la somma principale destinata a fruttare circolando; siccome si verifica nelle istituzioni bancarie.

Questa maggior quantità di tasse di registrazione e di bollo ch' è pagata in ragione di movimenti di valori, congiunta al *tributo d' esercizio*, compone un peso di natura mista, che risponde assai bene a quella della cosa imposta.[1]

## XVII.

Eccoci giunti ad una prima conclusione pratica: allato alla *fondiaria*, stabilita mediante il censo delle terre, un *tributo d'esercizio*, stabilito mediante un censo degli opificii, delle banche, de' magazzini, delle botteghe, cioè delle singole industrie, dei singoli commerci, de' singoli negozii, delle singole professioni che si esercitano a modo d' un impiego di lavoro e di capitale investito, tale che il frutto loro sia un guadagno misto con mercede, e non una retribuzione di opera puramente personale.

Codesta imposta che già come dicemmo sarebbesi potuto introdurre nel 1864, unificando quelle che già si praticavano in alcune provincie ed estendendole alle altre, ora abbiamo dimostrato come sia un contrapposto che debba per ragione d' eguaglianza e per necessità di logica simmetria essere posto allato alla fondiaria in un riordinamento delle imposte dirette.

Il censo delle industrie da sottoporre a tributo potrebbe esser fatto secondo il modo ch' era praticato in Piemonte, temperandolo con quello adoperato in Parma, i quali erano entrambi una imitazione del francese.

Potrebbe anche essere emendato e corretto in alcune parti: ma dovrebbe continuare ad essere basato da classificazioni generali indiziarie, e sopra graduazioni motivate da presunzioni fondate in fatti estrinseci.

[1] In un mio lavoro stampato e presentato alla Camera dei Deputati come *allegato al bilancio del* 1867, dopo che io lasciai il Ministero delle finanze, in febbraio 1867, è dimostrato come la tassa di registrazione e di bollo pesi per meglio di 28 milioni in più su la produzione industriale e commerciale che sulla fondiaria e sulla edilizia. Tenendo ragione del valore in capitale impiegato nelle industrie e ne' commerci, ed anche, se vi piace, di quello investito in certe professioni o arti, e paragonandolo al valore in capitale di tutti i fondi rustici e rurali, ovvero ragguagliando i frutti loro (co' riguardi dovuti alla natura diversa de' capitali medesimi ed al loro ammortamento), si scorge facilmente come una tassa d' *esercizio* che sommasse non più di 13 o 14 milioni, unita a' 28 milioni, pagati per tassa di movimento degli affari, in più della parte proporzionale che paga la così detta ricchezza immobile, pareggiano con usura 70 ad 80 milioni di fondiaria. (Vedi scritto citato, pag. 28.)

A questo modo il censo loro ritrarrebbe dell' indole di quello delle terre. Non descriverebbe cioè quel che rende realmente ciascun opificio o ciascuna bottega, ma ciò che presuntivamente, ed in *media*, frutta ogni specie d' industria, in un dato luogo. In certi casi la specie d' industria sarebbe divisa in gradi. Sicchè ogni opificio, ogni magazzino, sarebbe collocato nella specie e nel grado che gli spetta, senza stare a misurare ciò che frutta a chi lo esercita.

Con questo procedimento sarebbe gravato di tributo quel tal *fatto economico*, che abbiamo chiamato *fondazione* del tale opificio o della tale Banca ec., secondo la sua generica importanza economica, desunta, o per meglio dire, presunta per via d' indizii comparati ed acconci a misurare quanto possa una specie d' industria esser più proficua d' un' altra, e quante nella stessa specie possano essere le gradazioni de' singoli esercizi.

Hanno grande analogia con questo processo le distinzioni per coltura e per qualità di coltura nel catasto delle terre. In ciascuna delle quali colture e classi sono poi collocati i singoli appezzamenti.

Non è presso noi ordinato al modo medesimo il tributo fondiario sulle case. Perciocchè queste sono censite in ragione del tanto per cento della rendita.

Ma fintantochè è preso per misura dell' importanza quel che pagasi o che potrebbe pagarsi per *pigione* d' un edificio, il censo delle case non perde la sua analogia con quello delle terre e con quello degli esercizi industriali e commerciali testè indicati.

Gli edificii sono investimenti di capitali sopra uno spazio appropriato; e realmente se lo spazio appartenesse ad un proprietario e lo edificio ad un altro, la imposta avrebbe ragionevolmente ad essere divisa. Questa divisione si farebbe in ragione della rendita del suolo e della pigione propriamente detta della casa. Ma il valore del suolo edificato aumenta o scema secondo che l' agglomerazione della popolazione cresce o diminuisce. E però la miglior classificazione che possa farsene è quella che si desume dalla parte del frutto dell' edificio che gli potrebbe spettare per rendita. Il resto di questo frutto rappresenterebbe un vero tributo di esercizio sull' industria edilizia; la cui importanza, per la ragione sopraddetta, non potrebbe neppur essa aver migliore e più sicuro indizio. Nè il tributo di questa specie d' industria e di proprietà misurato alla rendita di ciascun edificio urta nell' inconveniente di non essere più fondato sopra quelle *medie*,

che ne fanno un tributo direi più *generico* che *individuale;* e perciò sempre più *reale* e meno *personale* d'ogni altro.

Perciocchè gli edifici non sono come le terre, uno spazio sul quale si produce annualmente, e sul quale si può produrre più o meno secondo il maggiore o minore impiego di capitali, e secondo l'arte di chi lo impiega. Ma essi medesimi sono un *prodotto* che si *usa*, per soddisfare il bisogno che se ne ha, sia per abitazione, sia per esercitarvi dentro un'industria, una professione, un mestiere, un commercio.—Ond' è che sono naturalmente classificati secondo la qualità loro e secondo il bisogno che se ne ha in un dato luogo. I padroni di casa sanno che in tal contrada della città le stanze di tanti metri, in media, si affittano tanto. — E la differenza tra i palazzi, le case borghesi e le popolane si fa da sè: e muta e deve mutare per fatto della popolazione. E mentre ciò è vero tanto che la rendita di ciascuna casa può ritenersi come la media della classe a cui appartiene; pure non è men vero che talvolta un solo edificio potrebbe formare una classe da sè come sarebbe un teatro, un' arena o simile. Di sorte che le classi e le specie catastali applicate alle case di una città, produrrebbero effetti diversi da quelli che producono nel censire le terre: quando che, per l'opposto, le rendite individuali tengono quasi luogo di quelle classi e di quelle specie.

Nè devesi omettere che certe classi sono pur fatte dalla legge che regola l'applicazione della imposta sui fabbricati. Esse consistono nel distinguere gli edifici addetti ad uso di alloggio da quelli destinati all'industria; e nell'assoggettare alla imposta del tanto per cento, non tutta la pigione, ma una parte maggiore nel primo caso, i $^3/_4$, ed una parte minore nel secondo, i $^2/_3$. —Di sorte che può dirsi che, siccome è provato dall'esperienza, nei centri di abitazione, le gradazioni delle case per alloggio facendosi da sè e proporzionandosi, senza grandi differenze individuali alle pigioni; queste possono tener luogo delle rendite medie de' catasti territoriali.

E per vero tra la pigione della casa ed il fitto della terra, anche ne' luoghi dove l'economia rurale è condotta per affitti, corre questa gran differenza, che la terra è un agente produttore, e la casa è un *prodotto*, il quale si usa per soddisfare un bisogno generalmente sentito; un prodotto però che non può essere nè trasportato di lontano nè aumentato a piacere, e che entra, per così dire, in una relazione diretta ed immediata con tutto il gruppo de' *consumatori* che possono usarlo, e che si tro-

vano d' attorno al luogo ov' esso è posto. I prezzi dell' uso delle case — le pigioni — si determinano quindi, nel corso di un anno o due, con la stessa facilità con la quale si determinano i prezzi delle varie qualità di grano in un giorno di mercato. Diversa è la ragione che governa i fitti delle terre, i quali sono prezzo dell' uso di macchine anch' esse limitate naturalmente per lo spazio, ma miste di capitali investiti e d' agenti naturali; soggette a migliorie e deteriorazioni notevoli, e più o meno richieste, e perciò più o meno pagate, per cause talvolta indipendenti dalle condizioni locali, e tal altra consistenti unicamente in queste. Il fittaiuolo del fondo è esso medesimo un produttore. Dov' è più abile e fornito di qualche piccola porzione di capitale, per le scorte annue, ivi potrà anche offrire un maggior fitto. Dove la classe agricola è più numerosa, ivi sarà pur costretto a contentarsi di minori guadagni. Uno sbocco offerto a certe derrate in un Comune, farà aumentare i fitti; e talvolta un grande stabilimento industriale introdotto in un luogo, dove prima non si aveva altra industria che quella della terra, può aprire un nuovo campo di occupazione per la classe agricola, e quindi essere per lo meno temporaneamente, occasione di una diminuzione nei fitti; sì perchè fa diminuire la richiesta di toglier terre in affitto, e sì perchè fa aumentare i salarii; il che accresce la spesa annua occorrente per la coltivazione de' fondi.

## XVIII.

La fondiaria prediale.

La fondiaria urbana.

Il tributo di esercizio.

Ecco tre imposte, varie per certe loro speciali proprietà, e pel vario modo onde sarebbero ordinate: ma non così tra loro essenzialmente diverse, che non abbiano di comune l'essere tutte e tre dirette al valore della cosa che si vuol imporre, considerato come *investito* in una determinata forma a produrre, e costituente un *fondo* o una *fondazione* produttiva (società, impresa, istituto, stabilimento ec.).

Questo carattere finanziario fa sì che coteste imposte si convertano in sottrazione di valore capitale, in caso di alienazione, ma con diverso criterio, e con varia misura, secondo la maggiore o minore presunzione di durata della cosa imposta.

E perchè questa durata è certa e perpetua (per quanto pos-

sano esser certe e perpetue le cose umane) là dove trattasi di *fondi*, e sopratutto di *fondi* rustici, e dubbia, e più o meno temporaria negli investimenti di capitali fatti per fondar questa o quell'altra impresa industriale; ne segue che la fondiaria rustica è più che ogni altra imposta un vero tributo *reale*, è il tributo *reale* per eccellenza; e quello di esercizio è un tributo che partecipa della stessa natura, ma che nella classificazione de' tributi reali rappresenta una delle specie più vicine ai tributi personali.

E questo deriva da quella medesima ragione per la quale ho detto che il tributo d'esercizio debba essere più lieve della fondiaria e sussidiato dalle tasse sul movimento degli affari; cioè, che se uno stabilimento agrario fallisce, se la crittogama estingue la vite, se la piantagione del cotone diventa improficua e si abbandona, rimane sempre uno spazio limitato ed appropriato, che può avere un valore, e che l'ha certamente in misura tanto più considerevole, per quanto è maggiore l'attitudine di esso spazio a ricevere altra coltura, ed il bisogno che se ne ha d'attorno. Mentre il fallimento di una Banca nulla lascia dietro di sè. Il suo nome, il suo credito, l'esser suo proprio, che pur poteva rendere pregiato esso stabilimento più che un altro, svanisce col cessare delle sue operazioni. La *fondazione* va via con l'*esercizio*. Il *fondo* resta e non va via con la sua *coltivazione*. Cessa la vigna, ma resta il suolo: cessata la Banca, cessa tutto.

Per questo io reputo che, introducendosi un tributo di esercizio in tutta Italia, soggetto a periodiche revisioni, la *fondiaria prediale* dovrebb'essere ridotta alla misura antica nelle varie provincie, dove fu accresciuta improvvidamente, e mantenuta nella misura alla quale fu nelle altre precipitosamente scemata, e dovrebbe quindi essere dichiarata *fissa;* quantunque non pareggiata tra' varii compartimenti catastali nel senso de' fautori della perequazione.

E *fissa* da oggi innanzi penso che dovrebb'essere dichiarata anche la imposta già pareggiata delle case, scemandola alcun poco, del 10 per °/₀, per esempio. Atteso che grande fu l'incremento che ultimamente si ebbe nelle città più popolate, il valore degli edificii, e contemporaneo a quello della imposta, la quale ha perciò operato come una compartecipazione, al certo non ingiusta, dello Stato a questo aumento di ricchezza individuale derivante da circostanze generali economiche e politiche: quasi tutte dovute alla grande mutazione avvenuta nell'ordinamento politico della nazione.

Dichiarando fissa nella misura antica la fondiaria delle provincie aggravate per la perequazione del 1864, si farebbe loro un duplice vantaggio.

Si arresterebbe una volta per sempre la spada di Damocle sospesa sul loro collo, e si scemerebbe il peso attuale che per la sua incertezza e per la sua gravità nuoce tanto al valore della proprietà fondiaria.

Difatti sebbene i Piemontesi abbiano per effetto dell'ultima legge (28 maggio) avuta la soddisfazione di vedere alterare le proporzioni poste dall'odiata da loro legge del 1864, pure non pagheranno per ora meno di 16 milioni e mezzo; mentre, secondo ciò che io propongo, ne verrebbero a pagare soltanto 10 e mezzo.

Nè sarebbe minor beneficio la sicurezza che ora non hanno, e che non avevano neppur prima del 1864, di non veder cioè, per nuove leggi allargata la compartecipazione dello Stato alla rendita fondiaria. Quest'incertezza si sconta con una diminuzione di prezzo de' fondi. E dirò ch'è stata già in parte scontata, e che per alcuni de' presenti possessori sarebbe perciò un considerevole guadagno tornare alla misura della fondiaria del 1863, a patto di dichiararla *fissa*.

E quello che dico del Piemonte, valga per la Toscana e per la Sicilia, che sono i tre compartimenti più aggravati dalla legge del 1864: e valga pure, in termini più ristretti, pe' Sardi, pe' Modenesi e pe' Napolitani.

Quanto a' Lombardi che prima del 1864 pagavano più di 17 milioni e mezzo, dovrebbero essere contenti di pagarne oramai soltanto 14 e poco più di 300 mila lire: tanto più che già lo aumento del 33 $^1/_3$ per cento (che era stato fatto nel 1851 per tener luogo della imposta generale sull'entrata) era già stato abolito prima del 1863 e che con l'ultimo rattoppo fatto alla fondiaria nel maggio di quest'anno, il contingente del 1867 è risalito presso a poco alla precedente misura.[1]

Vero è che sarebbe a questo modo perduta per gli Italiani la bella occasione di farsi prossimamente una solenne stracciata di capelli in Parlamento, il che pare che da qualche tempo in qua sia per essi diventata una vera delizia. Ed è vero altresì che molti di coloro, i quali sarebbero disposti ad inghiottirsi tre quarti dello Statuto, non mancherebbero d'invocarlo contro di codesta proposizione: tanto più che questa volta invocando il principio da esso sancito della proporzione dell'imposta allo avere, s'invocherebbe

[1] È di 17,212,252.

un principio che è accettato come assioma, e che si fa agevolmente credere offeso, quando le apparenze aritmetiche danno buono in mano agli oppositori, e diventano un'arma nelle mani de' fautori del catasto.

Ma ripeto per la decima volta, che io stimo e venero il catasto: e che ben vorrei che la sua parte veramente importante, la parte geometrica e statistica si compiesse pure una volta in tutta Italia. Il catasto serve a tante utili cose; e fu sinora sacrificato alla meno utile di tutte. Aggiungo che anche dopo aver dichiarati fissi i contingenti sopra indicati, non sarei punto alieno dal proporre che quei contingenti fissi fossero ripartiti secondo una certa revisione catastale, che potrebb' essere uniforme pel modo di procedere, ma che servir dovrebbe unicamente a pareggiare il peso delle terre d'una provincia, a ragion d'esempio, o anche di un più angusto distretto, senza spingersi troppo in là, e senza pretendere al ragguaglio del peso delle terre nelle diverse provincie del regno.

Il pareggiare i pesi tra fondi poco discosti l'uno dall'altro può esser giusto per questo solo riguardo che, cioè, quando si tratta di poderi molto vicini tra loro, e posti in mezzo a certe circostanze comuni, così topografiche come amministrative ed economiche, il peso minore sopra alcuno di essi può non giovare al proprietario, il quale in occasione della vendita, trova la concorrenza di altri fondi più aggravati, e perciò esposti a vendita per prezzo minore. Questa diversità di prezzo sarebbe, è vero, anche in questa ipotesi apparente: nulladimeno nel mercato di tutte le cose le apparenze possono assai più che non credesi sulla loro conclusione.

Aggiungo poi che chi si fa della proporzionalità delle imposte il concetto usuale che ne hanno i contribuenti e gli statisti, dovrebbe condannare il catasto. Perciocchè questo proporziona il tributo alle medie desunte per qualità e specie di coltura; e non all'avere di ciascuno individualmente siccome vuole lo Statuto. Ma nel caso nostro ci è da rispondere anche meglio che così. Riducendo la fondiaria alla misura antica nelle provincie dove è stata superata per effetto della legge del 1864, e conservandola alla misura a cui è già stata scemata, nelle altre provincie, dove non ostante il lieve aumento apportato alla somma totale del tributo fondiario[1] l'imposta è rimasta al di sotto dell'antica; non si dimanderebbe ad alcuno più di ciò che deve allo Stato, secondo il suo avere: anzi a tutti, meno.

[1] Il quale fu da 104,921,000 lire portato a 110,000,000.

Difatto nelle provincie dove furono fatti aumenti di fondiaria, la incertezza di maggiori aumenti minacciati da prossime revisioni di pareggiamenti contribuì a far capitalizzare largamente la fondiaria nella estimazione del prezzo de' fondi; e là dove furono fatte diminuzioni, se l' incertezza medesima non fruttò al venditore tutto il vantaggio che gli avrebbe potuto fruttare, ciò tornerebbe a vantaggio de' più recenti possessori, se oramai l' imposta si fissasse al *minimo* a cui fu per legge ridotta.

Ciascuno pagando meno del suo debito, e tutti pagando col frutto di valori a ciò riservati precedentemente, non può nè punto nè poco invocarsi lo Statuto contro la fissazione della imposta al modo che ho detto.

Ecco le prove di queste mie asserzioni desunte da tabelle ufficiali.

Secondo uno specchietto allegato lettera A al progetto di legge contenente *modificazioni alla legge sull' imposta della ricchezza mobile e sull' entrata fondiaria* (Senato del Regno, n. 15[A]) ecco i contingenti di fondiaria che pagavansi prima del 1864:

| | |
|---|---|
| 1. Piemonte | 15,148,000 |
| 2. Lombardia | 20,885,000 |
| 3. Parma e Piacenza | 3,158,000 |
| 4. Ex-ducato di Modena | 3,599,000 |
| 5. Toscana | 6,599,000 |
| 6. Ex-pontificio | 2,343 000 |
| 7. Provincie napolitane | 33,027,000 |
| 8. Sicilia | 8,116,000 |
| 9. Sardegna | 2,471,000 |
| | 104,921,000 |

Questi contingenti erano misti, cioè contenevano la prediale e la urbana; e nella legge del 1864 furono, pel 1867, fissati nella seguente misura:

| | |
|---|---|
| 1. Piemonte | 20,079,106 |
| 2. Lombardia | 17,717,478 |
| 3. Parma e Piacenza | 2,508,719 |
| 4. Ex-ducato di Modena | 3,491,696 |
| 5. Toscana | 8,270,598 |
| 6. Ex-pontificio | 11,570,675 |
| 7. Provincie napolitane | 33,530,353 |
| 8. Sicilia | 10,184,586 |
| 9. Sardegna | 2,646,789 |
| | 110,000,000 |

contenendo ciascun contingente le variazioni arrecate dal conguaglio e l'aumento proporzionale de' pochi milioni aggiunti alla somma totale del tributo in tutto il Regno.

Nel provvisorio rappezzamento di ultima edizione, votato in maggio di quest' anno, si è stabilito, che ciascuno de' detti contingenti si abbia ad arrestare per ora alla misura dei numeri, che, senza ripetere i nomi delle contrade, dispongo qui appresso nel medesimo ordine della tavola precedente.

| | |
|---|---|
| I. | 18,679,876 |
| II. | 17,717,478 |
| III. | 2,508,719 |
| IV. | 3,437,114 |
| V. | 7,820,040 |
| VI. | 11,570,675 |
| VII. | 33,530,353 |
| VIII. | 9,625,133 |
| IX. | 2,628,150 |
| In tutto | 107,518,238 |

Sicchè i contingenti di Lombardia, Parma e Piacenza, e provincie ex-pontificie sarebbero già inferiori de' vecchi, e i due primi anzi notevolmente inferiori.

Gli altri ridotti alla misura antica darebbero

| | | | |
|---|---|---|---|
| I. | 15,148,000, | cioè di meno | 3,531,876 |
| IV. | 3,174,000 | | 263,114 |
| V. | 6,599,000 | | 1,221,040 |
| VII. | 33,027,000 | | 503,353 |
| VIII. | 8,116,000 | | 1,509,833 |
| IX. | 2,471,000 | | 157,150 |

S' intende già che da cotesti contingenti deve essere sottratta la porzione spettante a' fabbricati; il che facendo si ridurrebbe ciascuno ad una parte respettivamente minore, nel modo che segue:

| | | |
|---|---|---|
| per Piemonte | Lire 10,220,122 | pe' soli terreni |
| Lombardia | 14,243,544 | |
| Parma e Piacenza | 2,027,158 | |
| Modena | 2,777,184 | |
| Toscana | 4,041,074 | |
| Ex-pontificio | 9,763,904 | |
| Napoli | 24,571,638 | |
| Sicilia | 5,573,613 | |
| Sardegna | 2,078,306 | |
| | 75,396,533 | |

La somma principale a cui la fondiaria è stata ridotta dall'ultima legge è di 82,582,903 lire, sulla quale somma si aggiunsero i 2 decimi. Sicchè la differenza sarebbe di 7 milioni e poco piu di 396 mila lire.

Il Piemonte e le altre provincie poste in identiche condizioni pagando quanto pagavano nel 1863, di che si lagnerebbero?

La Lombardia pagando di meno, non solo il 33 $^1/_2$ per cento già abolito, ma anche 3 milioni e 168 mila lire scemati dal contingente già vecchio, sarebbe sufficientemente rifatta de' danni che avevano arrecati alla proprietà fondiaria gli aumenti di data recente: e così pure le altre provincie più favorite.

Con questo procedimento si regolerebbe in modo finale un conto aperto tra lo Stato e i contribuenti, e governato finora a caso, per aver confusa stranamente la natura delle partite che vi erano comprese.

## XIX.

Nulladimeno la certezza che ho della repugnanza un po' spensierata degl'Italiani per tutto ciò che non ha le apparenze dell'uniformità, mi persuase a proporre nel 1866 la fissazione della fondiaria, temperandola in due modi, per adagiarla nel letto di Procuste dalla perequazione del 1864.

Avevo cioè ritenuto un quarto dell'aumento arrecato, per effetto del conguaglio del 1864, ad alcuni de' contingenti compartimentali, e avevo proposto che per sei anni i compartimenti aggravati pagassero cotesti contingenti accresciuti di quel quarto dell'aumento; concedendo fin d'allora agli altri compartimenti la intera diminuzione prescritta nel 1864 pel 1867.

Era in questo primo passo un temperamento simile a quello, che hanno, il 28 maggio, adottato i fautori della perequazione per non saper più dove dare del capo.

Proponevo poi che dopo i 6 anni e nel corso de' tre successivi quinquenni, i contingenti già ridotti alla misura minima posta nella legge del 1864 fossero inoltre scemati di mano in mano sino alla misura alla quale sarebbero stati proporzionalmente ridotti, nella scala de' contingenti fissati nel 1864, se quello del Piemonte si fosse in detta scala accresciuto di una sola quarta dell'aumento che in realità gli venne assegnato.

A questo modo i perequatori avrebbero veduti riapparire gli

effetti dell'opera loro dopo 21 anno, ma con profitto assai più largo per le provincie alleviate.

Questa proposizione parve allora che fosse un colpo mortale all'opera sapiente incominciata nel 1864, un' usurpazione a danno de' proprietarii, un ritorno al feudalismo, un finimondo, una stoltezza. Tutte queste parole furono dette e ripetute.

La legge del 28 maggio ultimo arrestando a mezza via gli *aumenti* apportati a' contingenti del Piemonte, della Toscana e di altri compartimenti dalla legge del 1864, e *concedendo le diminuzioni*, per intero condannò col fatto assolvendo con le parole, l'opera del 1864; riconobbe con le cifre, che lo Statuto non si viola con la disparità apparente della fondiaria; e cominciò tacitamente una demolizione che, se procederà logicamente, arriverà presto o tardi all' attuazione del mio disegno, o di qualche cosa che sarà equivalente pe' suoi effetti.

La Commissione legislativa nominata per esaminare quel disegno, respinse la mia proposta, e sostituì alla sistemazione de' tributi da me tracciata una serie di provvedimenti che l'esperienza ha chiarito esser destinati a cadere col tempo uno dopo dell' altro, quasi tutti, come le foglie d' autunno; ma che ebbero già il pregio grandissimo di provare che da nessuno, neppure da'15 dotti uomini che componevano quella giunta parlamentare, non era stato maturamente pensato ad un riordinamento delle imposte: a cui la mente della maggioranza fosse preparata. La patria del Verri, del Beccaria e del Genovesi non si mostrò mai più povera d'idee larghe ed ardite.

Nè da sinistra nè da destra non balenò luce di sorta; anzi neppure un concetto che meritasse l'onore di una profonda discussione. L'opera parlamentare più considerevole fu una brillante esposizione di poco notevoli espedienti; e fuori del parlamento, se ne togli un migliaio di que' tanti progetti che riescono sempre nuovi, quantunque ripetuti cento volte da coloro che si pregiano di dirsi inventori, perchè sono ignoranti, non vi fu altro che una critica senza efficacia e senza virtù generativa di alcuna qualche nuova idea.

Ond' è che il provvedere alla necessità delle finanze, facendosi sempre più urgente; gli spiriti smarriti si rivolsero a proposte contro le quali s'era in sulle prime sollevata l'opinione pubblica, com'è quella del dazio sul macinato: queste stesse necessità faranno da una parte piegare a poco a poco la resistenza malintesa de' proprietarii, e vincendo dall' altra i dispetti municipali ge-

nerati dalla legge del 1864, e gli ostacoli dell'amor proprio degli autori d'alcune leggi d'imposta, faranno tra breve riprendere in esame la sistemazione de' tributi diretti, e comprendere che la fissazione della fondiaria è uno de' perni di cotesta sistemazione.

Questa però sarà l'ultima conquista a cui si arriverà contro la mala prevenzione.

Prossimamente io credo che si potrà riuscire soltanto ad introdurre un'imposta diretta di esercizio; a scemare la fondiaria contemporaneamente ad una revisione della perequazione del 1864, o, come spero, prima di effettuarla; ed a persuadersi pur una volta che tutti i cittadini proprietarii e non proprietarii, debbano allo Stato, quando i suoi bisogni il richiedono, una tassa generalissima sulle entrate di ciascuno.

## XX.

Eccoci giunti ad un altro punto culminante della sistemazione delle imposte dirette. Coloro che hanno letto i precedenti numeri già sanno di che si tratta.

L'ho già detto e ripetuto tante volte, che ho fastidio a ridirlo. Ma pure, secondo una giudiziosa osservazione del Cobden, la ripetizione è la figura che meglio riesca in politica.

E bene: ripetiamoci. — Una tassa sull'entrate, *an income-tax*, è una tassa pagata col valore prodotto, quando ha pigliato la forma di *entrata*, cioè nel momento in cui entra nelle mani del contribuente per essere da lui speso, accumulato, o impiegato produttivamente.

Tutte le *entrate*, qualunque sia l'origine loro, qualunque sia la produzione o il servigio che fruttò il valore da cui derivano, sono debitrici di quella tassa, che quasi chiamerei soprattassa universale, a ragione uguale.

Esentarne l'*entrata* che prende origine dalle terre o dalle case, è un errore, che non mi periterò di chiamare grossolano.

Una *tassa* sull'entrate, che colpisca certe entrate soltanto e non certe altre, è come un tetto posto sopra la metà solamente d'un edificio; è come un peso gettato tutto sul lato di una nave. Alla prima pioggia l'edificio è inondato, al primo urto de' flutti la nave è colata a fondo.

Ma questa tassa sull'entrata sarà dessa l'*income-tax* all'inglese o la *mobiliaria e personale* alla francese?

Questo problema oggi è posto; perchè generalmente affermasi, aver le dichiarazioni fatta mala prova in pratica.

Guardiamoci dalle conclusioni precipitate.

Io credo che il legislatore italiano abbia tutto fatto perchè il sistema delle denunzie non riuscisse; e penso che quasi a malgrado suo l'esperienza ha mostrato che potrà fare buona prova in Italia.

Innanzi tutto l'aver esentato i proprietari delle terre dalla tassa, ne ha fatto una classe privilegiata, che ha dichiarata una guerra ad oltranza alle denunzie: e mentre il commercio e l'industria, il cui credito pareva che avesse ad essere più geloso e più riluttante si sono piegati alle dichiarazioni, la proprietà stabile si ribella all'idea del farla.

Nè ciò è tutto: — le denunzie furono originariamente fatte in modo incompleto, nè è da maravigliarsene. — In seguito la legge è venuta facendo frequenti modificazioni alla tassa, alla sua misura, al modo di applicarla, ed alla misura delle esenzioni. Ciò non ostante le riscossioni si sono sempre fatte sulle prime denunzie mediante rettificazioni imperfettissime e complicate che si sono venute facendo su' ruoli.

Persone estinte, altre partite, altre di mutata condizione economica nel 1865 e nel 1866 sono state richieste d'una grossa tassa secondo le dichiarazioni fatte pel 1864.

Nè la quota del 1864 fu dimandata prima che cominciasse il secondo semestre del 1865. — La legge pubblicata il 14 luglio 1864 aboliva fin dal primo di quel mese le varie tasse a cui sostituiva quella sull'*entrate;* ma nel tempo medesimo prescriveva tali procedimenti preliminari per applicare questa nuova imposta, che stando al rigore de' termini, la prima quota, quella del semestre del 1864, non poteva essere e perciò non fu richiesta prima del luglio 1865. Non fu quindi pagata se non nello scorcio degli ultimi mesi di quell'anno, quando cioè era maturata un'altra annata della tassa; la quale intanto era stata portata da 30 milioni a 66, con nuova legge che nel tempo stesso correggeva i contingenti, modificava le esenzioni e variava il modo di fissare la parte imponibile.

Sicchè occorse anche ritardare di vantaggio la dimanda dell'annata arretrata. Intanto sopraggiunse il 1866, ed il Parlamento non provvedeva. Ciò fece più tardi apportando nuove modificazioni alla tassa, e l'anno scorse prima che fossero attuate. I grossi pagamenti arretrati, vi pare che sieno piccolo dissesto pel contribuente?

Avrete l'animo di mettere tutto questo a carico delle denunzie?

Oltre di che si cominciò a dimandar la tassa anche a' menomi contribuenti, e si accrebbero a tal modo le difficoltà del denunziare e quelle del pagare.

Sorse quindi e si accreditò la voce, in mezzo a tante difficoltà, che codesta imposta era d'impossibile attuazione.

Se ne mutarono e rimutarono gli ordinamenti, e si fece sperare che potesse essere abolita. Questa incertezza rese più gravi le difficoltà pratiche, le quali furono tutte imputate alle denunzie.

Il legislatore, prima di disfare il fatto, e prima di affrontare le immense difficoltà d'introdurre imposte nuove, ha l'obbligo di ricercare, se con giudiziose emende non possa invece rendere praticabili gli ordini già introdotti.

## XXI.

Questa ricerca pensiamo di far noi rapidamente.

Innanzi tutto non è da credere, che la imposta sull'entrata sia l'imposta giusta per eccellenza, quella in cui si riscontra meglio l'applicazione del principio della proporzionalità.

L'imposta proporzionata unicamente all'entrata, soddisfarebbe all'uniformità apparente ed aritmetica, mediante un rapporto unico, che potrebbe riuscire accetto a certi uomini i quali si dicono *positivi*, perchè dimenticano che i fatti sociali sono fatti complessi, e li trattano come linee e come superficie, col metro e con la squadra.

Dallo Smith in poi si è ripetuto che « i sudditi di uno Stato » devono contribuire al sostentamento del governo, ciascuno, per » quanto è possibile in proporzione delle sue *facoltà* (*abilities*), » cioè in proporzione *dell'entrata di cui godono all'ombra della* » *protezione dello Stato;* e che: la spesa del governo è rispetto » agli individui d'una grande nazione come sono le spese di fat- » toria riguardo a' comproprietarii d'un gran podere; *i quali* » *sono obbligati a contribuire a quelle spese ciascuno* in proporzione » dell'interesse che ha in quel podere. »[1]

Questa massima accolta come un assioma fece fortuna, perchè

[1] *Ricchezza delle nazioni*, Lib. V, cap. 2.

elevava a teoria geometrica quella gran conquista che fece la società moderna, dell' abolizione de' *privilegii*, che in fatto d'imposta erano *esenzioni* per ragione di classe o di stato sociale.

Ma vera e giusta, come negazione del privilegio, è inesatta ed incompleta come fondamento di vera eguaglianza tra' contribuenti.

La società civile non è una fattoria, non è una società la cui importanza consiste nelle *messe* de' soci, ed i cui vantaggi si misurano dal tanto per cento, che queste *messe* fruttano agli associati.

Il *rapporto quantitativo* tra l' imposta e l' entrata non è nè può essere *espressione giuridica* d' una *eguaglianza sociale* de' contribuenti rispetto all' imposta.

E dico eguaglianza sociale e giuridica, perchè altra non può esservene in una società civile.

Supponete che un gran signore dicesse: « ecco 50 milioni; io ho cinquant' anni. Consumando un milione all' anno ho certo di che vivere riccamente sino a 100 anni. E bene, non voglio pensieri di amministrazione: mi mangerò un milione per anno del mio capitale; e dopo di me ci pensi chi resta. »

Costui secondo la massima smittiana sarebbe esente d' imposta.

Al contrario sarebbe sottoposto a gravissimo peso quell' industriale che risecando 100 mila lire all' anno da' suoi guadagni, ed impiegandole produttivamente, ci pagherebbe sopra una imposta come parte d' entrata, e poi un' altra sempre crescente e proporzionata a' frutti, anch' essi anno per anno capitalizzati.

Potrei in cento altre guise, e col ragionamento e con esempii, provare come un semplice rapporto quantitativo tra l' imposta e l' entrata, non può tener luogo di quella proporzionalità della imposta, che, come tutti i principii sociali applicati, è oltremodo complessa.

Alcuni han creduto perciò che ogni cittadino avesse a pagare allo Stato una somma corrispondente a' servigi che questo gli rende.

Ma come si fa a stimarli? Questi servigi non sono individuali nè venduti alla spicciolata. Come si potrebbe apprezzare la parte di vantaggio che ritraggo io individuo dall' essere in piedi un esercito ed un' armata? Qual parte dovrei pagare io e quale voi della lista civile, della spesa per la diplomazia, pe' tribunali, pe' grandi Corpi dello Stato? — Stuart Mill impugna, e con ra-

gione cotesto principio, come fondamento d'una teorica. Ma non credo che abbia egual ragione ad ammettere, con lo Smith, che la società civile s'abbia a governare in fatto d'imposta come una fattoria.

I democratici hanno impugnato il principio smittiano: e misurando il dovere di contribuire alla *possibilità* del contribuente, desunta dal rapporto tra le facoltà di lui ed i suoi bisogni, hanno invocato per principio regolatore dell'imposta la *progressione*.

Essi hanno avvertito che il rapporto quantitativo non era principio giuridico, e che il contribuente non dev'essere dimenticato, in grazia della *quantità* astratta del suo avere; ma sono anch'essi approdati col loro argomentare all'errore di un rapporto quantitativo. — Perchè la *progressione* invece della *proporzione?* — Anzi la progressione ha un altro inconveniente, ed è che potendo essere più o meno rapida, ed in ogni caso indefinita, potrebbe arbitrariamente servire a giustificare qualunque tributo anche il più pesante, e giungere più o meno speditamente allo assurdo di diminuire mediante la imposta le maggiori entrate a quantità inferiore di quella delle entrate minori, e di spingere cotesta diminuzione fino al punto di ridurle a *zero*.

In realità il peso dell'imposta dice lo Statuto dover esser proporzionato allo *avere*. Accortamente adopera una parola che può comprendere ogni specie di beni; i quali, secondo il giureconsulto romano, *ex eo bona dicuntur quod beant: beare est prodesse: et omnibus prosunt iis quæ specialiter quibusdam utilia sunt.*

L'avere dello Statuto non è avere da mercante. È qualsiasi bene che si possegga: e sotto questo rispetto anche l'indigente ha qualche cosa; perciocchè è un bene, ed è un bene grandissimo, per lui, il vivere in una società civile, che s'occupa d'istruirlo, che lo cura, se infermo, che gli offre un'occupazione lucrosa, quando risana, e che lo soccorre, se cade in isciopero.

E veramente anche l'indigente dovrebbe spendere per l'imposta, come deve spendere pel pane che l'alimenta. E se nel secondo caso c'è chi gli fornisce per elemosina il danaro, nel primo è esentato per ragion di carità. Anzi nell'obolo che si dà all'indigente, perchè compri il pane, c'è qualche centesimo che va allo Stato per dazio: anche in questo caso un altro paga l'imposta per lui.

Bastano questi rapidi appunti, perchè si comprenda che, se anche si potesse tutta la somma delle imposte ridurre ad un tributo solo, e questo *proporzionare* con un solo ed unico *rapporto*

*quantitativo* alle entrate; non sarebbe punto raggiunto il vero principio della proporzionalità dell' imposta.

Nè sarebbe raggiunto per un' altra ragione.

« L'entrata, dice lo Smith, l'entrata netta è ciò che si può » impiegare in consumazioni senza intaccare il capitale, cioè » quello che può essere speso in sussistenza, comodi e diverti- » menti. — La *ricchezza reale* è in ragione dell' *entrata netta.* »[1]

A codesta entrata dunque dovrebbe essere proporzionata l' imposta.

Ma come si fa per determinarla cotesta entrata?

Immaginate formole matematiche le più complicate; voi non riuscireste già ad applicarle; ma anche applicandole arrivereste a certe *medie* faticose e stentate, le quali darebbero per ciascuna entrata individuale qualche cosa di più o qualche cosa di meno.

Sicchè il vostro più assoluto *purismo* di proporzionalità approderebbe ad una *presuntiva* proporzione. Voi dovreste sottrarre dalla quantità di ciascun' entrata lorda accertata, una parte rappresentante il capitale, il suo rischio, le sue perdite, il suo logoro, trovati con *formole generali* fondate sulle *probabilità.*

Oltre di che vorrei pur sapere che cosa è mai il *capitale,* e qual' è la parte che dev' essere ristorata, perchè la società non diventi più povera.

Una nuova invenzione vi annulla oggi centinaia di milioni di capitale (in valore). Tutte le macchine mosse dal *vapore* perderebbero ogni valore se domani fosse a codesto motore sostituita una forza gratuita o immensamente meno costosa. Vi sarebbe dunque bisogno di un considerevole risparmio di *valori* sulle entrate, per poter essere investiti nelle nuove macchine. Queste però diventerebbero un *capitale* sostituito all' antico; ma *più potente* di esso a produrre. Ricomincerebbe la ritenuta per la sua manutenzione, e questa potrebb' essere anche minore di quella che occorreva, quando erano in opera le macchine antiche. Come si farebbe a sottoporre a formole un andamento di cose tanto ribelle a determinazioni prestabilite? — La civiltà aumenta; è dessa pure un capitale: crescono le spese occorrenti per mantenerla al livello a cui successivamente si solleva, e tra queste spese è l'imposta medesima, per quella parte che prende lo Stato al progresso della civiltà medesima. Dunque l' imposta sotto questo aspetto sarebbe anch' essa, in parte, una spesa da sottrarsi dal-

[1] Op. cit., Lib. II, cap. 2.

l'entrata lorda, per aver l'entrata netta imponibile. Ma non sarebbe questo un circolo vizioso? E non è questa una riprova della inanità della formola smittiana?

Dove poi sono in vigore svariate specie d'imposte, delle quali alcune sono tolte dal capitale, come quella di successione, altre sono prese sugli utili presunti de' valori che circolano, come la registrazione ed il bollo, altre vengono riscosse sulla quantità delle cose consumate, altre sulla quantità delle cose prodotte, ed altre infine sul valore delle une o delle altre; non è affatto ragionevole pretendere all'attuazione d'una *proporzionalità matematica* di una *tassa sull'entrate*, quand'anche fosse *possibile* e *giusta*. Perciocchè cotesta *proporzione* sarebbe in cento guise alterata. E per vero, perchè la *proporzionalità* della contribuzione sia una verità, non deve restringersi ad una sola imposta, ma deve comprendere la somma di tutte quante sono le pubbliche imposizioni.

Sicchè una tassa sull'entrata non può e non deve pretendere alla *proporzionalità* rappresentata da un suo *rapporto* geometrico con la quantità d'ogni *entrata netta*, cioè depurata da quella parte che non può essere spesa senza intaccare il capitale.

In un sistema finanziario, dove le imposte sono molte e diverse; dove alcune gravezze si proporzionano da sè alle spese, altre alla facoltà di spendere, e dove, secondo la nostra proposta, sarebbero tributi diretti su'*fondi* stabili, sieno *poderi* o *edificii*, e sulle *fondazioni* di capitali e lavori investiti a produrre sotto altre forme industriali, commerciali o professionali; la tassa sull'entrate sarebbe una vera soprattassa generale, la quale dovrebbe bensì essere regolata da certe norme generali di giustizia, ma sopratutto soddisfare a quella che lo stesso Smith riconosceva dover essere fondamento dell'*eguaglianza*, cioè, colpire entrate di ogni specie, ch'egli riduceva a tre categorie. « E » sia una volta per sempre detto (così scriveva il sommo econo» mista) che ogni imposta che da ultimo cade sopra una sola » delle tre specie di entrata (del lavoro, del capitale, della terra) » è *necessariamente ineguale*, perchè non colpisce le altre due. »

Fatta così universale la tassa sull'*entrate*, io reputo, per le cose dette sopra, che tolti i debiti annuali, il cui valore è *entrata* de' creditori, il resto del valore delle entrate si avrebbe a prendere *lordo*, cioè senza *diversificazione*.

Il tributo d'*esercizio* soddisfarebbe meglio della *diversificazione* a ciò che si pretende conseguire con questa, cioè, ad im-

porre una quota più grave su le entrate, in cui ha una parte considerevole l'opera del capitale.

Già abbiamo veduto quanto sia difficile determinare *a priori* la maggiore o minor parte che si avrebbe a sottrarre da ciascun'entrata per rappresentare il *risarcimento* o *l'assicurazione* del capitale; e quanto sia ingiusto *proporzionare* con semplice *rapporto* matematico il tributo alla parte netta della entrata, se anche si potesse con rigore determinare.

Ora aggiungo che la *diversificazione* urta frequentemente in disuguaglianze maggiori di quelle che tende a scemare o ad evitare.

Difatto supponete che io eserciti una industria con capitali miei, ed un mio vicino eserciti la medesima industria con capitali tolti a prestito. Ciascuno di noi trae dalla sua industria il lucro di lire 20,000; impiegando lire 200,000 di capitale.

Per effetto della *diversificazione*, derivando quella mia entrata dall'opera mista di lavoro e di capitale, è calcolata per $^6/_8$, cioè paga invece del 8 il solo 6 per cento, ossieno lire 1,200 di tassa. Il mio vicino però deve pagare 12 mila lire di annualità al capitalista. L'entrata sua netta è di 8 mila lire, sulle quali pagherà il 6 per cento, ossieno lire 480. Il capitalista poi sulle sue 12 mila lire pagherà per intero l'8 per cento ossieno lire 960. Queste sue quote d'imposte sommano 1440 lire; cioè 200 lire di più di quella che pago io per la medesima entrata.

Nulladimeno una tassa sull'*entrate* non *diversificate*, quantunque nel caso nostro sarebbe corretta, siccome ho detto, dal tributo di *esercizio*, ed anche un po dalle due fondarie rustica ed urbana, pure non cesserebbe di essere esposta a gravi rimproveri d'ineguaglianza.

Non perchè io creda che qualunque particella d'imposta su quella porzione d'entrata che dev'essere volta in capitale, sia da condannare. Anzi il capitale può diventare una delle basi dell'imposta. Unica base, no; perchè diventerebbe ineguale, se fosse renduta generale, e perchè sarebbe impossibile imporre tutto il capitale. E per vero sono *capitale* ben altre cose da quelle che il volgo chiama con questo nome, ed oltracciò il capitale talvolta è commisto con altri agenti di produzione da cui è indissolubile, come sarebbe la *istruzione* (capitale investito) dall'*ingegno* (agente naturale).

Io dunque reputo che non sarebbe sempre ingiusto colpire con la *tassa* dell'entrate anche il capitale. Non vi è imposta, dice

il Mill, che se fosse abolita non lascerebbe a chi la paga la possibilità di destinarne una parte ad aumento del capitale. Sotto questo rispetto tutte le imposte sono in parte a spesa del capitale.

Ciò che soltanto ragionevolmente potrebbe tenersi, abolendo la *diversificazione*, è che sarebbe meno gravata la parte dell'entrata più meritevole d'essere colpita dall'imposta, la parte che si spende, e che fa più avvertire a' cittadini, quanto valga al godimento delle soddisfazioni, procacciate da quelle spese, la sicurezza della persona e delle cose, che ci viene dal vivere civile e dalla tutela dello Stato.

Perchè la tassa sull'entrate diventi più giusta e sia più comportabile come corona del sistema delle imposte, ed ultima cima dell'edificio finanziario, è mio avviso oggi, come fu tre anni e mezzo or sono, che sia distribuita non solo in ragione dell'entrata, ma anche in ragione del valore locativo della casa abitata dal contribuente. La quantità imponibile avrebbe ad essere un rapporto composto; in cui, a ragion d'esempio, entrar dovrebbe nella proporzione di 1 a 3, il valor locativo.

« Non ci è capo di spesa di privati individui che indichi me-
» glio la sua entrata e che le sia, nel tutto assieme più esatta-
» mente proporzionata (così scrive uno de' più grandi scrittori di
» economia politica viventi). Cotesta imposta si avvicina più ad
» una equa imposta dell'entrata, che non sia possibile di avvici-
» narsi, imponendo le entrate direttamente: e presenta questo
» vantaggio, che fa da sè tutte le deduzioni *che altrimenti è tanto*
» *difficile, e dirò pure impossibile di fare* con vera esattezza in una
» imposizione basata direttamente sulla entrata: e per vero ciò
» che la pigione che ciascuno paga, prova realmente, *non è la*
» *intiera somma della entrata sua, ma quella che gli conviene spen-*
» *dere.* »[1]

[1] Lib. V, cap. 3, § 6. *De' principii*, ec. Il Mill continua così: « Due
» sole obbiezioni possono farsi contro l'eguaglianza di questa imposta. L'una
» è che l'avaro può sfuggire dal pagarla. Ma questa obbiezione s'applica a
» tutte le imposizioni sulle spese — una sola imposta veramente diretta può
» colpire l'avaro. Tuttavia gli avari non tesorizzano più oggidì, ma impie-
» gano i loro accumuli produttivamente; il che non solo contribuisce ad
» aumentare la ricchezza nazionale, e quindi i mezzi di pagare le imposte in
» genere, ma il peso medesimo dell'imposta è soltanto *riportato dalla somma*
» *principale ai frutti che produrrà più tardi*, e che pagheranno l'imposta
» tosto che saranno spesi. — La seconda obiezione sta nel dire che un indi-
» viduo può aver bisogno d'un appartamento più grande e più dispendioso,
» non già perchè è più ricco, ma perchè ha una famiglia più numerosa. Egli

Dunque, potrebbe dirsi, prendasi a base della imposta la pigione, ed unicamente la pigione, come in Francia.

Io non sono di questo avviso. Per quanto la pigione possa essere un indizio prezioso della facoltà dello spendere del contribuente, mi pare che il Mill esageri la sua esattezza. Molte cause locali ed estranee anche alle condizioni domestiche dell' individuo, possono influire sulla misura delle pigioni. E da un anno ad un altro possono avverarsi nelle condizioni domestiche di un contribuente delle mutazioni che senza farne accrescere o diminuire la entrata, accrescano o diminuiscano il bisogno ch'egli aveva del precedente alloggio.

È indubitato però che fra tutte le *spese* quella della pigione ritrae meglio la facoltà di spendere del contribuente non solo, ma la destinazione ch' egli fa delle sue entrate allo spendere in parte più o meno larga. Insomma è la prova meno incerta non solo della *potenza*, ma dell' *atto* dello spendere; e quindi la misura più probabile della parte d'entrata, che non è destinata a riparare e ad accrescere il capitale.

È misura presuntiva di cotesta parte d' entrata; ed io la vorrei congiunta a quello che dicesi accertamento diretto della intera entrata, sì perchè abolita la diversificazione, questo accertamento comprende anche la parte dell' entrata che dovrebb' essere capitalizzata, mentre la pigione metterebbe in rilievo la parte spendibile; e sì perchè lo accertamento che dicesi diretto, non ha per me e non dovrebbe avere altro valore che quello d' una presunzione. E per fermo la *denunzia* del contribuente ch' è l' atto da cui piglia le mosse, e la estimazione dell' *agente* finanziario e delle *commissioni*, non sono e non debbono esser altro che determinazioni probabili e presuntive.

Non è però da negare che poste a riscontro tante prescrizioni diverse; e combinate insieme due maniere di procedimento, una delle quali tende a porre in maggior rilievo la facoltà dello spendere, e l' altra a determinare la quantità totale dell' entrata, in cui è la parte destinata all' ammortamento e al risparmio, ci

» non ha pertanto diritto a lamentarsi: poichè chi non può, è libero di aste-
» nersi dal fondare codesta famiglia, ed è anzi conforme all' interesse pub-
» blico mettere ostacolo piuttostochè dare incoraggiamento a formar famiglie
» numerose, se non si può. » (Lib. V, cap. 3, § 6.)

Ed io aggiungo che una più numerosa famiglia se richiede più spese, trae pure dal viver civile maggiori vantaggi, di cui è giusto che si contribuisca il prezzo sotto forma d'imposizione.

saranno da una parte compensi alle inesattezze, e dall'altra ripari alle frodi. Saranno in ogni modo evitati quegli scogli estremi, ne' quali nessuno de' due processi, non può evitare assolutamente di urtare.

Difatti supponete che un ricco proprietario abiti una piccola casa, perchè scapolo e solo; e che un piccolo industriale con numerosa famiglia occupi un mezzano appartamento, ma pur caro per la sua entrata. L'uno non pagherà mai, col sistema misto, così poco come pagherebbe se avesse ad essere tassato soltanto in ragione del fitto della casa; e l'altro non sarà oppresso da una troppo smisurata quota d'imposta.

Oltre di che, se un posseditore di valori al portatore ne nasconde una buona parte; la casa da lui abitata farà almeno in parte giustizia della sua dissimulazione: e se un ricco sfondolato vorrà avere in quadri, in mobiglia o in cavalli e carrozze un ricco capitale che non gli dà entrata valutabile in danaro; la larga pigione gioverà a fargli almeno in parte pagare una quota d'imposta su quelle soddisfazioni ch'egli si procaccia a tal modo, e che rappresentano per lui quel che i capitali investiti produttivamente rappresenterebbero in entrate nelle mani di un altro.

Senza sciogliere in due imposte la tassa sull'entrate, io dunque contempererei tra loro la quantità della *entrata accertata sommariamente*, con la quantità della *pigione* vera o presunta *della casa* principale abitata dal contribuente, nello stabilire la *base* della imposta.

È chiaro che il rapporto tra la *pigione* e l'imposta non può essere proporzionale. La *pigione* presa come misura presuntiva della entrata, non serba con essa un costante rapporto. Il povero spende, verbigrazia, il terzo della sua entrata in pigione; il ricco, il decimo, e meno ancora.

Sicchè, o seguendo una scala di vari rapporti fondati sulla esperienza, o seguendo il metodo applicato già in Piemonte d'un tanto per cento progressivo sulle pigioni, si può riuscire ad una pratica conclusione abbastanza plausibile.

Nel 13 gennaio 1791, l'Assemblea costituente francese introdusse l'imposta mobiliaria per contingente, e la ripartì in ragione delle pigioni, stabilendo una tavola nella quale sono segnati i rapporti presunti tra i fitti e le entrate.

Le pigioni sino a 100 lire reputavasi che dessero la entrata imponibile, moltiplicandole per 2: quelle sino a 500 moltiplicandole per 3, da 500 a 1000 moltiplicandole per 4, e così di mano in

mano. Cotesta progressione si arrestava alle pigioni di più di 12 mila lire, che moltiplicavansi sempre per 12 $^1/_2$ nel determinare la entrata imponibile.

Supponendo in un dato luogo un certo numero di case ed una loro distribuzione in più gruppi di varie pigioni, ed applicandovi una data imposta, secondo le tavole annesse alla legge sarda sull'imposta mobiliaria, ho provato di distribuir poi la somma di tale imposta, presa come contingente, su' gruppi medesimi secondo i rapporti stabiliti dalla legge francese del 1791. Le differenze che ho verificate, sono così piccole, che ben può dirsi che que' due metodi tanto fra loro diversi, rispondono ne' loro risultamenti a segno da potersi l'uno scambiare con l'altro.

Sarebbe adunque agevol cosa trovare il modo di distribuire la tassa sull'entrate in guisa che nella determinazione della quantità imponibile fossero compresi per $^2/_3$ la entrata accertata e per $^1/_3$ il valor locativo, com'indizio dell'entrata spendibile; sia che si voglia procedere per quote, sia che si voglia ritornare a' contingenti: il che si potrebbe oggi ritentare, con norme e con processi affatto diversi da quelli già sperimentati.

In ogni modo il temperamento che io qui ripropongo agevolerebbe anche le denunzie e la critica loro; nè chi volesse ometterla correrebbe un troppo gran rischio.

E qui ripeto quel che ho già detto altrove, cioè, che una tassa sull'entrate, appunto perchè universale, e quasi una tassa che sta sopra tutte le altre tasse, dev'essere leggiera per tenersi ritta.

## XXII.

La fondiaria scemata e renduta *fissa* al modo e nella misura che ho detto.

Un tributo di *esercizio*.

Ed infine una tassa generale su tutte le entrate, lieve, senza *diversificazione*, ed applicata secondo un sistema misto d'accertamento diretto e di presunzione fondata sul valor locativo.

Ecco il riordinamento che io propongo. Mancherebbe ancora alla sistemazione finale delle imposte dirette il suo indispensabile complemento: cioè, il riordinamento delle imposte comunali e provinciali.

Ho sott'occhio uno specchio, dal quale raccolgo che in alcune provincie la media delle sopraimposte locali non arriva al 20 per

cento della somma principale de' tributi diretti, in altre è dieci volte maggiore.

È mia opinione che il sistema delle imposte locali debba essere a poco a poco mutato nelle sue basi. Ma perchè ciò cominci a tentarsi, debbono pur una volta essere ordinati i bilanci comunali e provinciali. Il che non può avverarsi, se non si riesce a stabilire in modo definitivo quali sono le competenze e quali le spese delle amministrazioni locali; e se non si risolve legislativamente qual parte abbiano a prendere i municipii nella riscossione delle imposte dello Stato.

Non mancheranno occasioni per trattare alcuni degli ardui argomenti ai quali ho accennato.

Io non dimenticherò allora di aggiungere quel che ora non potrei qui svolgere senza troppo allargare i termini di questa mia trattazione.

ANTONIO SCIALOJA.

---

# DELLE SOCIETÀ E ACCADEMIE SCIENTIFICHE

## IN ITALIA.

---

### LETTERA DEL SENATORE MATTEUCCI

### AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

---

Onorevolissimo signor Ministro.

Non le spiacerà, io spero, che la intrattenga pubblicamente con questa lettera, che ho pregato l'egregia Direzione della *Nuova Antologia* di volere inserire nel suo più prossimo fascicolo, di una proposta che risguarda il Bilancio del suo Ministero, e che per la evidenza dei vantaggi e delle ragioni da cui è mossa, parrebbe dovesse essere intanto accolta con favore da tutti coloro che sinceramente vogliono veder risorgere la gloria scientifica degl' Italiani.

Tanto più volentieri m'induco a sottoporle questa proposta, perchè essa comprende una di quelle riforme che non tanto per l'importanza economica, quanto per lo spirito da cui è dettata, dovremmo introdurre senza indugio nel Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, se vogliamo che questo Bilancio risponda degnamente alle presenti condizioni della Nazione e della scienza.

Non è difficile spiegare perchè esistono in Italia tante Accademie, o Società, o Istituti scientifici; essi rappresentano nella prima loro origine quel moto intellettuale che in tutta Italia, più che altrove, esisteva sin dal Medio Evo, nato e cresciuto con la vita politica dei Comuni, delle Repubbliche, e poscia anche di alcuni Principati. Le Accademie del *Cimento* e dei *Lincei*, che sono le prime Società formatesi per lo studio dei fenomeni naturali, nascono assieme al metodo sperimentale; e nei pochi anni di vita ch'esse ebbero, fecero quel prodigioso e imperituro lavoro che tutti sanno e che più durevole,

almeno in quella forma, non si sarebbe potuto aspettare, nè infatti si ottenne, dal concorso amichevole e concorde di quegli uomini sempre pochi, che non hanno nella vita loro altro stimolo che la ricerca della verità, e che in quello studio avrebbero dovuto durare uniti come fratelli. Più tardi, in ognuno degli Stati in cui la Penisola fu divisa, si creò un'Accademia reale di Scienze, come si crearono Università e Accademie di Belle Arti, ed anche quella illustre Società privata che ebbe per fondatore il Lagrange, non tardò a convertirsi nell'Accademia reale delle Scienze di Torino.

Queste varie Accademie figurano tuttora nel Bilancio del Ministero della pubblica Istruzione, e alla pag. 134 del Bilancio del 1866, fra le spese di *materiale* ognuno può leggere quanto esse costano alla Finanza.

Non è già, come dissi, la ragione sola dell'economia che deve indurci ad una riforma di queste istituzioni; quantunque in uno Stato saviamente amministrato e di finanze anche molto più fiorenti delle nostre, ogni spesa inutile o non rigorosamente giustificata deve esser tolta. Ma nel nostro caso, come in non pochi altri di questo Bilancio, la riforma è voluta dal decoro della Nazione e dai bisogni veri della Scienza.

Non è necessario che io m'intrattenga a dirle cosa sono o dovrebbero essere oggi un'Accademia, un Istituto, una Società scientifica; tanto più che siffatte istituzioni, allorchè sono di antica origine, anche quando non rispondono interamente a quell'*ideale* che si potrebbe oggi immaginare secondo le condizioni presenti delle Scienze, pure non si oserebbe nè si dovrebbe toccarle, purchè esse degnamente figurino nel mondo per i lavori che fanno i loro membri e per l'impulso che danno alla scienza al di fuori di loro. Oltre di che anche in queste istituzioni vuolsi sempre rispettare il carattere nazionale. Così, l'Istituto di Francia, che ha le sue radici nella famosa Accademia delle Scienze di Parigi, è universalmente tenuto come il più illustre e più stimato areopago scientifico del mondo. In Inghilterra, la Società reale di Londra e l'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, sono invece due vastissime associazioni, largamente sostenute dalla fortuna privata e dal patriottismo inglese, che fin dalla loro origine soddisfano ampiamente al doppio fine, di diffondere il vero spirito scientifico e di promuovere e premiare gli studj sperimentali e di osservazione.

Disgraziatamente, noi non possiamo colle nostre Società scientifiche paragonarci nemmeno da vicino nè all'Istituto di Francia nè a quelle due Società inglesi anzidette; e sono certo che nessuno

di quegli uomini illustri nelle scienze, di cui non è stato mai difetto in Italia, vorrà negarmi questa verità. Ed infatti, è egli possibile che il valore grandissimo e vario di quelle due istituzioni dipendente principalmente, quant'alla prima, da una straordinaria forza d'accentramento intellettuale e, quant'alla seconda, da uno spirito pratico dominante in tutta la vita della nazione inglese, il quale sarebbe fuor di proposito voler definire in questo momento, possa esistere nelle 16 o 18 istituzioni accademiche di cui è parola alla pag. 134 del nostro bilancio?

Eppure nel Regno d'Italia noi dobbiamo oggi tutti aspirare a far cose degne delle sorti presenti della Nazione; e guai a noi se non sentiamo tutto e in tutti che il diapason, mi si passi la parola, delle aspirazioni nostre è o deve esser molto rialzato. E qui vuolsi aggiungere che trattandosi fortunatamente di scienze sperimentali e di osservazione, non vi è incertezza alcuna nel determinare cosa debbasi fare per soddisfare a quel bisogno; nè alcuno degli uomini di scienze che abbiamo in Italia è contento che si diffondano in paese, e meno ancora all'estero, Memorie accademiche che non sieno all'altezza di quelle che a Parigi, a Berlino, a Londra si pubblicano negli Atti delle loro Società.

Siamo noi dunque condannati, per la costituzione accademica che abbiamo oggi, a non figurare nel mondo con buoni lavori di scienze, nella misura e come si fanno negli altri paesi? La riforma che io vorrei promuovere consiste forse nel sopprimere tutte le accademie che abbiamo, e togliere dal Bilancio tutte le spese che si fanno a quel fine?

Iddio mi guardi, non dirò solo dall'offendere così ingiustamente il mio paese, ma dal commettere un errore così grossolano.

Le dimando licenza, di rendere più brevi e meno oscure queste mie considerazioni, aggiungendo qui due parole sopra quello che, oggi specialmente, deve essere e può fare un'Accademia scientifica sul modo con cui la vogliamo e possiamo averla in Italia.

Anzi tutto una Società scientifica che aspiri a divenire quello che è l'Accademia delle Scienze di Parigi, vuole essere costituita di un ristretto numero di membri eletti solo per le prove solenni di genio scientifico e di sapere vero che hanno dato: a' queste condizioni solamente risponde un modo di elezione che deve essere indipendente da ogni ingerenza estranea alla scienza, cioè l'elezione libera, fatta con certe garanzie, dai membri stessi. Oltre di che, un'Accademia, una Società scientifica acquistano credito nel mondo, allorchè hanno mezzi per premiare i buoni lavori scientifici, ciò che si fa oggi,

creando Commissioni di uomini competenti a cui si affidano apparecchi e istrumenti, e pubblicando poi relazioni e memorie nei loro Atti.

Le Accademie e le Società scientifiche devono anche avere i mezzi o dal Governo o da lasciti o da sottoscrizioni private, per assistere con discernimento tutti coloro che hanno dato prove di saper fare ricerche originali e che non sono nelle condizioni di fortuna necessarie per farle.

Finalmente, le Accademie e le Società scientifiche devono giudicare il merito de' lavori scientifici che gli autori sottopongono al loro giudizio, ed assistere i governi in tutti gli atti attinenti ai servizi pubblici, nei quali il lume della scienza è richiesto.

Date queste definizioni dello spirito moderno delle società scientifiche, e sulle quali non mi par possibile che vi possa essere disaccordo, è reso molto più agevole l'assunto impreso, d'immaginare cioè quale debba essere la riforma che bisognerebbe intraprendere in Italia nelle nostre Accademie scientifiche. Ho detto immaginare e non eseguire, perchè è questa la via che in ogni riforma di questo genere si deve tenere e perchè io so pur troppo, forse meglio d'ogni altro, quanto sia difficile fra noi di toccare tutte quelle istituzioni contro le quali non si ponno invocare i bisogni supremi dell' indipendenza o della finanza nazionale e a cui in qualche modo si collegano i pretesi interessi o le piccole glorie locali. Ma siccome credo che questi vizi li dobbiamo combattere e distruggere alla fine, perchè è nell' interesse vero della nazione di far così, vengo senz' altro al punto che mi preme, cioè a dirle di quei modi pratici e meno lesivi possibili di quei pretesi interessi che ho or ora nominato, per cui è resa agevole e sicura la riforma che deve metterci sulla buona via e accostarci alle altre grandi nazioni anche in ciò che spetta alle Accademie e alle Società scientifiche.

È appena necessario che io dica che lo Stato mancherebbe ai suoi impegni e ai suoi doveri se intendesse mai di sottrarsi a quelle spese del personale per le Accademie e Società scientifiche che oggi abbiamo e che sono descritte alla pagina 130 del citato Bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Io intendo, che le Società e Accademie che abbiamo, devono tutte essere conservate: imperocchè alcune di esse hanno uno speciale soggetto di studio; alcune offrono ad uomini illustri un qualche, benchè tenuissimo, aumento alle retribuzioni che ricevono dallo Stato per l'opera prestata e che prestano negli studi; tutte, benchè in un circolo ristretto, mantengono e diffondono il rispetto alla scienza e a chi la coltiva; e tutte poi prestano al governo e alle autorità locali quei lumi, che, come già di-

cemmo, gli occorrono nelle materie scientifiche e nelle loro applicazioni per il buon andamento dei servizi pubblici.

Ma l' altro grande ufficio che le Accademie e le Società scientifiche devono compiere in uno stato come oggi è il Regno d'Italia, quello cioè di diffondere nell' interno e soprattutto all' estero i nostri principali lavori scientifici e di promuovere e premiare le buone ricerche originali e nuovi studi sperimentali e d' osservazione, non può certamente ottenersi dalle nostre Accademie e Società scientifiche, come ora esistono; restano perciò senza profitto vero le spese di materiale descritte nella già citata pagina 134 del Bilancio; non lo possono le nostre Accademie, come ora sono, perchè supponendo, ciò che è pur troppo molto lontano dal vero, che vi sieno in Italia cultori operosi ed ingegni inventivi nelle scienze, quanti ne esistono in Germania, in Inghilterra, in Francia, esse non potrebbero mai conseguire quello intento se non raccogliendo e concentrando in una sola pubblicazione periodica tutte le buone e originali memorie. E nelle nazioni che ho nominate, le Accademie o Società ricordate e che sono le sole conosciute, perderebbero presto il credito che hanno per le loro pubblicazioni se per ognuna di esse vi fossero otto o dieci volumi da pubblicare ogni anno in cui verrebbero a disperdersi i loro buoni lavori in mezzo a tanti scritti di poca o niuna importanza. Per le stesse ragioni, se in Italia si facesse una sola pubblicazione periodica colle Memorie scientifiche principali, che ora qua e là s'incontrano nei troppi Atti che pubblichiamo, se non avessimo insomma che le Memorie di una sola Società nazionale da pubblicare, presto saremmo, non vi è esitazione alcuna ad affermarlo, alla pari degli altri Stati.

Non è nemmeno necessario di avvertire che le memorie di un'Accademia, allorchè devono rappresentare l' invenzione e l' operosità scientifica di un paese, non possono essere al di sotto di un certo valore che tutti gli uomini di scienza giudicano egualmente e sicuramente, ed è per la mancanza di questo valore, che necessariamente si riscontra in buona parte delle Memorie delle nostre Accademie, che il credito loro e in Italia e fuori è venuto meno nè può risorgere, e spesso il minor male che può farsi è di astenersi per un tempo più o meno lungo dalla pubblicazione degli Atti.

Nè è questo finalmente il caso d'invocare il principio del discentramento; le buone Memorie di matematiche o di scienze fisiche e naturali non possono mai essere che molto poche; nè esse crescono col numero delle Accademie o degli Atti accademici che si pubblicano; nè giovano quelle pubblicazioni a diffondere la coltura comune

e l'educazione scientifica delle classi medie, e senza essere altamente stimate dai pochi giudici competenti che vi sono non valgono ad accrescere il lustro della scienza e il rispetto nel pubblico per chi la coltiva.

In conclusione; le varie Accademie o Società scientifiche che abbiamo, quelle che lo Stato soccorre, per quanto antiche ed illustri sieno, non possono più oggi rappresentare degnamente colle loro pubblicazioni la vita scientifica della penisola, nè coi sussidi così dispersi che ad esse dà la finanza del Regno possono quelle Società utilmente cooperare e promuovere e premiare buoni lavori scientifici.

E perchè non restino queste considerazioni critiche senza quelle conseguenze pratiche per le quali solamente aver possono qualche importanza, darò termine a questa già troppo lunga lettera accennando brevemente i modi che di necessità condurrebbero alla trasformazione desiderata delle nostre Società scientifiche.

Si conservino le Società o Accademie o Istituti scientifici che ora abbiamo colle dotazioni assegnate nel Bilancio per le persone: gioverebbe forse che lo Stato cessasse da ogni ingerenza nel nominare o approvare le nomine dei membri o degli ufficiali di questi Istituti.

Nemmeno le spese così dette di *materiale* si dovrebbero toccare per quelle Società che, come la Crusca e le Deputazioni sopra gli studi di storia patria e di archeologia, hanno di mira un soggetto molto speciale e importante quale è quello della lingua o della storia nazionale. Rimangono, anche fatte queste sottrazioni, più di sessantamila lire che lo Stato assegna alle Accademie scientifiche per le loro pubblicazioni, e delle quali sole dieci mila larghissimamente basterebbero per pubblicare ogni anno un grosso volume diviso in due o tre parti, ornato di quante tavole possano occorrere, e per provvedere a quelle piccole pubblicazioni mensili che si dovrebbero conservare pei conti resi delle tornate delle Accademie stesse.

Se si ammette, che quel volume solo con otto o dieci o dodici Memorie basterebbe allo scopo; che più largo numero di Memorie non abbiamo che siano degne di comparire in quella pubblicazione; che numero maggiore non ne hanno la Francia, l'Inghilterra, la Germania; è evidente che resterebbero ancora quaranta mila lire in quel Capitolo del Bilancio le quali si potrebbero, molto più utilmente e degnamente che non facciamo ora, spendere in rapporti speciali da stabilire e promuovere circa le questioni più importanti e dubbie delle scienze, in ricerche speciali che richiedono grandi mezzi di sperimentare, e in apparecchi delicati di misura.

Vi è in Italia una Società scientifica che, per la sua costituzione, risponde pienamente all'ufficio richiesto onde curare quella pubblicazione: è la Società italiana de' XL che tanto pel modo della elezione dei membri quanto per la funzione quasi unica che ha di provvedere alla pubblicazione delle Memorie originali dei suoi membri, sarebbe facilmente in grado di raccogliere dalle varie Accademie e Società che abbiamo tutte le Memorie scientifiche degne di entrare nel volume della Società nazionale delle Scienze. Nè sarebbe difficile immaginare un Comitato centrale in cui entrerebbero i rappresentanti delle varie Accademie esistenti col fine di curare la raccolta e l'ordine delle Memorie da pubblicare nel volume della Società nazionale; oltre di che ognuna di queste Memorie porterebbe in fronte l'origine sua, cioè l'Accademia in cui fu letta originariamente. Lo stesso Comitato, sulle proposte delle varie accademie avrebbe anche l'importante incarico di compilare le proposte dei Rapporti che si richiederebbero sull'avanzamento delle varie parti delle scienze, e dei lavori che si metterebbero a concorso, o che si dovrebbero incoraggiare, e dei premi da assegnare.

Ho finito: se io non mi fo grande illusione, la proposta che ho svolta certo incompletamente in questa lettera è pratica; conserva tutto quel buono che si ha, toglie e corregge il cattivo, getta sicuramente i semi di una istituzione che non potrebbe non contribuire al progresso delle scienze sperimentali e di osservazione, al decoro e lustro della Nazione. Dio sa, non me lo nascondo, quante guerre sorde, quante piccole opposizioni e coalizioni, questa riforma solleverà contro di sè. Verrà il giorno, e dispererei dell'avvenire del mio paese quando ciò non fosse, in cui queste guerre, opposizioni, coalizioni non oseranno più nemmeno di cominciare se non mostrandosi in piena luce; e siccome allora l'opinione pubblica sarà in grado di giudicarle e condannarle come lotte inopportune e sconvenienti di piccole ambizioni e gloriuzze di luoghi e di persone contro i grandi interessi della scienza e della nazione. Allora, io spero, la mia proposta troverà l'appoggio necessario al suo trionfo.

Faccia Iddio, non solo per le Accademie e Società scientifiche, ma per tuttociò che riguarda i grandi destini della patria nostra, che questo giorno si affretti.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi perdoni questa cicalata.

*Firenze*, 22 *settembre* 1867.

CARLO MATTEUCCI.

# I TESORI DEL MARE.

## I MOLLUSCHI.

### LE OSTRICHE.

### I.

E stato detto e ridetto le cento volte che col far nascere Venere dall'onda, la greca mitologia ha voluto significare la fecondità immensa di cui è dovizia nelle acque.

Certo nei gorghi profondi dei laghi, fra le torbide acque delle paludi e le limpide dei ruscelli, fra le spume dei torrenti, lungo i fiumi, con assidua vicenda brulicanti nascono e crescono, si riproducono e si distruggono miriadi di animali, di mole, di sembianza, di struttura, d'indole infinitamente diversi.

E la mente dell'uomo si arresta smarrita in faccia alla copia, alla varietà, alla potenza della vita diffusa nel mare.

L'uomo si vantaggia grandemente dei naturali prodotti viventi nelle acque; in verità, finora, poco dei vegetali, ma sì degli animali. Quanto frutto ricavi l'uomo, che vive dentro le terre, fra i monti e nelle pianure, in ogni plaga, dagli animali delle acque dolci, nissuno è che non sappia; la storia dei primi periodi della vita sociale, anteriore ad ogni ricordo, la quale ora vengon segnando con nobile solerzia parecchi insigni naturalisti e investigatori acuti dei residui della industria umana delle primitive società, dimostra come i primi abitatori delle falde nelle nostre alpi ponessero loro dimora non solo in riva ai bei laghi, ma sì in abitazioni proprio costrutte sopra l'acqua più o meno discosto dalla sponda; ciò che senza dubbio facevano per essere, in quelle artificiali isolette, al riparo da insidie inaspettate ed improvvise aggressioni di animali ed uomini nemici, ma certo puranco per

la copia di pescagione: come oggi presso i Cinesi nascono e campano e muoiono le intere generazioni in barche natanti su quei grandi fiumi, traendo dalla pesca tutto il bisognevole alla vita.

Ma senza paragone più ricco d'utili prodotti si è il mare. Fuvvi chi disse che ove all'uomo venisse a mancare ogni cibo della terra, esso potrebbe trarre dai soli prodotti del mare il materiale necessario al suo sostentamento. Certo è che i campi del mare son fecondi ed ubertosi al paro di quelli della terra, e che molte genti vivono unicamente di esso!

Quanta vita lungo le sponde, e per lungo tratto in là discosto da esse, quante sottomarine isolette sparse per gli oceani, vestite di folte vegetazioni con in mezzo ed intorno miriadi sterminate di utilissimi animali.

Ma l'uomo ha fatto finora, purtroppo, della dovizia delle acque, quello che ha fatto di tante altre cose; la istoria del selvaggio che per le frutta ricide il tronco, è applicabile a tutta la umanità: il fascino dell'utile presente sempre e dappertutto ha fatto velo all'occhio ed al giudizio dell'uomo e lo ha distolto dal guardare e pensar oltre alla domane.

Se in qualche parte dei paesi che furon più avanti in civiltà nelle età passate, e che sono più avanti in civiltà nella età presente, vedemmo talora l'uomo dar opera a conservare e moltiplicare i pesci d'acqua dolce e, raccogliendoli e tenendoli in appositi vivai acconciamente nodriti e protetti, valersene all'uopo come buon materiale smerciabile e sorgente di onesto guadagno, quanto più spesso vediamo improvvidamente distrutta la ricchezza degli anni avvenire, col raccogliere che si fa i pesciolini tenerelli e pur mo'nati che a frotte, a stormi, a nugoli, secondochè l'istinto li mena, se ne vanno per l'acque dei torrenti!

Così il povero abitatore delle liguri riviere, così operoso, così sobrio, così ardito, non sa quanta rovina porti a sè stesso colla improvvida pesca dei *gianchetti!*

L'uomo civile ha distrutta la balena nelle regioni calde e temperate del globo, ed ora le va distruggendo fra i ghiacci del polo, là dove l'uomo barbaro si va intanto distruggendo i cetacei erbivori e le foche, suo unico sostentamento.

Si grida: — Fate buone leggi sulla pesca! Fate buone leggi sulla caccia!! —

E il Ministero, fortunato di sentirsi gridar la croce addosso per cose di tal fatta, come Alcibiade per la coda tagliata al cane, mostra di tener conto degli appunti mossi da una frazione della

opposizione ragionevole ed illuminata, e si dà attorno a radunare una Commissione.

Questa Commissione riesce fatta di onorevoli che cacciando a diporto hanno sbagliato qualche quaglia, e pesci non han veduto che fritti o marinati; più un paio di professori di zoologia, i quali la pensan sempre al rovescio l'uno dell'altro.

La Commissione si raduna, nomina un presidente ed un segretario, e il lavoro bel bello incomincia.

Buon numero di quegli onorevoli, per saperne qualche cosa, s'affannan di qua e di là a raccogliere informazioni, cercano le leggi sulla caccia e sulla pesca dei vari paesi... Misericordia! Son più numerose delle gride contro il ciuffo menzionate nei *Promessi Sposi*, ma con questa differenza che quelle gride dicevan tutte — Tagliate il ciuffo — mentre qui una grida sclama — Tagliatelo; — e l'altra — Lasciatelo crescere il doppio.

In tanta varietà, in tanta contraddizione, in tanta confusione, gli onorevoli membri della Commissione che si son dati pensiero della cosa, si trovano smarriti; quelli che non ci han pensato più che tanto e aspettano a pigliar lume e regolarsi dai discorsi dei colleghi, vedono d'aver fatto assegnamento in falso, e i due professori crescono l'imbroglio col garrire.

L'opera procede tuttavia, ben inteso con quella speditezza con cui procedono le opere delle Commissioni parlamentari, ma insomma procede, e un bel giorno viene in Parlamento. Il ministero sotto cui era nata la commissione è morto, e il ministero che la tira fuori fa ciò per guadagnar tempo, e scansar cose più serie. E ben s'appone, che legislazione sulla pesca e sulla caccia è una istoria come la medicina, la politica, e la istruzione pubblica, dove ognuno si crede in diritto, in debito, ed in forza per dire la sua.

Finalmente discusso e ponderato uno ad uno ogni articolo, la legge passa... e siamo da capo, perchè se ogni legge è pienamente inutile quando non c'è un certo consenso in chi la deve eseguire, le leggi sulla caccia e sulla pesca sono inutili a mille doppi.

Onde i pescatori liguri non peschino più *gianchetti* una volta promulgata una legge che vieti una tal pesca, converrà mandare in Liguria contro i pescatori reggimenti come nelle provincie meridionali contro i briganti, più qualche fregata in mare.

Io mi sogno talvolta, in qualche raro momento di sfogato ottimismo, un giorno di là da venire in cui la maggioranza dei contadini, dei pescatori, gli operai, la povera gente, sapranno leg-

gere; e le persone di qualche coltura si daran pensiero di diffondere sane idee sulle cose in generale, e su quelle in ispecialità che riguardano più strettamente i fatti importanti della vita. Un giorno in cui, per esempio, il maestro elementare, il medico, il giudice di un villaggio, invece di ridere sotto i baffi del povero pescatore che porta i suoi pochi soldi al parroco onde gli levi con iscongiuri dalla barca le maledizioni che una vecchia ci ha scagliato sopra, dica al povero pescatore: — Invoca, poveretto, invoca benigno il Cielo alla tua pesca, ma pensa che meglio che in ogni altro modo s'invoca il Cielo e si ha propizio col bene operare; e non credere che le parole di una vecchia iraconda contro la tua barca ti possan far andar male la pesca, nè che le parole latine del parroco siano per porre un riparo alla sognata maledizione. E sappi che le ragioni per cui la pesca scema e spesso tu te ne torni colla barca vuota, son queste e quest'altre...

E qui venga bel bello mettendo in testa al povero pescatore qualche giusta idea intorno alla vita degli animali delle acque, giovandosi appunto di quello che il pescatore già sa, ciò che non è poco, con questo solo che quello che ha veduto non l'ha veduto altrimenti che materialmente cogli occhi che ha nelle orbite, ed è d'uopo che veda anche cogli occhi dello intelletto.

I naturalisti in questi ultimi tempi hanno fatto molto per dimostrare quanto grande è il partito che l'uomo può ancora ricavare dagli animali oltre a quello che già ricava, quante ricchezze lascia inoperose, quante altre finora celate colla investigazione assidua potrebbe scoprire: e, per quello che riguarda gli animali delle acque, molto hanno fatto i naturalisti...

Qui taluno salta a sclamare: — Badate che i naturalisti hanno promesso molto e finora attenuto poco. —

I naturalisti son uomini come gli altri, soggetti alle illusioni, alle premature speranze, alle facili promesse; ma alla lunga la scienza non falla; poi spesso in una operazione, e più in una serie di operazioni, un fatto secondario, inavvertito, basta a mandar tutto a monte, ed il riparo è talora semplicissimo, ma bisogna trovarlo. Pensate al tempo che è trascorso fra la scoperta della corrente elettrica, e l'applicazione sua al telegrafo! Perciò si vuole studio, si vuole osservazione accurata e costante, si vuole chi si sforzi di volgere alla buona opera le menti.

## II.

Gli animali del mare sono stati in questi ultimi anni argomento di studi speciali pei naturalisti: in dieci anni di dimora in riva al mare anch' io ho dato un' occhiata ai suoi tesori, ed ho preso qualche appunto che qui verrò di tratto in tratto svolgendo.

Comincio oggi colle ostriche.

Leggo da molto tempo e sento a dire che gli uomini son tutti uguali; ma colla miglior volontà e i più lodevoli sforzi non sono riuscito fino ad ora a farmi entrare nella testa una tal verità: e quando penso a certi tipi di neri dell' interno dell' Africa che ho avuto l' onore di conoscere personalmente, mi viene da dichiarare che se quelli là sono uomini, io son qualche altra cosa.

Un giorno, in sul finire del secolo passato, a Parigi, al *Jardin des plantes*, fu solennemente decretata la uguaglianza degli animali, e abolite le denominazioni di *animali superiori* ed *animali inferiori*. Ma si dovè poi confessare che alcuni animali sono più, altri meno *complicati*.

Ciò che torna quanto dire che alcuni animali dalla mirabile struttura, son più vigorosi, di più lunga e intensa vita forniti, di maggior potenza di movimento, di maggiori, più estesi, più continuati, più svariati rapporti col mondo esterno, suscettivi di maggiori emozioni, di maggiori godimenti, mentre altri sono in condizioni opposte.

Si dice: — Ogni animale è perfetto, perchè ogni animale compie a dovere allo ufficio per cui fu creato. — Ma gli uffici sono molto diversi e possono essere più o meno piacevoli, e lo ufficio di divorare altrui è certamente meno molesto di quello di essere divorato, lo ufficio di stare immobile non è tanto dolce come quello di guizzare per le acque a talento, o volare per l' aria.

C' è negli animali un' aristocrazia, e questa è costituita dai vertebrati.

Per mezzo secolo si sono accapigliati i naturalisti per risolvere se i molluschi debbano star prima o dopo degli annulosi, ed ora incominciano a sospettare che stiano loro di fianco.

Sterminati in numero e sterminatamente vari, vivono i molluschi sulla terra e nelle acque, ma sovrattutto nelle acque del mare, ora lentamente strisciando sulle rocce e fra le alghe lungo le spiagge, ora giù nel profondo, ora vagando di continuo in al-

tissimo mare con guizzi rapidissimi, ora attaccati a uno scoglio immobilmente.

La piccola ostrichina nascente sta per un lungo tratto di tempo ricoverata nel mantello del progenitore: in quel primo periodo della sua vita il piccolo animaletto, che poi è destinato a non mutar mai sito, ha la preziosa facoltà di moversi e indi ritornare nuotando con rimarchevole speditezza; la qual cosa proviene da ciò che allora l' animaletto è provveduto di certe appendici filamentose mobilissime o *ciglia vibratili*, col movimento delle quali si può dirigere per l' acqua: non solo allora le piccole innumerevoli ostrichine si muovon dentro le valve del progenitore, ma ancora spesso lascian questo e girondolano per l' acque intorno intorno, pronte, al più lieve pericolo, a slanciarsi con rapidissimo guizzo fra le valve materne, come si ricovera il piccolo kanguro nella borsa ventrale della madre.

In sul principio del loro sviluppo le ostriche hanno un color bianchiccio, onde fanno, collo infinito numero, lattiginosa l'acqua in cui si trovano, poi prendono un colore più scuro quando incomincia a formarsi sul loro corpo la conchiglia.

Una volta messa sù la conchiglia, la piccola ostrica abbandona il mantello materno, e si cerca un luogo per dimora, un sodo sostegno cui attaccarsi pel resto dei suoi giorni.

## III.

Son vari i sostegni cui soglionsi attaccare le piccole ostriche quando finisce per esse il breve stadio della vita di locomozione; generalmente s' attaccano alle rocce, non raramente ai legni, o ad altra sorta di corpi duri che trovino: certe ostriche si attaccano alla scaglia di un qualche grosso gambero marino, e per un certo tratto di tempo hanno il gusto di viaggiar gratis portate in giro dal gambero, poi un bel giorno questo esce fuori dallo invoglio mettendo su una nuova corazza, e l'ostrica rimane immobile sulla vecchia armatura; altre ostriche s' attaccano alla esterna parete di qualche grossa conchiglia, e se questa ha solcature o cordoncini, od altra sorta di scabrosità alla superficie, l' ostrica modella la valva per cui s' attacca, che è sempre la valva grande e concava, sulla forma di questa.

In qualche paese s' attaccano le ostriche alle radici degli alberi affondati nell'acqua; ciò segue, secondo quello che riferisce

lo Adanson, lungo il Niger, nel Gambia, e nei fiumi di Bissao: si portano in tavola tali e quali queste radici per tal modo coperte d'ostriche.

Il modo consueto di stare delle ostriche è in banchi accosto le une alle altre in gran numero; talora vivono anche sopra un fondo di melma o di argilla, ed è sommamente varia la profondità cui posson vivere; si credeva fino a questi ultimi anni che le ostriche non potessero vivere ad una profondità sottomarina oltre i quindici o venti metri; si sa ora che vivono anche a mille e duemila metri nel profondo. Chi sa quante meraviglie di vita in quegli abissi!

Pel nutrimento le ostriche, immobili, dipendono in tutto dalla cortesia dei flutti: sul loro corpo una gran quantità di piccole appendici filiformi o *ciglia vibratili*, simili a quelle che prima servivano alla locomozione nel giovane animaletto appena nato e scomparvero, movendosi tutte per lo stesso verso, promuovono una corrente d'acqua alla bocca, e quest'acqua è ricca di piccolissimi microscopici viventi di cui l'animale si ciba.

Molto s'è parlato del color verde che in certe circostanze pigliano le ostriche, e fu considerato da taluni siccome dipendente da certi animaletti microscopici, da altri siccome originato da una materia verde vegetale microscopica natante nell'acqua.

Il signor Valenciennes, il quale si addentrò in questo argomento, crede che il color verde delle ostriche spetti ad una materia animale distinta da tutte le sostanze organiche verdi studiate fino ad oggi, e sospetta che possa essere dovuta ad uno stato particolare della bile, d'onde venga una sostanza colorante la quale si distribuisce nelle parti che si vedono così colorite.

Un movimento cigliare produce pure una corrente ed un continuo rinnovamento d'acqua intorno alle branchie, d'onde segue il buon compimento dell'opera della respirazione.

Dopo tre o quattro anni di vita l'ostrica è voluminosa abbastanza perchè si possa adoperare come cibo, ed è a questa età che comincia ad essere smerciata: poi segue a crescere, lentamente sempre, ma per modo che si nota un divario, anzi un antagonismo, secondo le varie stagioni, fra il crescere del corpo dello animale, e il crescere della conchiglia.

Nella stagione calda, dal mese di giugno al mese di settembre, cresce principalmente la conchiglia, e vedonsi allora prolungarsi notevolmente i margini delle valve, sovrattutto quando l'animale abbia vissuto in un'acqua alquanto melmosa, e ricca

d'infusorii. Quindi ristà lo sviluppo delle valve fino alla calda stagione seguente, e per quel tratto di tempo cresce il corpo del mollusco. Credesi che l'ostrica possa campare almeno una ventina d'anni.

La vita dell'ostrica però, anche quando fosse le dieci o le venti volte più lunga, sarebbe pur sempre da considerare siccome corta in confronto di quella dell'insetto che vive una sola stagione. Questo vede, ode, tocca, fugge, vola, cerca e trova prima di morire una compagna. L'ostrica, immobile, sufficiente a se stessa per la riproduzione, poco fa, per tutto il tempo della sua vita, oltre al mangiare, e pochissimo rapporto ha cogli oggetti esterni.

Si dice da taluno che l'ostrica abbia potenza di discernere la luce: qualche osservatore raccontò di aver veduto un'ostrica chiudere le sue valve quando veniva a coprirla l'ombra d'una barca passante sopra: ma la cosa si potrebbe meglio spiegare con una sensazione di tatto provata dall'ostrica per via di movimenti impressi dalla barca all'acqua e per l'acqua trasmessi al mollusco. Si dice che sia stata fatta la prova in un acquario, dove quest'ultima spiegazione non correrebbe più, e starebbe sola la prima: se hai un acquario marino, o lettore, fa' di veder da te stesso tal cosa.

Gli anatomici non hanno trovato finora nelle ostriche un organo per la visione, ma son venuti nel sospetto della esistenza di un cosiffatto organo nel *pecten*, mollusco molto affine all'ostrica, e suo strettissimo parente: qui furono scorti primamente da un segnalato nostro naturalista, il Poli, tanti punticini lungo il mantello, che da lui vennero considerati siccome occhi: certo se quei punticini brillanti sono organi visivi essi stanno appunto in quel sito dove unicamente possono compiere alla loro funzione: il lembo del mantello è la sola parte del corpo dell'animale cui esso possa cacciar fuori dalle valve, a mettersi in qualche rapporto col mondo esterno.

In un altro genere di molluschi conchigliferi un naturalista sommo moderno, ha descritto un organo che egli considera siccome organo uditivo: ma la cosa è sempre dubbia.

Singolare atto istintivo e degno della più grande meditazione sarebbe quello che si riferisce delle ostriche in certe località, dove, poste esse in modo da trovarsi fuori dell'acqua col mutar di livello del mare per le maree, terrebbero le valve chiuse per tutto il tempo in cui l'acqua manca, aprendole poi al ritornare

del liquido necessario alla loro vita: si dice che messe nelle stesse condizioni le ostriche che vivon sempre sommerse, come è il caso più generale, sprovvedute di quello speciale istinto, aprono le valve all' asciutto, e muoiono.

## IV.

Le ostriche si trovano fin nei terreni più antichi rappresentate da forme che non differiscono gran fatto dalle viventi. Le specie fossili descritte dagli autori oltrepassano le 270.

Nelle formazioni recenti le specie sono meno abbondanti che nelle sottoposte, ma è invece grandissima, in queste, la copia degli individui.

Nelle colline pisane, per esempio, le sabbie gialle plioceniche presentano estesissimi banchi di ostriche che furono colte dalla fossilizzazione nella posizione che occupavano gli individui viventi.

Sulle spiaggie sollevate in tempi non molto lontani da noi si riscontrano spesse volte immense accumulazioni di ostriche. Sono ben note quelle di Saint Michel en l'Herm in Francia che sono elevate da 10 a 15 metri sul livello del mare; quelle di Santo Ospizio, presso Nizza, a 18 metri di altezza, ed altre molte che potrei citare. Lamarmora osservò in Sardegna uno di tali depositi il quale si trova distante una lega dal lido ed è a 50 metri di altitudine sul livello del mare. Questo contiene avanzi della industria umana i quali ci dimostrano che il fenomeno geologico che ne ha determinata la emersione, ha avuto luogo in tempi comparativamente molto recenti. Attualmente le ostriche sono anche abbondantissime in talune località, nelle regioni calde e temperate; sono nella attualità in diminuzione, difatti non se ne annoverano che una 60ª di specie, e verosimilmente parecchie fra queste non sono che varietà. La determinazione di questi molluschi è in generale difficilissima, imperocchè la forma, il colore, le dimensioni della conchiglia sono oltremodo variabili epperò non forniscono criterio alcuno per la distinzione delle specie.

Variando le condizioni fisiche della località ove vive una specie, spesse volte si mutano altresì taluni dei caratteri di essa: così l' ostrica comune dell' Atlantico (*Ostrea edulis*, Linneo) allorchè vive nelle grandi profondità assume dimensioni molto maggiori di quelle che presenta l' ostrica dei bassi fondi, e varia

pure la sua forma talmente che Linneo, traducendo la denominazione volgare di *Pied-de-cheval*, assegnata a questa varietà, la descrisse come specie distinta sotto il nome di *Ostrea hippopus*.

Le ostriche che si pescano in certi banchi a Concarneau in Brettagna hanno la loro conchiglia fornita di una piccola espansione laterale a guisa di aletta, la quale non si osserva negli individui provenienti da altri paesi. Questa strana particolarità si manifesta anche nelle ostriche allevate nei serbatoi (*claires*) di Concarneau, ma nate in altre località.

Probabilmente alcune delle specie del Mediterraneo (per esempio l' *ostrea lamellosa*, Brocchi) non sono altro che forme più o meno modificate dell' ostrica edule.

Sebbene le ostriche sieno dotate della facoltà di muoversi in modo molto limitato, pure esse hanno distribuzione geografica assai estesa. Ciò dipende da due ragioni principalissime; la prima si è che, siccome abbiam detto, questi molluschi nel primo stadio della loro vita, nello stato larvale, non sono fissi ai corpi marini come quando sono adulti, ma nuotano mediante cigli vibratili, e possono facilmente esser trasportati dalle correnti. La seconda ragione si è che, come pure si è detto, il genere ostrica comparve sulla terra in epoca remotissima; quindi è facile intendere come nella lunga serie dei tempi in cui ha esistito abbia potuto ampiamente distribuirsi nei mari superando gli ostacoli che si oppongono presentemente alla sua dispersione. Del resto osservasi generalmente dai cultori della Paleontologia che gli esseri più largamente distribuiti nel tempo, cioè nei terreni che rappresentano epoche lunghissime, lo sono del pari nello spazio. Secondo alcuni autori l' *Ostrea cristata*, Born e la *Ostrea plicata*, *Chemnitz* del Mediterraneo vivono anche nell' Oceano indiano; questo però non è un fatto certissimo. L' *Ostrea virginica*, Gmelin si trova abbondantemente sul littorale occidentale dell' istmo di Panama, nel Golfo di California e nel mar delle Antille; fu pure riscontrata fossile presso Bordeaux e a Lisbona. L' *Ostrea concaphila*, Carpenter, e l' *Ostrea iridescens*, Gray, abitano il Mar Pacifico e la costa occidentale del continente affricano.[1]

Le specie di ostriche del Mediterraneo ascendono a 10 o 15, ed eccone un incompiuto catalogo:

[1] P. P. Carpenter, *Catalogue of the collection of mazatlan shells in the British Museum*. London, 1857.

*Ostrea lamellosa*, Brocchi (*O. Cyrnusii*, Payr.)
*Ostrea plicata*, Chemn. (*O. plicatula*, Brocchi.)
*Ostrea Cochlear*, Poli. (*O. navicularis*, Brocchi.)
*Ostrea cristata*, Born.
*Ostrea adriatica*, Lamarck.
*Ostrea cornucopiæ*, Linneo.
*Ostrea cacteala*, Moquin Tandon.
*Ostrea rosacea*, Favanne. (*O. Mediterranea*, M. de Serres.)
*Ostrea stentina*, Payraudeau.
*Ostrea depressa*, Philippi.

Alcuni autori ne citano altre che non sono da tutti tenute in conto di buone specie, e però non le novero qui.

In Italia la specie di cui si fa maggior consumo è l' *Ostrea lamellosa*, che abbonda nell' Adriatico, nello stagno di Diano in Corsica, e nell' Italia meridionale.

L' *Ostrea plicata* invece trovasi prevalentemente in Liguria, ed ivi si considera come cibo delicatissimo.

Le altre specie essendo assai meno frequenti delle suaccennate non hanno alcuna importanza economica; riguardo poi alla vaghezza delle forme, è sola da notare l' *Ostrea cristata* per le belle digitazioni che ornano il suo guscio.

## V.

I nemici dell' ostriche sono molti, e spesso formidabili, o pel numero, o per la forza: i nemici formidabili pel numero nuocciono alle ostriche cacciandosi frammezzo ai banchi, riempiendo i vani fra ostrica ed ostrica, e ponendo ostacolo al loro libero sviluppo: i nemici più scarsi in numero, ma forti, aggrediscono l' animale adulto, e lo distruggono.

Nella prima categoria di nemici delle ostriche vogliono essere messi i *mitili:* questi molluschi cacciandosi nei banchi delle ostriche in ogni spazio frammezzo a queste e crescendo più rapidamente di esse, colla loro mole premendo ne impediscono il nudrirsi ed il crescere, e fermano il progresso dei banchi. Fra i nemici della seconda categoria vogliono essere collocate le stelle di mare, i gamberi, qualche annuloso, e qualche mollusco che ne fora la conchiglia.

Il nemico senza paragone più formidabile alle ostriche però,

siccome molto agevolmente ognuno comprende, si è l'uomo, il quale in ogni parte dove se le trova a tiro, ne fa sterminio.

Ho detto sopra che non ho gran fede nelle leggi proteggitrici degli animali sì di mare come di terra quando non vi sia in paese un certo grado di pubblica educazione sufficiente e far sì che la maggioranza di quelli che devono rispettare la legge abbiano una qualche fede nella ragionevolezza, giustizia e bontà di essa, e sovratutto un certo abito di disciplina.

Ciò premesso, ragion vuole che io soggiunga che nei paesi dove appunto le ostriche più abbondano, son più severe le leggi intente ad impedirne una troppo inconsiderata distruzione.

Si valuta a trentacinque milioni di franchi l'anno il commercio delle ostriche nella città di Nuova York, e a cento milioni in tutta la contrada, senza tener conto del consumo giornaliero che si fa dai pescatori e dalla gente che dimora lungo le coste.

Il giornale il *Merchant's Magazine and commercial Review* nota, per l'anno 1858, il commercio delle ostriche nelle principali città dell'Unione, nel modo seguente:

| | |
|---|---|
| Virginia | 1,050,000 *misure* |
| Baltimore | 3,500,000 |
| Filadelfia | 2,500,000 |
| Nuova York | 6,950,000 |
| Fair-Haven | 2,000,000 |
| Boston<br>Providence ed altre città minori | 4,000,000 |
| Totale in *misure* | 20,000,000 |

Valutando la capacità della misura a quattrocento ostriche adulte, si ha la cifra di *otto miliardi* d'ostriche consumati in un anno.

Strabocchevole veramente in modo incredibile è la copia delle ostriche lungo le spiagge dell'America boreale, ma l'opera distruggitrice dell'uomo minaccia di render vana l'opera benefica della feconda natura: si raccolsero le ostriche non solo per farne cibo, ma per farne emendamenti agricoli, versandole a larga mano pei campi: la conchiglia delle ostriche s'adopera in certe parti d'America a rassodare le pubbliche strade e i viali dei giardini, come da noi i ciottoli e le ghiaie; s'adopera la stessa conchiglia come da noi la pietra da calce per fare il cemento.

Nel 1857 i soli gusci d'ostriche spediti da Baltimore misero in circolo oltre a 600,000 franchi. Prima della guerra i forni da

calce del signor Barnes, a Fair-Haven, consumavano annualmente oltre a 250,000 misure di gusci d'ostriche, e in molti luoghi oggi, lungo la costa degli Stati Uniti, si dà opera a cosiffatta industria (Vedi *Étude sur l'industrie huitrière des États-Unis,* par M. P. D. et Brown, Paris, 1865).

Questo smisurato consumo di ostriche in America mise in pensiero i legislatori di quei vari Stati intorno alla possibile improvvida distruzione totale di questi animali, e in ogni parte furono emanate leggi protettrici: ciascuno Stato, secondo lo stile di quei paesi, fece le sue leggi senza darsi pensiero dello Stato vicino.

Tutte queste leggi però, a un dipresso, si propongono:

1°. D'impedire la distruzione di banchi d'ostriche naturali prescrivendo l'epoca ed il modo della pesca.

2°. Di proteggere dalle altrui rapine l'industria dei coltivatori delle ostriche.

3°. Di riservare, salvo qualche rara eccezione, agli abitanti di ciascuno stato il benefizio della pesca locale.

4°. Infine di riservare, in alcuni casi, le pesche unicamente agli abitanti degli scompartimenti marittimi dove esse si trovano.

Dal libro sopra citato del signor di Brown, tolgo il seguente cenno sulla legislazione dei vari Stati americani riguardo alle ostriche:

*Stato del Massachussets.* Nello stato del Massachussets nessuno può trar partito dei banchi d'ostriche di uno scompartimento marittimo, senza un' autorizzazione scritta del sindaco, o di chi per esso. Questa autorizzazione deve accennare al tempo della pesca, la quantità dei molluschi che sarà permesso prendere, e l'uso che se ne vorrà fare. Però ogni abitante del luogo può raccoglier ostriche nei banchi per uso della sua famiglia dal 1° settembre al 1° giugno: in caso di contravvenzione si pagheranno dollari due per ogni misura d'ostriche illegalmente pescata.

*Rhode Island.* Nel Rhode Island, che è uno degli Stati dove la legislazione intorno alle ostriche è più severa, la pesca di questi molluschi è riservata esclusivamente ai cittadini, ed è proibita dal 15 maggio al 15 settembre, sotto pena di una multa di venti dollari per ogni misura d'ostriche raccolta. Inoltre, al tempo permesso, i regolamenti limitano le quantità di molluschi che è permesso di pescare giornalmente; la quale quantità varia nelle varie località, ma non oltrepassa mai le dieci misure.

Per proteggere poi colla maggiore possibile efficacia le pesche da ogni rapina, la legge condanna a cinquecento dollari di multa

qualunque persona convinta di avere consapevolmente fatto danno ad un banco d'ostriche, in qualunque modo, e la metà della multa va a profitto dello Stato, l'altra metà a profitto di chi ha intentato il processo, o denunziato il fatto.

La pesca è permessa solamente dal levare al tramontare del sole, e v'ha ordine che tutte le ostriche piccole e non ancora eduli siano rigettate in mare. È rigorosamente proibito l'uso della draga, si confiscano i battelli che la adoperano con tutti i loro ordigni, imponendo ad ogni uomo preso a bordo di questi battelli trenta dollari di multa.

*Connecticut.* In questo Stato ogni località che possieda ostriche è in diritto di farsi quei regolamenti che creda meglio acconci, e può inoltre decretare una multa che non superi i quattordici dollari per le contravvenzioni.

La pesca è proibita dappertutto dal 1° di marzo al 1° di novembre sotto pena d'un' ammenda da dollari sette a dollari cinquanta, e della carcere per uno spazio di tempo che non oltrepassi i trenta giorni: in certi casi possono essere contemporaneamente la pena del carcere, e quella della multa.

*Nuova York.* Qui è proibita la pesca nei mesi di giugno, luglio ed agosto, con multa di venti o trenta dollari, secondo le località. Metà della multa va a benefizio dei poveri, l'altra metà a chi ha iniziato il processo.

È proibito raccoglier ostriche nello Hudson-River per trasportarle fuori dello Stato, con una multa di dugentocinquanta dollari: l'uso della draga è proibito nella contea di Richmond, ed in parecchie pesche in certi scompartimenti marittimi.

*Nuova Jersey.* In questo Stato è proibito pescar ostriche dal 1° maggio al 1° settembre, con multa di dieci dollari. Ogni persona che in qualsiasi tempo abbia adoperata una draga, o siasi trovata a bordo di un battello dove sia stata adoperata una draga, paga una multa di cinquanta dollari. La stessa pena è imposta al padrone del battello.

Nessuno, che non dimori almeno da cinque mesi nella località, può pescar ostriche, sotto pena di una multa di venti dollari, e della confisca del battello con quanto ci si trova sopra: il battello è venduto, la metà del denaro va ai poveri, metà a chi ha fatto la denunzia.

Una legge del 1859 punisce da 10 a 100 dollari, o colla carcere da 10 a 30 giorni chi pesca ostriche colla draga nel *Dumis-Breek*, nella provincia di Cap-May, e viene inoltre confiscato il battello insieme cogli ordigni proibiti.

*Delaware.* La pesca è proibita dal 1° maggio al 1° ottobre, con multa di 10 dollari; è proibito in ogni tempo l'uso della draga, colla stessa multa, e la confisca dei battelli e degli ordigni.

Nel tempo della pesca è ordinato che si faccia subito una scelta delle ostriche, e si rigettino subito in mare quelle piccole non ancora eduli, con multa di dieci dollari ai contravventori.

Quelli che non sono del paese devono avere, per pescare, un' autorizzazione speciale dal governo, la quale dura un anno, e si paga cinquanta dollari. Le contravvenzioni a questa legge sono punite con una multa di cinquanta dollari, e la confisca del legno con tutto quello che vi si trova sopra: è lecito però a bordo di qualsiasi nave di pescar ostriche nella stagione permessa, per l'uso particolare delle ciurme.

*Maryland.* In questo Stato la pesca è proibita dal 1° di maggio al 1° di ottobre, e in nissun tempo può pescare chi non dimori in paese almeno da dodici mesi, sotto pena di multa di cento dollari: la draga, salvo qualche rara eccezione, è proibita rigorosamente, con multa di cento dollari e confisca del battello.

Una legge del 1835 proibisce la pesca delle ostriche per uso di concime, sotto pena di multa da dieci a cinquanta dollari. Chi non è cittadino dello Stato non può pescare che due miglia discosto dalla spiaggia, sotto pena di multa da cinque a cinquanta dollari, e di confisca del battello. Però nissun processo può essere intentato senza un mandato speciale, dato dalla giustizia, dopo affermazione attestata di un cittadino dello Stato. I sceriffi delle provincie littorali, i constabili, gli ufficiali civili e militari devono concorrere all' osservanza di questi regolamenti.

*Virginia.* È proibita la pesca nelle acque dello Stato nei mesi di giugno luglio ed agosto, sotto pena di multa di cinquanta dollari. In qualche luogo soltanto, ed affatto eccezionalmente, è permesso l' uso della draga.

Nel 1856 fu votata una legge per cui ogni provincia dello Stato della Virginia può all'uopo nominare ispettori incaricati di porre in arresto i battelli e gli uomini sospetti di contravvenzioni. A questi ispettori è lasciata la metà della multa pagata da quelli che essi hanno tradotto in giustizia. Salvo qualche caso indicato dai regolamenti, è proibito raccoglier ostriche per uso di concime dei campi o di materiale da calce, con multa di cinquecento dollari.

Ho riferito con qualche estensione questo cenno intorno alla legislazione dei vari Stati americani per quello che riguarda le

ostriche, sì perchè questo entra bene nel mio argomento, e perchè son certo che cosifatti provvedimenti giungono inaspettati al lettore, il quale probabilmente ha degli Stati americani quel concetto che si suol avere da noi, che in quel paese non vi sian leggi di sorta, e ciascuno sia padrone di regolarsi di tutto e per tutto a suo talento.

Anche in altri paesi furon fatte leggi intorno alla pesca delle ostriche.

L'antica legge inglese non solo proibisce la pesca delle ostriche in certi dati mesi, ma infliggeva pena a quei pescatori che non distruggessero le stelle di mare, siccome animali nemici delle ostriche!

La quistione delle ostriche diventò una quistione gravissima di confini tra Francia ed Inghilterra, alcuni anni or sono, nello stretto della Manica, e se ne sarebbe facilmente potuto fare un *casus belli*, per poco che i due governi avessero avuto voglia da senno di venirne alle mani.

## VI.

In tutti i paesi dove la legislazione ebbe in mira le ostriche, vediamo essere stata proibita la pesca di questi molluschi i mesi della state. Potrebbe credere taluno che una tal proibizione sia stata fatta per iscopo d'igiene, onde distogliere i cittadini da un alimento insalubre in quella stagione: la cosa però non è così; il motivo per cui fu proibita la pesca delle ostriche la state si è questo solo, che durante la calda stagione questi molluschi danno opera alla riproduzione, onde chi in quel tempo distrugge un'ostrica non priva solo il mare d'uno individuo, ma di migliaia e migliaia di individui, futura ricchezza del mare.

È popolare in Italia, ed in altre parti d'Europa, la credenza che sia cosa nocevole il mangiar ostriche nella calda stagione: si dice che bisogna astenersi da un cosifatto cibo nei mesi che non hanno l'*r*, vale a dire nei mesi di maggio, giugno, luglio, ed agosto: ma osservazioni diligenti di medici assennati dimostrano, almeno in Italia, vana questa paura.

I lombardi ed i piemontesi che vanno a Genova pei bagni di mare soffrono sovente sconcerti di stomaco i primi giorni dopo il loro arrivo; e siccome vogliono mangiar ostriche appena arrivati, riferiscono a quel cibo la causa del loro dissesto: chi ben guardi

però, questa causa vuole essere cercata altrove, e sovratutto nel fatto che il clima di Genova esige normalmente una sobrietà maggiore che non quello della Lombardia o quello del Piemonte, indi segue che la copia di cibo che non è soverchia anzi è necessaria od almeno conveniente in queste due provincie, là è troppa.

Gli sconcerti intestinali che si riferiscono alle ostriche spesso pure vogliono essere considerati siccome dipendenti dalla acqua di mare che insieme colle ostriche s'ingoia, e si risolvono alla perfine in una leggera ed innocua azione purgativa.

Parecchi medici hanno riferito casi di danni derivati, anche a parecchie persone in una volta, dallo aver mangiato ostriche. Ma chi ben consideri tutti questi casi troverà che il danno è venuto non dall'ostriche senz'altro, ma dalle condizioni speciali e pessime in cui le ostriche stesse sono state per un certo tratto di tempo tenute.

Diremo più sotto come in molti luoghi siavi l'uso di raccogliere le ostriche e tenerle poi, lontano dal luogo dove furon raccolte, in serbo per un tratto di tempo più o meno lungo: s'intende bene come, se nel nuovo domicilio questi animali son posti in condizioni sfavorevoli alla loro salute, possano essi andare a male, e nuocere poi a chi se ne cibi.

Per dimostrare meglio la cosa citerò qui, due casi registrati nei libri di medicina in cui apparvero più gravi i danni dalle ostriche, e dove tuttavia risulta chiaro come la causa di questi danni fosse non dalle ostriche propriamente, ma dalle condizioni eccezionali e cattive in cui esse sono state poste.

Cinquanta anni circa or sono, quasi tutti gli abitatori di Dunkerque ebbero a soffrire sconcerti gastrici per aver mangiato ostriche: ma quelle ostriche erano state trasportate dalla Hogue nel più gran caldo, e là, prima che venissero spedite, erano state tenute in certe fosse con acqua scarsa e corrotta; quindi l'essere esse mal sane.

Il dottor Pasquier (*Essai médical sur les huitres*) racconta d'un cotale che fece scavare in fretta in fretta un serbatoio per le ostriche nei fossi di una cittadella, dove da secoli sboccavano le latrine del presidio: qui egli mise subito sessantamila ostriche, smerciandole poi senz'altra avvertenza. Addì 11 settembre 1816 s'incominciò a mangiar di quelle ostriche, e dapprima senza nessun cattivo effetto: ma addì 18 molta gente incominciò a soffrire, e per due o tre giorni poi seguirono dolori di stomaco, vomito, febbri, segni di un non grave avvelenamento: fuvvi chi

ebbe vomiti di sangue, altri soffersero tremiti, soffocazioni, convulsioni. Gli stessi effetti seguirono nel tempo medesimo in parecchie città circonvicine, dove era stata fatta spedizione delle ostriche medesime.

Deve forse far meraviglia che, date quelle circostanze, ne siano venuti mali di tal fatta?

I disturbi nella salute cagionati talora dalle ostriche non vogliono essere riferiti all'epoca della riproduzione nè, come hanno pensato altri, al trovarsi accidentalmente rame in prossimità di quei molluschi, ma bensì all'acqua corrotta in cui rimasero: e siccome l'acqua si corrompe più presto la state che non l'inverno, s'intende l'essere seguìto il danno più spesso nella calda stagione.

Sovente si trasportano le ostriche da un luogo all'altro all'asciutto: ove ciò avvenga in estate, il caldo fa che gli animalucci parassiti in copia attaccati alle conchiglie in breve muoiono e, per poco che si prolunghi il viaggio, ne segue una vera infezione: s'intende come ciò pure possa essere causa di danno ove le ostriche in tale stato vengano senz'altro smerciate.

In una parola, si può dir francamente che, ove non intervengano accidentali estranee cause, le ostriche costituiscono un ottimo nutrimento e non sono mai causa di danno a chi ne mangi, come per altri molluschi avviene.

## VII.

Dico che le ostriche sono cibo ottimo, acconcio agli stomachi forti come ai deboli, ai vecchi come ai giovani, alle persone robuste come ai malaticci, agli uomini come alle donne, alle donne come ai bambini.

E il mio lettore troverà forse queste asserzioni contraddicenti a quanto avrà inteso dire dai medici.

Deve sapere il mio lettore che i medici oggi parlano un linguaggio molto diverso da quello che parlavano alcuni anni or sono, e, per buona ventura dei malati, parlan meglio e più ragionevolmente.

Poco tempo fa, tutte le malattie erano infiammazione, ogni creatura malata era una creatura infiammata dalla radice dei capelli fino alle estreme falangi della dita de' piedi, e a spegnere il formidabile incendio si facevano scorrere rivi di sangue, e si te-

neva il malato al regime dell'acqua liquida o in pezzetti di ghiaccio, e gli si facevan mandar giù medicinali cui si attribuiva potente virtù di scemare le forze.

Se il disgraziato ne usciva, a prevenir nuovi mali gli si raccomandava il più accurato riguardo nel vitto, l'astinenza dalle carni, dal vino, dal caffè, l'uso scarso ma esclusivo dei vegetali più anacoretici, rape, carote, spinaci, bietole. Un uomo sano che avesse consultato un medico intorno al miglior modo di governarsi per non cadere ammalato, si sarebbe sentito fatta raccomandazione del regime sopramenzionato.

Per buona ventura, ripeto, oggi i medici son venuti a più savio consiglio, e di molte malattie sollevano l'uomo col buon nutrimento, con bevande generose, con un regime atto a rialzare le forze.

Oggi i medici riconoscono l'ostrica, che prima proscrivevano, degna d'essere raccomandata, e la proclamano cibo salubre, nutriente, leggero, facile da digerire, acconcio nelle malattie inveterate di stomaco, nelle convalescenze, e conveniente sovratutto ai vecchi, ai deboli ed agli affranti, a quelli di cui lo stomaco rifiuta i consueti alimenti.

L'ostrica è stata in questi ultimi tempi caldamente raccomandata come mezzo curativo e preservativo della tisi: cosa non irragionevole, e degna di essere tenuta a mente e sperimentata dai medici, quando si pensa alla presenza del fosforo nelle ostriche, ed alla importanza di questo elemento nella economia degli animali superiori, ed ai tentativi che si vanno facendo oggidì, non senza vantaggio, a quanto pare, coi preparati di fosforo, nella terribile malattia.

Per lo stesso motivo s'intende come siansi trovate vantaggiose le ostriche mangiate in copia, a quelli che si trovano nello stato del povero romito nella grotta, di cui dice l'Ariosto nel canto ottavo, e s'intende pienamente come possa efficacemente un così fatto cibo giovare a quei coniugi che deplorano la infecondità del talamo, e anelano alle gioie della prole. Alle giovani spose poi, quando pigliano le nausee e viene abborrimento pei cibi consueti, anche pei più prediletti, è riconosciuta giovevolissima l'ostrica fresca, colla sua acqua, e un po' di pepe, sopra una fetta di pane sottile e leggero; ciò spesso basta a dileguare il malore, e richiamar l'appetito.

Il giorno in cui i medici avranno stretta una qualche più intima alleanza coi chimici, l'uso dei prodotti del mare, e delle

ostriche in particolar modo, sì come mezzo curativo quanto come mezzo igienico, sarà senza paragone più diffuso che non ora.

Si sa che a paro delle acque di Seltz e di Vichy giova l'acqua salsa che vien compagna nelle ostriche, nelle malattie croniche dello stomaco, prendendone solo qualche cucchiaio al giorno.

Si adoperava molto in passato come medicamento la conchiglia delle ostriche ridotta in polvere, e segnatamente nella rachitide e nel mal della pietra: oggi però, conosciuta la natura chimica di quella sostanza, s'adopera in sua vece il sottocarbonato di calce, o quello di magnesia.

Una prova, del resto, evidentissima della bontà delle ostriche come cibo, si è questa, che esse son usate dappertutto, sì in quei paesi nei quali scarseggiano come dove si hanno in copia, e dappertutto sono e in ogni tempo sono state apprezzate e gradite.

Ho detto sopra dello enorme consumo d'ostriche che si fa in parecchie città americane: non è minore il consumo che se ne fa nelle grandi città d'Europa.

Il signor John Gwin Jeffreys, nel suo pregevolissimo libro *British Conchology*, riferisce come da dati statistici si ricavi che nella città di Londra si consumano a un dipresso settecento milioni d'ostriche all'anno, e non è minore il consumo per le province del Regno Unito. Il consumo in Parigi, secondo un rapporto del signor Coste, nel 1861, è stato di cento e trentadue milioni d'ostriche.

Non si hanno dati così esatti come quelli d'oggidì per Londra e Parigi intorno al consumo delle ostriche nell'antica Roma, ma si sa che era pure enorme, e un moderno dice che ai tempi di Domiziano si consumavano in quella grande capitale del mondo parecchi milioni di ostriche ogni anno.

Riferisce lo Averani nel suo libro *Del vitto e delle cene degli antichi* (Milano, Daelli, 1863), che Tiberio donò cinque mila scudi ad Asellio Sabino, per aver costui composto un dialogo, in cui introduceva le ostriche, gli uovoli, i beccafichi ed i tordi quistionanti, e pel primato tra sè contrastanti. Eliogabalo delle ostriche faceva far le salumi ed il ripieno pei polli, e per altri animali.

Mangiavano volentieri i Romani le ostriche crude, e si prendevan diletto di vederle aprire in tavola: colle ostriche crude s'iniziava il pasto, poi si mangiavano ripetutamente a parecchie riprese sì crude come cotte, e preparate col *garum*, saporetto apprezzatissimo dai golosi di quel tempo.

Seneca mangiava parecchie centinaia d'ostriche ogni setti-

mana, e aveva fatto, come Orazio, le più sterminate lodi di questi molluschi: Cicerone era pure ghiottissimo delle ostriche, e ne mangiava a bizzeffe, ma soleva dire che, ove avesse voluto, avrebbe potuto farne facilmente a meno: al grande oratore piaceva atteggiarsi da filosofo, disprezzatore delle sensualità.

Di tutti i mangiatori d'ostriche certo il più segnalato si è l'imperatore Vitellio, di cui si narra che mangiasse ostriche quattro volte al giorno, e che ad ogni volta ne mandasse giù a un dipresso un mille e dugento: la storia non dice se le masticasse, secondo la raccomandazione dei gastronomi contemporanei.

Sergio Orata cavalier romano, che si arricchì colla coltura delle ostriche come dirò più sotto, presso il lago Lucrino, campo ubertoso delle sue raccolte, aveva una villa, dove di tratto in tratto convitava i suoi amici ad un festino che durava un giorno ed una notte, e dove ad ogni volta si consumavano parecchie migliaia d'ostriche.

I Romani quando avean lo stomaco pieno tanto da non poterci far stare dentro più nemmeno una sola ostrica, eppure volevano mangiare ancora, passavano in una stanza vicina, si cacciavan due dita nella gola a moversi il vomito; rivomitato il cibo si sciacquavan la bocca, poi tornavano al pasto.

Si assicura che anche Giulio Cesare abbia fatto talora questa manovra, ma solo quando si trattava di qualche cibo che gli andasse molto a gusto.

Anche le signore romane, le signore dell'alta aristocrazia, aveano questo bel vezzo, ma per non adoperare le dita si portavano una penna di pavone con cui stuzzicarsi gentilmente la gola....

Contrastavano grandemente gli epuloni romani intorno al valore rispettivo e comparato delle ostriche di Circe, di quelle del lago Lucrino, e di quelle di Taranto. Nerone preferiva le ostriche di Circe.

Si dice che l'imperatore Trajano, quando era nel paese dei Parti, si facesse mandare da Apicri le ostriche del lago Lucrino: si dice che ogni giorno da questo lago partisse un cesto d'ostriche per Alessandro il grande quando era in Persia.

Badate, che dico *si dice*.

L'uomo ha mangiato ostriche dalla antichità più remota, e cogli avanzi dei pasti dei primi abitatori dell'Europa si trovan mucchi di conchiglie d'ostriche, segnatamente nel nord. Il signor Steenstrup ha veduto che con quei gusci d'ostriche si trovano

spesso le ossa dell' *alca impennis*, uccello così raro oggi che se ne può considerare la specie sinora perduta. Talora, in qualche regione dell' Europa meridionale, con questi gusci d' ostriche si trovan quelli del *murex brandaris* e di altri molluschi anche oggi comuni lungo le spiaggie del Mediterraneo. Le ostriche piacciono anche alle scimmie; in qualche spiaggia queste le vanno cercando avidamente; ecco un anello di più alla catena che ci rannoda a quei nostri poveri parenti.

## VIII.

Un poeta inglese, parodiando Orazio, ha cantato così:

The man had sure a palate covered o'er
With brass or steel, that on the wky shore
First broke the sozy oyster's prearly coat,
And risq'd the living morsel down his throath.

Contro il gusto generale il poeta non amava le ostriche crude e vive, e non v' ha che ridire.

In un libro inglese intitolato *The Oyster*, trovo una ventina di maniere di preparare le ostriche cotte: ma non starò qui ora a dilungarmi intorno a questo argomento, perchè voglio tenere in serbo qualche cosa per una seconda edizione. Ti dico solo, o lettore, che in quel libro trovo un avvertimento importante di cui non debbo tacerti: mangiando ostriche si può bere birra, tanto il *porter* quanto l' *ale*, si posson bere tutte sorte di vini, tanto forti e spiritosi come benigni e leggeri, e si può bere qualche liquore, come il *gin* inglese, il *whisky* d' Irlanda o di Scozia: ma il *rhum* ed il *brandy* sono incompatibili con una buona digestione d' ostriche, e bisogna lasciarli in disparte.

Peccato!

## IX.

Le ostriche si nutrono di tutti quegli invisibili microscopici organismi che in stormi oltre ogni immaginar innumerevoli brulicano per le acque del mare: da ogni parte questi corpicciuoli penetrano fra i lobi del mantello dello animale, e arrivano alla bocca portati dal movimento dei cigli vibratili; furon trovati nello stomaco delle ostriche crostacei microscopici, e *navicelle*, e *bacillarie*, esseri minutissimi intorno ai quali tuttodì s' esercitano gli occhi e la mente dei naturalisti micrografi.

I luoghi dove l'acqua è pura e si rinnova senza troppa violenza, quelli riparati dallo imperversar delle onde, gli sbocchi dei fiumi in mare, e in generale i luoghi dove vengono le acque dolci a mescolarsi colle salse, sono favorevolissimi allo sviluppo ed alla moltiplicazione delle ostriche: e già abbiamo detto sopra, e ripetiamo qui, quanto, date le circostanze favorevoli, questa moltiplicazione sia prodigiosa; si calcola che un'ostrica adulta metta fuori da uno a due milioni di ostrichini all'anno.

S'intende come, prese le ostriche da una qualsiasi località, e portate in una località più favorevole dove trovino tutte le condizioni meglio acconce alla loro vita, lì si debbano in breve strabocchevolmente moltiplicare: a ciò pensarono gli antichi Romani quando incominciava per essi il gusto per il dannoso vizio della gola, e crearono i cosidetti *ostrearia*, che noi potremmo tradurre *ostricari* od *ostricaie*, ma che comunemente chiamiamo *serbatoi d'ostriche*.

Il cavalier Sergio Orata, di cui abbiamo parlato, arricchì, malgrado quei certi festini agli amici, col moltiplicare le ostriche nel lago Lucrino, usurpando in ogni parte lo spazio, tanto che ebbe intentata una lite: ma la sua fama d'ostricoltore era tanta e sì popolare, che durante quella lite s'andava dicendo che ove gli fosse stato interdetto il campo delle acque, avrebbe fatto pullular le ostriche fin sui tetti.

Il romano patrizio non si contentava di porre le ostriche in condizioni favorevolissime alla loro vita, ma per trarre tutto il partito possibile della loro fecondità ricorreva ad uno espediente tanto ingegnoso quanto semplice e facile da intendere.

Abbiamo detto sopra che l'ostrica adulta tiene fra le sue valve per un certo tratto di tempo gli ostrichini sbucciati dalle sue ova, e che in quel primo periodo della loro vita gli animaletti godono della facoltà di trasportare qua e là il loro corpicciuolo, la qual facoltà in breve poi perdono per sempre. Quando il piccolo ostrichino abbandona definitivamente il progenitore, va subito in cerca di un corpo duro cui attaccarsi pel resto dei suoi giorni, ma non sempre trova: ciò fa che una grandissima parte della progenie dell'ostrica va perduta: le correnti li portano via, s'affondano nella melma, infiniti animali stanno in agguato per coglier i al varco e farne preda.

È bene evidente che se i piccoli ostrichini trovassero, al momento in cui abbandonano il progenitore, un corpo valido cui attaccarsi, si salverebbero. Non c'è dunque da far altro che mettere

presso allo scoglio su cui stanno le ostriche adulte e figlianti tanti pali, o fascine, o sassi, o qualsiasi altra sostanza cui gli ostrichini si possano appigliare, e questi vi si appiglieranno e cresceranno in breve per modo che dopo due o tre anni si potranno da quei sostegni carichi d'ostriche staccare questi molluschi già abbastanza grossi per essere mangiati, come si staccano gli acini dai grappoli della vite matura.

Ad una cosiffatta industria si dà opera da tempo antichissimo nel golfo di Taranto, molto acconcio all'uopo per essere riparatissimo da ogni commovimento d'acque con sufficiente rinnovamento ad un tempo; come pure nel lago Fusaro, Acheronte degli antichi, pur esso maravigliosamente da natura fatto favorevolissimo a tale industria.

Il signor Coste ha maestrevolmente dipinto il lago Fusaro, e descritta l'ostricoltura siccome viene in esso praticata (*Voyage d'exploration sur le litoral de France et d'Italie, ec.* Paris, Imprimérie impériale).

Dopo i Romani, altri popoli si son dato pensiero delle ostricaie, o serbatoi d'ostriche.

Nel 1695 si faceva a Zierikzu un commercio considerevole di ostriche provenienti dalle spiagge d'Inghilterra, ed impinguate in siti appositi.

Sonovi oggidì serbatoi d'ostriche lungo le spiagge del Portogallo, e si dice che la cosa abbia avuto incominciamento per opera del ministro Pombal.

Son troppo noti i serbatoi di Ostenda perchè sia d'uopo parlarne: di là si mandano ostriche nelle principali capitali di Europa, e la spedizione si fa in botti dove gli animali vivono durante dieci o quindici giorni, ed anche più a lungo l'inverno.

Le ostriche migliorano in breve notevolmente nei serbatoi, e cresce il loro prezzo.

L'acqua del porto d'Ostenda, mescolata in proporzioni acconce coll'acqua dolce del retroporto, giova molto al miglioramento delle ostriche: la state, quando l'acqua è più salsa, son sempre lì le ostriche più magre che non nella stagione delle piogge.

Stanno le ostriche nei serbatoi ora sulla valva concava ora sulla piatta, e vivono bene all'uno e all'altro modo. Se l'acqua è buona le ostriche prosperano sempre quando le valve ermeticamente aderiscono l'una all'altra; ma se le valve non chiudon bene, e i margini non combaciano, l'animale è in pericolo.

Quando le ostriche son troppo agglomerate, e non si può ba-

stantemente rinnovare l'acqua loro d'intorno, la conchiglia si fa tutta nera; ripiglia poi il pristino colore quando l'animale venga posto in un' acqua corrente.

Lungo la spiaggia degli stati americani del Nord l'ostricoltura è portata oggi ad un grado di sviluppo e di perfezione come non è in nessuna altra parte del globo, e non v'ha al mondo terra dove si faccia tanto consumo d'ostriche come si fa in America: l'ostrica è diventata parte necessaria dello alimento di quelle popolazioni, ed è quotidianamente sulla mensa tanto del povero come del ricco: l'industria del coltivarla fa si che essa sia ad un prezzo abbastanza basso per essere accessibile al povero, la sua intrinseca bontà e il modo di prepararla la rendono accetta al ricco: la zuppa d'ostriche di cui ho dato sopra la preparazione, si serve calda ai convitati in sul finir di un ballo, come da noi il risotto: con questa differenza che da noi i balli senza risotto son molti, mentre là non v'ha ballo senza zuppa d'ostriche.

Le ostriche si spediscono, dalle città lungo la spiaggia, dentro terra, e col sussidio del ghiaccio, il quale costituisce pure in America un importante ramo d'industria, e v'è perciò in copia tutto l'anno, si possono mandare vive a grandissima distanza.

I poeti si sono giovati delle ostriche per allusioni e similitudini.

Un oratore popolano genovese, in un *meeting* all'Acquasola paragonava i consiglieri municipali che non vogliono saperne di lasciare il loro posto malgrado la pubblica riprovazione, alle ostriche che tanto tenacemente aderiscono allo scoglio.

La poesia veneziana dell'ostrica e il granchio è graziosissima, e si fonda sopra una credenza popolare erronea, ma antichissima: ecco questa credenza quale la riferisce Oppiano nel suo poema della pesca, tradotto dal greco in mediocri versi italiani da Anton Maria Salvini:

Ed alcun sotto sordide caverne
Veggendo il granchio, il loderà per l'arte
Ingegnosa e sottil, chè diègli Iddio
Senno di mangiar l'ostriche: mangiare
Dolce, e senza fatica: or quando l'ostriche
Schiudendo delle lor porte i serrami,
E la melma leccando, e andando all'acqua,
S'apron sedendo in cavità sassose;
Dal lido il granchio una petruzza tolta,

Portala obliquo nell' acute zampe,
E ascosamente accostasi. e la pietra
Pone in mezzo dell'ostrica, ove poi
A suo bell' agio stando, cara mensa
Solennizza; ora quella, ancor che brami
Chiuder le coppe e quinci e quindi, polso
Non ave, ma per forza ella sta aperta,
Finch' ella muoia e l' predator satolli.

Il Sannazzaro, nelle sue egloghe pescatorie in latino, foggiatisi certi pescatori sullo stampo dei pastori che s' avea fabbricato per l' Arcadia, ad uno di quelli, Licone, mette in bocca le seguenti parole, volte ad impietosire la tiranna del suo cuore:

*Ostrea Miseni pendentibus eruta saxis*
*Mille tibi misi: totidem sub gurgite vasto*
*Pausilipum, totidem vitreis Cupæa sub undis*
*Servat adhuc.* . . . . . .

Il poeta Colman fa un grande elogio al piccolo paggio di Lady Capinghan, dicendo che seppe essere, in una contingenza solenne,

. . . . . *as silent as an oyster.*

MICHELE LESSONA.

---

# DEGLI STUDI IDRAULICI IN ITALIA

A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO.

In generale sempre, ma segnatamente in questo 1867, i giornali io li ho sfogliati presso che tutti, non tanto per cercarvi delle notizie, delle quali vivendo nelle regioni politiche piuttosto sono riguardato abbordato e sfruttato come un produttore anzi che come un consumatore, quanto per cercarvi qualche nozione sul movimento del pensiero nazionale, così nel campo politico economico, come nello scientifico industriale.

È naturale che il giornalista abbordi il Deputato per fiutare che cosa si passi, o che cosa si prepari nelle regioni legislative o esecutive, ma è altrettanto naturale che i membri del potere legislativo od esecutivo abbiano l'occhio al paese, o più immediatamente alla stampa che lo dovrebbe rappresentare, per sapere come governarsi e nell'operare e nel preparare. — Non tocco di politica oggi ma di meccanica e di idraulica; torno un momento agli antichi amori, senza che ciò implichi abbandono o disgusto dei nuovi. Nelle scienze matematiche applicate, come nelle filosofiche ed economiche, è sempre ed unicamente questione di adoperare e applicare il raziocinio con moltissima discrezione, e se ci è parte di scienza dove il raziocinio teorico e la discrezione pratica si contemperino, la è la meccanica, come se ci è parte di meccanica dove questo e quella debbano camminare a braccetto e consultarsi a ogni piè sospinto, la è per appunto l'idraulica dove il sillogismo non può mai spaziare apoditticamente, che vuol dire capricciosamente, e qualche volta proprio mattamente.

Torno un passo indietro per dire di alcune altre generalità che qui cadono a taglio ed hanno la loro bella e buona importanza.

Ho scorsi, come diceva, a fiore d'occhio, segnatamente in questo 1867, presso che tutti i giornali italiani, per cercarvi quelle nozioni sullo spirito e sulla vita pubblica, senza delle quali il legislatore fabbrica sull'arena. Ho vistovi molte volte a dire che gli Italiani non possono pagare perchè non producono, e che non producono perchè non hanno combustibile. Ho anche veduto e sentito molte volte a dire: *motus est causa caloris,* ma non mai a invertire la proposizione, e affermare che il calore sia causa proprio unica del moto, come si riesce qui a conchiudere oggidì per giustificarsi del non lavorare e del non pagare. Se gl'Inglesi invece del loro carbone possedessero le nostre acque, e noi viceversa il loro carbone, ci è da giurare e da scommettere che i giornalisti italiani direbbero che purtroppo l'Italia non ha le acque dell'Inghilterra, e non può per conseguenza com'essa produrre.

Io non istarò già a dire adesso che il fuoco non sia meglio dell'acqua, chè per esserlo lo è, ma resta altrettanto positivo che fin che l'acqua andrà giù al mare per la china, gli Italiani sapendosi industriare per bene, potranno farle pagare di gran bei pedaggi di lavoro, e ricavarne di gran belle e varie quantità di prodotti. E'si fa un gran dire che l'Italia è agricola e non industriale, ma l'agricoltura non è essa industria alla sua volta? non ha strettamente connesse a sè dimolte industrie propriamente dette, non ha bisogno di macchine e di strumenti per produrre prima, e appresso modificare e lavorare le sue materie prime? Per tutte codeste industrie laterali e derivative l'Italia, meno poche eccezioni, non ha altra forza, altro motore che l'acqua, se imparerà a trarne il suo partito avrà copia di produzioni a buon mercato. Lo studio delle acque è pertanto in Italia, non solo culto della scienza ma capitale necessità della vita; necessità topografica e amministrativa, potente mezzo agricolo, unica forza industriale a cui va strettamente legato l'avvenire economico del paese. Ciò posto, e nessuno avrà certamente cosa da contrapporre perchè gli è un vero quattro e quattr'otto, come va che nessuno dei tanti giornali italiani che io ho sfogliati non ha trovato mai una dozzina, nè mezza nè un quarto delle sue colonne per dire agli Italiani, i quali, industrialmente ed economicamente parlando, possono fare a meno di pigliarsi altre scese di testa nella ricerca di nuovi motori (gli scienziati nei loro gabinetti continuino pure, che faranno benissimo) come va, che in questo paese che aspetta dall'acqua tanta parte del suo avvenire e della sua risurrezione, nessuno dica: badate, Italiani, che è uscito un buon libro di Idraulica pratica, e che importa di studiarlo, o per lo meno di consultarlo per procurarsi dei grandi vantaggi se si vuol

provvedere all' avvenire, o almeno poi evitare dei grandi errori, chi voglia vivere alla giornata e contentarsi di difendere dalle inondazioni e campagne e cose e famiglia? L' acqua in Italia fa del gran bene agli intelligenti e agli operosi, e del gran male agli stolti ed infingardi.

Contro le acque italiane si è perciò molto imprecato come contro tutte le cose fortemente e inesorabilmente giuste.

## I.

Secondo D'Alembert l' idraulica in Grecia nacque e visse a un dipresso come un trastullo.

La sua etimologia risponde in fatti ad *acqua sonante* perocchè la prima parte del vocabolo (non è necessario che io qui spieghi sfoggio di caratteri greci, i quali da molto tempo non accosto, e con cui non ebbi mai ciò che si chiama domestichezza davvero) la prima parte dico significava *acqua*, e la seconda *tibia* o *flauto*.

La ragione di questa etimologia si è che l' idraulica presso i greci non era altra cosa che la scienza, o, meglio, l' arte la quale insegnava a costruire a mezzo dell' acqua gli organi che nella prima origine loro, quando non s' era trovata ancora l' applicazione dei mantici, ricevevano, immessavi da una caduta d' acqua, quella quantità d' aria che appresso usciva modulata in suoni. E in Grecia perciò solo ci si dava importanza generale all' Idraulica, la quale, come vedete, era un trastullo dissi generale, vale a dire diffuso il centuplo almeno che in Italia dove invece è un mezzo d'industria, un alimento d'agricoltura, e una necessità di difesa che può dirsi annuale, e qualche volta semestrale perocchè non è raro che due volte all' anno talun villaggio dinanzi alle piene palpiti fra l' essere ed il non essere.

Del resto in fatto d' idraulica l' Italia va ricca di lodi, e ciò che io ho detto finora accenna a difetto di consumatori, non già di produttori. Mi spiego, perchè ne vale la spesa. L' Italia è indiscutibilmente un paese al disotto degli altri. Per parlarle ancora di primato, bisogna essere una di queste due cose, o grandi ideologi o grandi ciarlatani, salvo che non sia questione di quel primato criminale che *Pasquino* (scherzoso sempre, epperò sempre serio) ha creduto di dover proporre, come appendice e contravveleno al giobertiano il quale ci ha così inopportunamente montato le teste.

L' Italia sta, lo ripeto, al disotto degli altri paesi civili anche in fatto di scienze, non però per la mancanza di produttori, ma per quella dei consumatori. Il nostro paese, scrisse ora il bravo Villari (uno dei più

arguti cercatori e dei più coraggiosi banditori di verità) ha una grande ricchezza individuale ed una grande miseria nazionale; vi sono notevoli cose, ma la loro azione rimane sempre ristretta entro angusti confini. Infatti la sua pleiade splendidissima di forti e operosi ingegni non venne mai meno; sono le masse che non ne hanno mai cavato partito, che non se ne sono mai occupate e sto per dire neanche addate, che hanno fatto cascare le braccia a tutti i produttori, su tutti i campi per cui ogni sapiente iniziativa restò frustrata di effetti, ogni legge di scienza mancò d'ogni sanzione di pratica, ed ogni trovato più fecondo di sua natura restò come un teorema da cui fosse interdetto lo svolgere dei corollari, il quale per quanto vero e importante resterebbe isolato e sterile come un monumento di lusso nel campo della vita speculativa, ma come un vano ingombro in quello della pratica.

L'idraulica soda, l'idraulica pratica è nata in Italia, per la forza naturale delle cose e per la forza derivata degli uomini.

Per la forza delle cose, essendochè, come dissi, lo studio delle acque è un problema difensivo per tutti e per tutto, proprietà e persone; per la forza degli uomini, perchè le necessità sviluppano le facoltà. Come s'ha l'acqua alle reni si impara il nuoto, dice il proverbio. Sicuro; s'impara il nuoto per salvare le persone, e l'idraulica per salvare le cose.

Salvate le persone e salvate alla meglio le cose, l'Italia s'è arrestata lì o poco meno.

Infatti come problema industriale meccanico ed economico non se n'è fatto qualche cosa che in Lombardia.

## II.

L'idraulica pratica in Italia data da epoche troppo remote perchè se ne possa seguire con qualche sicuro studio di particolari la storia e il progresso; io direi peraltro che scienza, proprio scienza a rigor di parola, essa la sia diventata a merito del Castelli, del Viviani, del Torricelli e del Guglielmini, i quali ne sono i veri padri.

Il marchio distintivo dell'idraulica nostrale sta in quel carattere e in quel sistema pratico che la distingue essenzialmente dalla scuola francese dove sovente l'orpello portato da calcoli e da teorie brillantissime seduce e travia il più sano giudizio, rende inesplicabile la teoria, e commette il più grave dei delitti di lesa scienza, che è quello di sacrificare la fisica sull'altare della metafisica.

Del resto ciò non è tanto un demerito degli scienziati francesi, quanto un merito dei fiumi francesi. Il mio amico Aleardo Aleardi in una delle sue splendide canzoni, dice corna di uno dei più noti fiumi d'Italia, l'Arno. Non c'è contumelia e vitupero che l'Arno infatti non si meriti, ma bisogna d'altronde convenire che non c'è un onesto e onorevole fiume in tutta Italia, ma che anzi son tutti più o meno capricciosi, riottosi, prepotenti, ladri, e spessissime volte anche assassini.

Per difendersi da cotesta canaglia bisognava studiare sul serio il moto e la misura delle loro acque, e si costituì un corpo serio e solido di scienza che si potrebbe chiamare idraulica difensiva. Era nella natura delle cose che in fatto di idraulica difensiva diventassero agguerriti gli Italiani come coloro su cui urgeva e premeva col quotidiano pericolo il problema della difesa. I fiumi francesi sono per appunto tanti canali regolati i quali incedono con chiare, fresche e dolci acque le quali non si ribellano, come le torbide nostre, alla geometria e al calcolo. In Francia corrono sole acque, qui acque e materia. Egli è da questo punto di vista che va esaminata da sè la storia dell'idraulica italiana, la quale è tutta compresa nella famosa *Raccolta degli scrittori che trattarono del moto delle acque,* stampata a Firenze, alla quale da ultimo il Cardinali con criterio, secondo me, poco opportuno ha cambiato alquanto natura per le aggiunte introdotte nella sua edizione di Bologna.

La vera idraulica nostra resta tutta nella vecchia edizione fiorentina. In quella copiosa raccolta di scritti e di progetti si trovano discussi pressochè tutti i casi che la pratica presenta da risolvere alla scienza, e risoluti vi sono molti magistralmente, taluni men bene, e qualcheduno fors'anco male, senonchè da questi pure viene ammaestramento allo studioso, il quale in seguito edotto dell'esito infelice dell'operazione, trova nel progetto le cause dell'errore, e impara ciò che deve schivare nel redigere un progetto analogo, e come lo debba.

Ogni cosa fu ridotto in corpo di dottrina dal Guglielmini nel suo celebre trattato al quale non manca che la forma moderna, e che malgrado qualche errore, anche più del tempo che suo, resta libro fondamentale e maestro, donde è doloroso che i giovani non attingano direttamente i principii dell'idraulica italiana.

Il chiaro autore del trattato di idrometria, che io svolgo con vero piacere, col più vero di tutti i piaceri quello cioè di chi esca illuminato da una lettura, si propone principalmente lo scopo di raccogliere entro uno spazio relativamente breve, e sotto forme un

po' più moderne quanto vi è di meglio nei volumi sopracitati, riassumendo in precetti chiari e sicuri e sotto forma di regole e di formule quelle nozioni che sono o il corollario o le sintesi delle questioni scientificamente e praticamente risolute dai grandi maestri.

Il libro del Turazza non dispensa dalla lettura delle opere originali colui il quale voglia maturare e approfondire lo spirito della scienza e della pratica, ma lo porta fortemente preparato in quel campo; che sè egli non lo voglia proprio tutto percorrere per lungo e per largo, non gli resterà a deplorare per questo discontinuità di nozioni o di idee, perocchè nessuno dei problemi della scienza o della pratica possa dirvisi preterìto.

Io sarei anzi d'avviso che ad un buon ingegnere per tutte le ordinarie questioni sull'equilibrio, sul moto e sulle misure di erogazione e distribuzione delle acque, basti il trattato d'Idrometria in discorso, rendendosi la Raccolta degli *Scrittori che trattano del moto delle acque,* il libro del Guglielmini, e le Memorie del sig. Bernoulli di Bossut, di Belidor e degli altri più recenti, piuttosto utili a sanzione e a svolgimento che a scuola di niente d'inatteso o di nuovo. L'ingegnere italiano che di cotesta idrometria siasi trasfuse in succo e in sangue le enunciazioni, e le dimostrazioni, può incedere franco alla soluzione de' suoi problemi portando in essi l'autonomia del suo criterio per l'applicazione delle generalità ben ponderate ed intese riguardando gli altri autori come dei sapienti amici di cui è sempre bene sentire e pesare il parere, ma di cui, se la fretta o il bisogno incalzino, si fa anche senza, sicuri di non aver mancato ad alcun sostanziale dovere.

In Italia il libro del Turazza è indispensabile agli ingegneri italiani. Io ne ho già accennato il perchè. Gli Idraulici francesi, (parlo del solo paese affine per motivi etnografici e politici, del paese a cui siamo abituati di attingere, e i cui maestri adottiamo volentieri per nostri, un po' per necessità, un po' per moda, un po' per non credere ai profeti nati in patria) gli Idraulici francesi, dico, non sono il caso nostro perchè formati sui fiumi francesi i quali presentano pochissimi riscontri coi nostri.

L'Ingegnere italiano è pei fiumi italiani, nè può formarsi tale che rendendosi famigliare la loro specialissima fisica. Ora a quale degli autori italiani potrebbe esso addottrinarsi? Positivamente i volumi delle raccolte fiorentine lo spaventerebbero, il Guglielmini lo opprimerebbe (perchè non si può disconoscere che pesa assai e che ci vuole una bella forza di volontà per arrivarci in fondo), restava pertanto molto sentita la necessità di un idrometra italiano al quale

l'ingegnere italiano potesse attingere perocchè l'idrometra francese poteva bensì ammaestrarlo sulle pressioni dei liquidi, sul loro equilibrio, sul loro peso specifico, sul loro centro di pressione e sulla trasformazione del lavoro, poteva insegnargli dei gorghi, degli efflussi, dei calcoli delle portate, degli scaricatoi, e di tutti i teoremi della foronomia, come di quelli del movimento delle acque entro i tubi di condotta, del misuramento e delle teorie delle correnti e della natura degli alvei, e finalmente dei canali di scolo, di irrigazione e di navigazione, ma il libro quinto dell'idrometria del Turazza non poteva essere surrogabile da chi abbia studiato fuori d'Italia.

Nel libro del Turazza è largamente trattata la fisica dei fiumi, e trattata come occorreva, vale a dire nel senso italiano.

## III.

L'idraulica ha cominciato col Castelli a sottoporre a calcolo i fenomeni del movimento delle acque i quali ricevettero da quel primo e vero padre dell'idraulica italiana i loro fondamenti. Fecero seguito il Guglielmini, il Lecchi, il Fossombroni ed altri, ma in questa parte la scienza rimase bambina, fino a che vennero a portarvi luce maggiore prima il francese Dubuat e poi il tedesco Eytelwein, il quale colla sua celebre formula rese possibile un esame più accurato dei fenomeni. La formula di Eytelwein, non sempre concorde col vero, si cercò di migliorarla, poi di applicarla ai casi del corso permanente ai quali per la complicazione arruffata delle formule, si mostrò tanto inopportuna da potersi dire ribelle. Qui a mio avviso incominciano a separarsi due scuole, l'una delle quali cerca nei fenomeni delle acque correnti, cosa impossibile ad ottenersi, l'esattezza matematica, mentre l'altra più modesta si contenta di quella approssimazione la quale esuberantemente risponde ai bisogni della pratica. Il Turazza abbracciò quest'ultima, ed apprezzando le più avanzate ricerche del Davy, e del Bazin non si volle discostare dalle teorie che come idrometra pratico ebbe per lunghi anni campo di riconoscere più che sufficientemente concordi col fatto. Anche in ciò il Turazza fu molto positivo e italiano. Nulla di ciò che non è semplice può riguardarsi come pratico, laonde tra una formula lunga e complicata ed una breve e simmetrica andrà sempre preferita quest'ultima anche se in qualche parte; manchevole come quella che, non tenendo conto di tutti i fattori, presenti risultamenti i quali debbano in appresso venir corretti dall'applicazione di qualche coefficiente.

Nella teoria delle acque correnti svolta nel libro terzo, l'autore si eleva non solo a modo originale di trattazione, ma a vera e larga originalità di concetti scientifici e di pratici avvedimenti. Il libro terzo dell'idrometria del Turazza non ha riscontri in alcuno dei trattati che io m'ebbi tra mano, eppure i celebrati qualche poco gli ho svolti. Mi sembra altresì che l'esperienza ha dimostrato che sì per la misura delle velocità come per quella delle portate e delle forze, i computi del Turazza possono essere adoperati con piena sicurezza. Dico mi sembra, e non affermo per solo criterio scientifico. Le formule hanno la loro estetica, e alle volte innamorano per una tal quale euritmia ed eleganza la quale non nacque ad un parto con esse, ma fu, per argomento di seduzione, manipolata e condotta dal matematico. Anche in matematica la sua civetteria c'è, e colla toilette della formula si può gabbare e si gabba talvolta il mondo. Non è pertanto la semplicità e la lucidità del libro terzo del Turazza la quale mi sedusse, ma bensì la serie incontestabile dei riscontri col vero, la quale non mi farò certamente a citare in un giornale dove nè esponenti nè coefficienti, nè radicali, nè integrali hanno fatto nè faranno certo mai capolino. Non sarò io a dare il cattivo esempio, ma semplicemente dirò che in occasione dei lavori di asciugamento delle valli veronesi tutte le formule del libro terzo, furono applicate alla pratica e riuscirono di non poca utilità. I computi, per esempio, sul Tartaro risposero al fatto in modo da destare la meravigìia.

Quanto al primo e secondo libro dove è trattata la idrometria pura, Dubuisson può servire come il Turazza, direi quasi in taluni punti anche meglio. Di notabile costà non trovai che talune applicazioni pratiche dell'efflusso a livello variante, e una bellissima regola per la stima della portata delle sorgenti.

Il libro quarto sulla teoria dei canali regolati e dei canali di scolo è ben trattato, ma siccome è appunto trattato con nuovo ordine e talune nuove vedute, doveva essere meno compendioso tanto più che in esso, come dissi, è compresavi la teoria dei canali di scolo così importante per le nostre basse pianure. La parte che si riferisce ai canali di irrigazione pecca anche più di cotesta deplorabile brevità anzi stringatezza che io pregherei vivamente il Turazza di voler togliere in una nuova edizione.

Brevità! se si è brevi per condensazione d'idee e di parole sta bene, ma se lo si è per la facile via dell'omissione si ha torto. Il Turazza in vero nulla omette per ciò che risguardi a teorie ed a precetti ma, didatticamente parlando, sviluppare imperfettamente è peccato d'omissione. Mah! supplirà il professore! e se un cotale volesse imparare

senza professore? ovvero se lo dovesse essendo il professore un dappoco? guarda un po' che casi! e nel regno d'Italia segnatamente!

## IV.

Quanto a libri forestieri d'idraulica, solo due, didatticamente parlando, potrebbero essere considerati: il D'Aubuisson e il Weisbach. Il primo ha valore assai per la parte idrometrica propriamente detta, valore altrettanto e forse maggiore che i due primi libri dell'opera del Turazza irti di quell'arido laconismo del Venturoli.

Il Turazza arieggia il Venturoli ancora più che il D'Aubuisson non si studi di arieggiare il Poisson. Senonchè i due libri stessi dell'idrometrìa propriamente detta, di cui ho tessuti più sopra gli elogi, in seguito alle ultime esperienze del Lesbrois, hanno perduto molto della attendibilità loro per la stima delle portate degli scaricatori a fior d'acqua.

Quanto alle altre parti dell'idraulica pratica, vale a dire la teoria delle correnti, quella dei canali di scolo d'irrigazione e di navigazione, quella dello stabilimento degli alvei, l'analisi delle cause delle escavazioni e degli interramenti, gli studi delle direzioni medie e delle tortuosità degli arginamenti, dei diversivi, delle pescaie, di tutte in fine le operazioni di sistemazione, e di tutti i metodi e le condizioni di dispensa delle acque, il D'Aubuisson è povera cosa e manca al tutto di valore pratico.

Gli scritti idraulici del Weisbach hanno un effettivo valore, è un scienziato di gran polso, ma più uno scienziato che un trattatista come quello che basa pressochè ogni proprio argomento sopra esperienze istituite da sè con piccole anzi minime luci, di un centimetro di lato per esempio, e con canaletti di due o tre centimetri.

Io non voglio certamente negare il valore di queste esperienze, ma io contesto in fatto di esperienze ogni ardita induzione, ogni trasporto di scala dal minimo al massimo. Come io non giudicherò mai dell'applicabilità di una macchina pel solo fatto di averla veduta agire in un gabinetto alle proporzioni del ventesimo, così io non ispererò mai che le erogazioni e gli stramazzi omeopatici dell'illustre Weisbach possano fornirmi delle norme applicabili non dirò alle masse del Po, ma a quelle soltanto del Bacchiglione.

Tutto cotesto io affermo levandomi il cappello e riconoscendo nel Weisbach un coraggio d'iniziativa e una forza di argomentazione veramente eccezionale.

Il Turazza di scuola italiana e pratica spinge però un po' troppo innanzi la sua avversione a quelle ricerche le quali gli sanno di minuzie e di sofisticherie; egli le sfugge come lussi di sottilità. In fine dei conti egli è un trattatista e non uno storico per le scienze e gli pare di restare quindi padronissimo, di lasciare in disparte tutto ciò che non paia conducevole al suo pratico scopo. Quanto a me non gliele meno buone per due ragioni, una delle quali generale, e l'altra speciale. La generale si è che i trattati non possono costituire un vero assieme di nozioni ordinate e connesse ove prescindano dalla storia della scienza e dal quadro completo della sua vita anche polemica al momento della pubblicazione dell'opera. La scienza è cosa viva, e non può dire di conoscerla e apprezzarla chi non s'interessa a tutte le diversioni e a tutte le lotte nelle quali c'è la condizione di fatto e quindi la ragione pratica del suo svolgimento. Il mio amico Turazza ha torto a non darsi per inteso delle ultime pubblicazioni del Davy e del Bazin intorno alle teorie del movimento delle acque, teorie corredate di esperienze dalle quali sono dedotte. Della esattezza di queste esperienze, e del valore della teoria derivata, io mi asterrò dal portare giudizio personale non avendo assistito a verun riscontro di fatto e avendone sentite e lette relazioni contradittorie. Gli è perciò principalmente che io muovo rimprovero all'Autore da cui pretendevo di essere illuminato. Sotto questa impressione io ho aggredito il Turazza con una privata requisitoria, alla quale egli rispose con le seguenti testuali parole:

« ..... Voi mi accusate e, ne dubito, con ragione. Però eccovi il » mio modo di vedere e le mie ragioni; se non le trovate buone » datemene pur la colpa che merito, io non me ne ho mai a male » di una critica anche severa ma acuta e giusta. Quelle esperienze si » riportano a piccoli condotti d'acqua, e provarono che le pareti dei con- » dotti hanno varia influenza secondo la varia natura dei materiali » che li costituiscono; sono in fondo fatti che ci riportano a piccole » dimensioni e che mi parvero assai speciali. Per noi importa prin- » cipalmente considerare i grossi corsi d'acque nostrani scorrenti » sempre in alvei di terra (è forse ora un caso accidentale il piccolo » condotto per Venezia) ed io non credetti opportuno di portare quelle » ricerche ai casi nostri, persuaso che la vecchia teoria si adatterebbe » assai meglio al bisogno. Mi trovava dunque nella necessità o di » fare due teorie l'una pei piccolissimi corsi, presso noi così rari da » potersi dire introvabili, ed una pei corsi nostri, e questo mi avrebbe » portato nel libro qualche cosa di simile ad una stonatura alla quale » mal sapeva adattarmi; ho preferito darne una sola e allora non

» poteva esservi dubbio, doveva scegliere quella che fa per noi.
» Avrò fatto male, non pretendo difendermi, ma voi potrete giudicare
» la cosa assai meglio. »

Io per le ragioni suesposte non ho assolto il Turazza, perchè cogli amici sono severo e perchè pretendo molto da chi sa e può molto. Spero presto l'ammenda in una nuova edizione.

## V.

Io spero anche altri emendamenti. Il Turazza non ha parlato abbastanza dell'acqua, nè come motrice, nè come fecondatrice L'agricoltura e l'industria hanno dei grandi crediti verso di lui e come trattatista e come storico. Io già voglio il trattatista storico, l'ho detto anche sopra, io abborro quell'inversione di trovare con l'analisi e insegnare con la sintesi; è una finzione come un'altra. Amo il sistema progressivo così lucidamente inaugurato in Italia precisamente da un professore di Padova molto amico e molto estimatore del Turazza.

E il Turazza invece ci ha sempre quel tiranno del Venturoli per maestro e duca. Il Venturoli era una lucida e potente intelligenza ma in lui è spesso un indovinello ciò che nel Lagrange e nel Poisson è un teorema chiaro, perspicuo, fluente da sè. Che pro di quella stringatezza, che pro di quella aridità? È quella del processo con cui si scopre la verità? Certo no. — Ebbene se non è il processo con cui si scopre la verità, non è neppure quello con cui s'insegna.

Che pro di ristringere la meccanica razionale in 150 pagine per farne passare mezza pagina al giorno a uno studente infastidito? Non sono 300 giorni che gli ci vogliono? Svolgetela in 600 pagine colla lucidità e colla eleganza del Lagrange, e lo studioso attratto dalla scienza ve ne scorrerà meglio che cinque pagine per giorno e sarà arrivato in 120 giorni spontaneo a quella meta medesima a cui quest'altro lo conduce, o meglio lo trascina riluttante e disgustato in 300 giorni.

Il Venturoli vale qualche cosa per coloro che sanno la meccanica, ma egli vivaddio non la insegna a coloro che non la sanno.

Uno scienziato inglese di grandissima vaglia, sfogliando il Venturoli disse: *Cotesto è l'indice, dov'è il libro?* Dell'Idrometria del Turazza non si può mica dire altrettanto. Il libro c'è ed è un eccellente libro, ma io conosco in Italia un tale che avrebbe fatto di meglio, molto di meglio, segnatamente al libro III ed al V. Questo tale sarebbe uno stenografo qualunque il quale da un angolo della scuola di Pa-

dova avesse presenziate e riprodotte le lezioni lucide e sviluppatissime del Turazza medesimo. La parola scritta dal Turazza non ha nè l'induzione nè il colore della sua parola parlata. Lo creda il mio illustre amico e maestro che se egli avesse speso più parole, il suo lettore avrebbe speso meno fatica, e che se il libro fosse grosso il doppio si sarebbe letto nella metà di tempo.

Ma sarebbe costato il doppio! metto pegno che l'editore e l'autore mi risponderanno in coro una tale risposta. E che? siamo ancora ai tempi in cui si stilla al sesto, anzi al decimo la *scienza nuova*, per renderne possibile la pubblicazione? Non lo credo — del suo pubblico il libro del Turazza non può in nessun caso mancare. Oh che? ci può essere un ingegnere italiano che ne faccia senza? Se ci fosse Dio scampi e liberi l'amministrazione di ogni individuo e di ogni ente dai suoi computi e dalle sue seste.

PAULO FAMBRI.

---

# RASSEGNA DI OPERE FILOSOFICHE.

ALLGEMEINE AESTHETIK ALS FORMWISSENSCHAFT.
— ZIMMERMANN, Wien, 1865, pag. 527.

Scrivendo io l'anno passato a uno de' più anziani e illustri rappresentanti della scuola herbartiana, al chiarissimo prof. Drobisch, e ragionando appunto di quella scuola, gli significavo la mia meraviglia perchè niuno finora avesse pensato a svolgere e far fruttificare quei germi di estetica che si trovano deposti nelle opere di Herbart, per cavarne una dottrina compiuta di questo ramo delle filosofiche discipline. Al che quel valentuomo rispondeva accennando all'opera allora allora venuta in luce a Vienna col titolo di *Estetica generale;* opera dovuta alla penna dello Zimmermann, il quale non molti anni sono avevale mandato innanzi la *Storia dell'Estetica.* Ed io che avevo seguitato con singolare interessamento i lavori di quella scuola, massimamente in fatto di psicologia, e appreso a stimare l'ingegno e la dottrina dello Zimmermann, leggendo la sua dotta monografia [1] sul paragone tra la monadologia di Leibnitz e quella di Herbart, nonchè il suo corso di propedeutica filosofica, mi affrettai a procacciarmi il trattato dell'estetica, e poi che l'ebbi letto attentamente da capo a fondo sentii nascermi un vivo desiderio di renderlo noto in Italia. Ma nell'accingermi all'opera ben m'accorsi essere la cosa tanto irta di spinosissime difficoltà da spaventarsene eziandio chi avesse forze e ardimento maggiori ch'io non abbia. Prima di tutto per essere quest'opera dettata in una forma tutt'affatto scientifica, anzi quasi direi scolastica; in secondo luogo per il linguaggio tecnico che troppe volte si ribella a essere reso nel nostro idioma; poi perchè a intenderla nonchè a gustarla si richiederebbe alquanta notizia, non solamente della filosofia

[1] Memoria premiata dalla Società reale delle Scienze a Copenaghen.

germanica in generale, ma in particolare di quella di Herbart, che tra noi è poco meno che ignorata del tutto; e finalmente per un cotal gruppo di pregiudizi tuttora dominanti nel nostro paese circa il valore e l'importanza di queste investigazioni, circa i metodi degli studi razionali e circa l'estetica massimamente. Dove si vuole a ogni costo e sempre volare e sorvolare, il procedere lento e faticoso di chi va innanzi collo scandaglio alla mano e ad ogni passo consulta la bussola e guarda alla mappa e computa il cammino fatto e quello che resta da farsi, riesce insoffribile, e guai a coloro che si avvisassero di volere in questo emulare la pazienza alemanna! Cosicchè, tutto sommato, abbandonai l'impresa per disperata. Ma poi n'ebbi rimorso siccome d'una viltà e, confortato anche da qualche amico, ripigliai con nuovo ardore la mia modesta eppur non lieve fatica. Della quale ecco qua il frutto.

## I.

La filosofia — conformemente a' placiti della scuola herbartiana — è quella scienza che nasce dalla elaborazione e rettificazione dei concetti. Ora questi si possono considerare sotto il rispetto subbiettivo, cioè come prodotti dell'attività spirituale — e con ciò entrano nel campo della psicologia — ovvero si guardano obbiettivamente, e così formano l'oggetto della filosofia propriamente detta. Ondechè la psicologia viene ad essere una scienza distinta dalla filosofia, una propedeutica, non proprio una parte di questa. La filosofia poi si parte in tre grandi rami: logica, metafisica, estetica; la prima considera, i concetti ossia il pensiero obbiettivamente sì, a differenza della psicologia, ma soltanto per rispetto alla forma; la seconda li esamina in riguardo alla materia e propriamente in quanto rappresentano il reale, occupandosi sopratutto di risolverne le contraddizioni; la terza infine considera i concetti non già per rispetto a' reali, che possano esservi rappresentati, ma bensì come immagini o rappresentazioni capaci di produrre per se medesime e assolutamente prese, piacere o dispiacere. La rappresentazione poi non ha tal virtù, nè quindi si vuol chiamare *estetica*, se non in quanto essa provoca nell'animo nostro un particolare sentimento, che non debb' essere confuso coll'immagine, ma è come un'aggiunta o appendice (*Zusatz*) alla medesima.

Ma siccome il sentimento è per natura sua oscuro e ineffabile, così mal si pretenderebbe costruire sopra di esso una scienza; nè a tal uopo basta che il sentimento estetico (che noi quind' innanzi chia-

meremo coll' autore *appendice* senza più) sia obbiettivo, assoluto, fisso, cioè dipendente unicamente dalla natura della rappresentazione e non puramente subbiettivo, relativo, vago, vale a dire procedente dalle particolari e accidentali disposizioni del subbietto in cui nasce. Occorre di più, acciò sia possibile una scienza estetica, che l' appendice fissa si possa trasformare in un giudizio e in un tale giudizio appunto, che mentre ha comune col giudizio logico la chiara e distinta concepibilità del suo oggetto, abbia pur comune col sentimento l' aggiunta della approvazione o disapprovazione; giudizio siffatto piglia il nome di *giudizio estetico*.

A questo effetto è condizione impreteribile che il rappresentare sia completo, dovendo quello emanare puramente dalla qualità della rappresentazione; questa dunque tutta intera e tutta sola, cioè depurata da quanto appartiene alle condizioni peculiari del subbietto, come, a cagion d' esempio, desiderio, timore, ec., conviene stia davanti alla mente nello stato di semplice contemplazione. In codesto stato non l' uomo ha l' obbietto, sibbene l' obbietto ha l' uomo; immagine e sentimento, obbiettivo e subbiettivo congruiscono perfettamente.

Ma qui insorge un' altra difficoltà; un medesimo oggetto considerato teoreticamente apparisce *chiaro*, considerato esteticamente, per via del sentimento, apparisce *oscuro*. Ciò è contradittorio, non potendo una sola e medesima cosa essere adeguatamente percepita in due guise opposte. Cotesta contraddizione poi è di quelle che sono *date* e non fittizie; però non può essere tolta via, sibbene debbe venir risoluta, e ciò l' autore ottiene col metodo denominato da Herbart, che ne fu l' inventore, *il metodo delle relazioni* (*die Methode der Beziehungen.*)[1]

[1] Qui m' accorgo essere indispensabile uno schiarimento per quei lettori che non sieno al fatto delle dottrine herbartiane. Il preteso nuovo metodo delle relazioni, che secondo Herbart è l' unico acconcio alla soluzione dei problemi metafisici, consiste in ciò. Se un concetto ($A$) è *dato*, e questo contenga in sè $m$ ed $n$, che sieno tra di loro contradittorii, noi ci troviamo nel bivio o di negare quello disgiungendo così $m$ da $n$, o di pensare riuniti questi. Il primo partito ci è vietato dalla circostanza che $A$, secondo l' ipotesi, è un concetto *dato*, non fittizio ma impostoci dalla natura stessa. Il secondo partito c' è precluso dal principio di contradizione. L' uscita unica da queste strette, e che costituisce appunto il detto metodo, è questa. Ponete $A$ non più semplice, ma moltiplice; i molti $m$ che ne risultano non saranno già, ciascuno preso isolatamente, eguali ad $n$ (chè in tal caso avremmo daccapo la contradizione ripetuta tante volte quanti $m$ abbiamo supposto), sibbene tutti gli $m$ presi insieme daranno $n$, ossia la determinazione $n$ competerà non

Ciascuno degli elementi onde si compone un'immagine, considerato da sè, non produce l'*appendice;* di qui l'aspetto teoretico che è indifferente: rimane che l'appendice appartenga all'*insieme* dei detti elementi; o in altre parole, se chiameremo *materia* dell'immagine i singoli elementi e *forma* la loro unione, diremo che l'appendice appartiene esclusivamente alla forma.

Di qui i tre principii generali, che « nulla che sia semplice piace o dispiace esteticamente; che nel composto ciò che piace o dispiace è unicamente la forma; che finalmente le parti fuori della forma, cioè la materia, sono esteticamente indifferenti. » I quali principii, dice il nostro autore, sono il fondamento dell'estetica in quanto scienza.

Ora poi si vede come il *sentimento fisso* possa trasformarsi in giudizio estetico; perocchè l'immagine constando di parti, ciascuna delle quali è concepibile chiaramente, ne viene che il tenore dell'immagine stessa è suscettivo di essere analizzato e quindi concepito ossia rappresentato chiaramente.

Ciò non toglie per altro che anche gli elementi semplici d'una immagine, vale a dire la sua materia, possano avere connesso un sentimento fisso. Siffatti sentimenti, non essendo trasformabili in giudizi estetici, non possono servire alla costruzione della scienza estetica, nè quindi avranno posto in questa se non come sentimenti della materia (*Stoffgefühle*).

Il giudizio estetico essendo l'effetto necessario della compiuta rappresentazione d'una immagine (cosicchè si può dire che il soggetto non giudica ma è necessitato dall'oggetto a giudicare), di quì viene che il predicato d'un tal giudizio, vale a dire il sentimento piacevole o disgustoso, non è se non l'espressione della attinenza o *tensione* (*Spannung*, come dice l'autore) che ha luogo tra le diverse parti dell'immagine; quindi esso è tutt'uno colla forma. Pertanto essendo qui soggetto e predicato identici tra di loro, ne segue che un tal giudizio è evidente.

Sebbene la materia sia in generale indifferente verso la forma, tuttavia ad avere una relazione estetica fra gli elementi dell'immagine è mestieri che questi sieno tra di loro omogenei, che val quanto

ai singoli *m* in cui abbiamo risolto *A*, ma soltanto al loro *insieme*. Vedi Hauptpuncte, etc., I, e *Metaph.*, v. II, pag. 50, seg. L'applicazione che fa lo Zimmermann di questo metodo, e che abbiamo accennata nel testo, servirà di schiarimento. Secondo Drobisch (*N. Darstell. d. Logik.* § 144) questo metodo herbartiano entra in quello più generale della *integrazione dei concetti.* Lichtenfels invece (*Lehrb. d. Logik.* § 88) lo identifica col metodo induttivo, a torto per quello a noi ne pare.

dire comparabili in ordine alla misura, ove trattisi d'un rapporto quantitativo, e in ordine alla qualità, se il rapporto abbia ad essere qualitativo. Tuttavia una immagine può benissimo raccogliere in sè elementi eterogenei; il che accade per ciò, che i varii gruppi di elementi omogenei formano, ciascuno di per sè, un rapporto estetico e la combinazione dei diversi rapporti costituisce l'effetto totale. Ciò si vede nella più parte dei prodotti sì dell'arte, sì della natura; e quivi i giudizi estetici, che spettano ai singoli gruppi si fondono in un solo indistinto. Onde il primo ufficio dell'estetico consiste nell'analizzare codesto giudizio complesso assegnando a ciascheduna forma estetica quello che le spetta. Per tal modo questa scienza, procedendo a simiglianza del chimico, il quale con risolvere i corpi ne' loro elementi va in cerca delle materie semplici originarie, riesce a scoprire le *forme estetiche fondamentali,* dalla cui presenza e combinazione si spiega l'effetto estetico di qualsivoglia oggetto. Sicchè l'estetica, in quanto scienza, viene ad essere una *morfologia del bello,* e la prima parte di essa sarà la dottrina delle forme in generale, a cui terrà dietro la seconda delle *forme particolari.*

Qui ci s'affaccia una questione di molto rilievo: l'estetica è dessa una scienza sperimentale, ovvero *a priori?*

« Certo — scrive Zimmermann — quali suoni o colori si accordino insieme o no, è affare che vuol essere deciso dall'orecchio e dall'occhio. Ma se trattisi di sapere *perchè* (*wodurch*) in generale qualche cosa piaccia o dispiaccia, ossia, posto che l'aggradire o sgradire è solamente delle forme, *per quali forme* una cosa, sia qualsivoglia, piaccia o dispiaccia, non è più nè l'occhio nè l'orecchio, nè insomma l'*esperienza,* che possano decidere, sì solamente il pensiero. » Perocchè il quesito: quali forme in generale sieno *possibili,* non richiede che si badi alla natura specifica delle rappresentazioni che si aggruppano in una data forma, basta bene a tal uopo il concetto di rappresentazioni psichiche aventi un determinato contenuto (qualità) e una determinata energia (quantità).

Cosicchè l'estetica è scienza *a priori,* e le forme che piacciono necessariamente e universalmente, una volta scoperte, rimarranno eternamente e dovunque le stesse.

Le forme estetiche poi vestono perciò appunto il carattere di *norme* o regole da servire alla stima di tuttociò che entra nel loro dominio; esse non esprimono un comando o un divieto, sibbene l'assoluto aggradire o sgradire, fondato soltanto in se stesso e indipendente da ogn'altra cosa.

Abbiamo veduto che la prima parte dell'estetica versa sulle

forme in generale; questa parte abbraccia due capitoli, de'quali il primo è consacrato alla investigazione delle forme primitive, il secondo a quella delle forme derivate. Infatti la forma estetica risultando di necessità (come ci venne notato di sopra) dalla unione di più elementi o membri, chiaro è che questi non potranno essere meno di due, ma potranno anco esser più. Ora le forme risultanti da più di due membri si potranno risolvere in quelle comparativamente più semplici, che risultano da soli due. Queste ultime chiamerannosi forme primitive o *elementari* o semplici; alle prime spetta il nome di composte o *derivate*.

Cominciando dalle forme primitive notiamo che i loro membri essendo essi pure rappresentazioni e in ogni rappresentazione potendo considerarsi il suo tenore e la sua intensità o forza, rispetto a quello saranno o eguali o più o meno differenti, rispetto a questa potranno avere o la stessa o una differente energia. In ogni caso però occorrerà, secondochè già osservammo, che sieno tra di loro paragonabili. Donde apparisce doversi escludere dai rapporti estetici tanto le rappresentazioni qualitativamente *identiche* (come quelle che invece di costituire due membri si ridurrebbero a uno solo) quanto le *disparate*. Non rimangono dunque per rispetto alla qualità se non quelle che sono in parte eguali, in parte diverse; e questo caso si suddivide alla sua volta in due, secondochè sarà maggiore la identità o la diversità delle due rappresentazioni. Rispetto alla quantità, esclusa l'eguaglianza, resta solo il caso che l'una sia più e l'altra meno intensa; in tutti i casi poi si sottintende la condizione preliminare che le due rappresentazioni sieno tra di loro paragonabili. Pertanto i rapporti estetici fondamentali si riducono a tre: *prevalente identità* o *prevalente opposizione* rispetto alla qualità, *maggiore e minore energia,* o intensità sotto il rispetto quantitativo. Ora il giudizio estetico evidente si pronuncia per questi tre rapporti nelle formole infrascritte: « la rappresentazione più forte piace accanto alla più debole, la più debole appetto alla più forte dispiace; la prevalente identità dei membri della forma piace, il prevalente contrasto dispiace e ciò in ogni caso incondizionatamente. »

Venendo ora alle singole forme e cominciando dalle quantitative, troviamo tra queste enumerate le forme del *sublime*, del *grande*, della *perfezione*. La prima ha origine nella limitazione del nostro potere rappresentativo, onde la rappresentazione, superati certi confini, non è più effettiva rappresentazione, ma solo conato o tendenza a rappresentare (*Streben vorzustellen.*) Di qui una contraddizione, perocchè da un canto la tendenza presuppone una rappresentazione di

ciò a cui si tende e dall'altro canto la rappresentazione a cui si tende è ineffettuabile. Noi concepiamo l'infinito e al tempo stesso non lo concepiamo; la forma del sublime non è altro che l'espressione di questa contraddizione. La qual forma però l'autore non vuole propriamente annoverata tra le primitive, avvegnachè in essa entri per un lato anche la qualità dei termini del rapporto, essendovi paragonato il rappresentare *effettivo* colla *tendenza* a rappresentare, il finito coll'infinito. La vera e pretta forma quantitativa è quella della *grandezza* dove i termini sono amendue finiti e limitati. La forma della *perfezione* non è, si può dire, che una generalizzazione maggiore di quella della *grandezza;* perocchè se in parecchi casi sembra avverarsi una perfezione qualitativa, guardando più esattamente si scopre che ciò accade perchè quella data qualità consiste daccapo in un *quanto.*

Le forme qualitative, come s'è visto, riduconsi a due, l'una piacente in modo assoluto, ed è quella che si fonda sulla prevalente identità dei due termini, l'altra assolutamente sgradevole, che ha sua ragione nel prevalere della opposizione. La prima si chiama *armonia*, la seconda *disarmonia.*

Che il diletto prodotto dall'armonia nasca dalla prevalente identità dei termini è comprovato anche in via sperimentale dalle osservazioni di Helmholz[1] intorno alla consonanza e dissonanza delle sensazioni fonetiche.

L'identità è massima (escluso, s'intende, il caso della identità totale, che non dà rapporto estetico) allorchè uno dei termini si trova per intero ripetuto nell'altro; il che s'avvera per l'appunto ove si tratti d'un originale e della sua immagine o copia. E qui è da notarsi che se la copia doventa perfettamente identica all'originale, sottentra la perfetta illusione e il rapporto estetico cessa. Questa forma, che è una specificazione dell'armonia, prende il nome di forma del *caratteristico* ed è in fondo quella medesima che da molti con espressione un po'equivoca si suol denominare verità estetica; dessa vuol essere ben distinta dal *simbolismo* e dall'*espressione* (*das Sinn-und Bedeutungsvolle.*)

L'altra specificazione della forma generale dell'armonia è quella della *consonanza* o accordo che voglia dirsi (*Einklang*). Mentre nel *caratteristico* uno dei due termini non è che l'imperfetta ripetizione dell'altro, ma non reciprocamente, qui all'incontro un tale rapporto è bilaterale; ognuno dei due termini contiene una parte che è comune all'altro con un di più. La parte comune tende a unificarli, la

[1] *Die Lehre v. d. Tonempfindungen*, etc., pag. 287.

parte diversa a disgiungerli. « Siccome però l'identico prevale senza poter tuttavia annullare l'opposto, ne nasce una reciproca *inclinazione* dell'uno verso dell'altro, mentre la parte opposta impedisce che si confondano in uno. » La forma della consonanza abbraccia tutte le altre forme armoniche all'infuori di quella del caratteristico.

Il rapporto disarmonico che nasce dalla prevalente opposizione dei due membri, i quali però hanno tanto d'identico da impedire che quelli si disgiungano affatto, dà luogo anzitutto alla forma della *correzione*. Ecco come ciò accade secondo lo Zimmermann. La disarmonia è sgradevole, ma non potendo essere tolta via senza alterare le rappresentazioni che la producono, e queste essendo *date* e non fittizie, il subbietto, affine di evitare la disarmonia, sostituisce alle dette rappresentazioni altre di sua fattura; o per esprimerci forse più chiaramente, sebbene abbia presente l'immagine vera dell'obbietto, suppone di non vederla com'è di fatto, di vederla differente. Così la disarmonia è come a dire dissimulata, non esiste più pel subbietto e ciò in forza d'un atto arbitrario di questo, d'un suo artifizio. Cotesta armonia artificiale ossia cotesta forma onde vien tolta la disarmonia chiamasi *correzione;* l'autore ne adduce ad esempio le mode. Siccome però le rappresentazioni fittizie, di cui ci serviamo a velare la disarmonia reale, sono affatto dipendenti dal subbietto, così ne viene che la norma della correzione è variabile secondo i popoli, i tempi e va dicendo; e del pari è positiva e valida solo per quel subbietto, sia desso individuale, nazionale o storico, da cui ha pigliato origine.

Ma cotesta medesima sostituzione del finto al vero, dell'apparenza all'essere, quantunque fatta in ossequio dell'armonia, è esteticamente dispiacevole e le vere rappresentazioni, quando il rappresentare sia completo, tornano sempre a mettere in mostra la primitiva e naturale loro disarmonia. Di qui sorge un'altra forma che l'autore denomina *pareggiamento* (*Ausgleichung*) e la quale consiste in ciò che al contenuto fittizio delle rappresentazioni si torna a sostituire il primitivo reale. Sia poi il subbietto medesimo che dissipa l'apparenza e ritorna al vero, o sia l'apparenza che da se stessa si annienta e cede il posto alla realtà, in ogni caso ci ha *movimento, vita;* movimento e vita che però sono soltanto apparenti, perocchè in realtà non ci fu progresso, fu restaurato lo *statu quo ante* è nulla più.

Ma la cosa muta d'aspetto ove al termine di codesto processo si ponga mente al risultato. Sia disarmonico o sia anche armonico[1]

[1] Veramente stando alla spiegazione che l'autore ci dà del processo del *pareggiamento*, non sembra che il suo risultato possa mai essere armo-

quello che rimane dopo il pareggiamento, il piacere o dispiacere che esso eccita dopo essere stato oscurato, dopo essere quindi uscito vittorioso dalla sua lotta col subbietto, è aumentato. Siffatto aumento d'effetto estetico apparisce come *scopo*, a cui il temporario oscuramento servì di *mezzo;* quindi l'apparenza della vita si trasforma nell'apparenza d'un'*animazione intelligente,* ossia d'una *spiritualità.*

Come il processo del pareggiamento è in realtà un *regresso,* o ritorno a ciò che era prima, così il processo della spiritualità è *progresso* a un nuovo risultato. A seconda poi della natura di questo avremo un progresso all'armonia ovvero alla disarmonia; il qual ultimo tuttavia annienta se stesso. Perocchè il biasimo che ricade sul risultato ecciterà di bel nuovo a rifare il medesimo processo, e così senza fine. Vera conclusione, vero riposo non è possibile che nell'assolutamente aggradevole, e così dalle forme del pareggiamento e del progresso nasce quella del *pareggiamento definitivo* (*der abschliessende Ausgleich*). L'autore ne adduce un esempio togliendolo dall'uso che si fa delle dissonanze musicali.

Coll'ultima testè accennata è conchiusa la serie delle forme estetiche semplici e primitive; le quali ove si trovino riunite insieme, siffatto complesso si chiamerà non solamente bello, ma *il bello.*

E posciachè l'estetica non ha che fare se non colle immagini e non già in quanto queste rappresentino un reale, sibbene unicamente in quanto sono presenti al subbietto, ne segue che il mondo estetico è *apparenza.* Nè già apparizione, manifestazione, la quale suppone un essere che apparisca o si manifesti, bensì apparenza pura senza riferimento ad altro tranne a se stessa. Cercare il fondamento reale dell'apparenza estetica è problema teoretico (metafisico e psicologico) non estetico; e di qui le aberrazioni della estetica speculativa, la quale risguardando la causa ultima, l'assoluto, eziandio come ultimo fondamento dell'aggradire, fa sì che il bello piaccia non perchè bello, ma perchè manifestazione dell'assoluto, dell'idea, ovvero perchè esso è da Dio.

« Il bello, siccome piacente in modo assoluto, potrebbe chiamarsi libero, se codesta parola non porgesse occasione di considerarlo come qualche cosa più d'un'apparenza piacevole, come una forza, un volere, in generale come un ente. Il bello in quanto tale, non è guari un ente; desso è solamente l'immagine d'una forma, che pensata con

nico. Tuttavia si vede che lo Zimmermann ha voluto generalizzare di più il processo medesimo, contemplando in seguito anche il caso che il subbietto avesse sostituito rappresentazioni fittizie ad altre che per sè fossero armoniche. Parmi a ogni modo che qui ci sia qualche difetto di esposizione.

perfetta chiarezza trae seco un aggradimento universale e necessario, ma fuori della rappresentazione non ha esistenza di sorta. Perciò esso non è nè anche un' idea in senso platonico e neppure un'idea nel significato d' un pensiero che provoca e dirige la sua propria effettuazione. La forma assolutamente piacente *può doventare* idea, qualora a fronte ad essa ci abbia una coscienza capace di intendere la voce del giudizio estetico, una volontà capace di lasciarsi determinare da quella coscienza. — Il bello è immagine e appendice (sentimento); nel generare inevitabilmente quest' ultima consiste l'unica sua attività. »

Alle forme estetiche del bello si contrappongono altrettante forme sgradevoli; ma se le prime possono riunirsi in una sola immagine non è così delle seconde; il *brutto assoluto* è impossibile, perchè riescirebbe contradittorio in se medesimo. Sebbene poi il brutto non possa mai piacere per sè, in quanto forma elementare, tuttavia esso può entrare in tali combinazioni dove contribuisca all' effetto totale; anzi propriamente entra come momento essenziale nella forma della *spiritualità armonica*, quantunque non vi sia accolto se non come apparenza che si risolve in nulla. Quelle forme del brutto che non possono servire di mezzo a un tal fine, come la mancanza di carattere, la meschinità, la scorrezione, ne rimangono necessariamente escluse.

Conviene ora che discendiamo dalle forme primitive alle derivate; e qui vedendo quanto ci siamo distesi nella prima parte, malgrado tutto il possibile studio di brevità, affretteremo il passo contentandoci di raccogliere i concetti fondamentali dell'autore, i quali, per le cose discorse di sopra, potranno essere intesi anche senza molte dilucidazioni. Sul rimanente poi dell' opera, vo' dire sui libri secondo e terzo che trattano delle forme speciali, anche il solo indice che ce ne dà l' autore in capo al libro sarebbe troppo ampio per noi; basterà pel fine che ci siamo proposti porgere al lettore un' idea generale del loro contenuto.

Ora qui ci vengono innanzi le forme estetiche non più circoscritte a due termini, sibbene potenti avere di questi un numero qualsivoglia. La quale pluralità di membri rendendo assai più agevole l'intrusione di combinazioni disaggradevoli, converrà principiare con eliminar queste, quindi con quelle forme appunto che si originano dal sentimento spiacevole e tendono a sgomberarlo. Tale è anzitutto il *gusto artificiale*, il quale non è altro che la forma della *correzione* estesa a una moltitudine di rappresentazioni o anche a tutte. Ciò che si sostituisce alle rappresentazioni date affine di evitare il sentimento sgradevole prodotto da queste, chiamasi *legge del gusto*, e la sua forma è detta *purezza*.

È chiaro che il gusto artificiale sarà arbitrario, positivo e potrà anco finir per essere la negazione stessa del gusto. Ogni violazione poi della legge del gusto artificiale, benchè possa essere un passo di avvicinamento al gusto vero e naturale, è esteticamente spiacevole fino a tanto che è parziale, isolata. Ma ove sia generale, cioè capovolga tutta la detta legge, si effettua una rivoluzione nel gusto e la violazione del vecchio doventa la legge del nuovo che sottentra in sua vece. La legge del gusto, adunando sotto di sè tutta la cerchia delle rappresentazioni estetiche del soggetto, forma il *sistema* del gusto, il quale piace anche indipendentemente dal suo contenuto solo perchè sistema e accresce il biasimo su chi ne viola la legge.

La forma del pareggiamento applicata a una pluralità di termini si trasforma nel sistema della *libera mobilità;* così l'apparente animazione, il progresso, lo spirito dell' armonia o della disarmonia, finalmente il pareggiamento armonico o definitivo si incontrano qui di bel nuovo come nelle forme elementari colla sola differenza che qui il loro campo è più vasto, e immensamente più ricche e svariate le combinazioni.

In pari modo la forma della consonanza, ove sia introdotta in una immagine composta o in tutto il complesso delle rappresentazioni estetiche doventa il *sistema dell' unità;* la quale unità vuol essere ben distinta sì dall'unità logica che dalla unità metafisica. L'unità estetica è un vincolo che collega i molti senza assorbirli in sè, anzi lasciando a ciascuno la sua individualità; per essa la minima particella rappresenta il tutto, e questo quella, e però alla medesima si confà perfettamente la denominazione data da Leibnitz alle sue monadi di *specchi dell' universo.* Quella che si chiama unità d' azione non ne è che una parte, come l' unità di tempo e di luogo della tragedia francese ne sono la caricatura.

La *proporzionalità* e la *simmetria* sono applicazioni speciali dell' unità; la prima si fonda sulla affinità quantitativa, posta l' eguaglianza della qualità, la seconda sull' identità quantitativa di due qualità opposte.

Anche la forma del *caratteristico* si amplia nel *sistema della verità,* la quale concerne unicamente la fedeltà dell' imitazione non la qualità dell' originale imitato. Però se questo sia tolto dalla natura stessa, la verità estetica doventa di per sè verità naturale; se sia tolto dalle forme incondizionatamente aggradevoli, doventa senz' altro bellezza. La *realtà* dell' originale appartiene alla verità teoretica non all' estetica.

Il sistema della *perfezione estetica* corrispondente alla forma ele-

mentare d'egual nome richiede che tutte le rappresentazioni di cui si compone l'immagine totale sieno *forti*, e che ciascheduna concorra ad aumentare l'effetto delle rimanenti e dell'insieme. Quindi la moltiplicità, la varietà, la novità, l'intuitività, la chiarezza, l'ordine sono altrettante condizioni della perfezione.

Finalmente la bellezza in quanto è la riunione di tutte le altre forme estetiche con quella del caratteristico, cioè l'imitazione d'un originale già per se stesso assolutamente aggradevole sotto tutti i rispetti estetici, qualora venga attuata in una pluralità d'immagini, prende il nome di *sistema della classicità*. Siccome poi la *purezza* della classicità richiede che non sia violata veruna legge positiva del gusto, ne risulta che il gusto classico sarà quello, in cui tutte le leggi positive del gusto concordano, quello cioè che da tutte è tollerato come non disaggradevole, che è quanto dire il *gusto assoluto*, non emanante dalle peculiarità del soggetto ma bensì dalla natura delle rappresentazioni date.

E a quel modo che vedemmo non darsi un assoluto contrapposto della bellezza, così non è possibile l'assoluto contrapposto delle classicità, come quello che riescirebbe in sè contradittorio. Tuttavolta potendo un gusto positivo contrapporsi al gusto assoluto sotto questo o quel rispetto parziale, saranno possibili altrettanti errori di gusto quante sono le forme estetiche elementari; i quali, considerati in quanto s'incarnano nelle personalità storiche, nei diversi popoli e nelle diverse età, costituiscono la storia del gusto, ossia la *fenomenologia* del giudizio estetico; a cui sta opposta la *noumenologia* del medesimo, cioè la manifestazione inalterabile e perpetua di quello in quanto emana da un rappresentare compiuto.

Notisi per altro che la classicità di cui qui si parla non si identifica con nessuna fase storica dell'arte, nemmeno con quella dell'antica Grecia, come a torto reputava la scuola di Winkelmann. La classicità è *fuori d'ogni tempo*.

Così, fatta astrazione da ogni manifestazione storica, potremo designare col nome di *romantico* quel giudizio estetico che scaturisce da un rappresentare incompiuto e dalla intrusione dei sentimenti individuali del subbietto. Di che si spiega eziandio l'attrattiva speciale di questo in confronto del classico. Solo ciò che è *universalmente umano* entra nel dominio della classicità; all'incontro il *romanticismo* s'appiglia di preferenza all'individuale, al nazionale, allo storico.

Oltre il gusto classico e il romantico non si dà un terzo, perocchè la disgiunzione da cui questi due procedono (rappresentare completo e incompleto) è perfettamente contradditoria. Tutti i caratteri

del *romanticismo* si possono derivare logicamente da quello fondamentale del rappresentare incompleto; e di qui pure riceve spiegazione il fatto che il genere romantico è proprio della giovinezza sì degli individui che dei popoli.

Con ciò è conchiusa la parte che tratta delle forme estetiche in generale; la dottrina delle forme particolari non può, come la prima, fare del tutto astrazione dalla materia in cui le forme si incorporano e però a rigore non è più estetica pura. Tuttavia la materia può essere presa qui tanto sulle generali, che se non assolutamente, certo relativamente sia ancora indifferente rispetto alla forma; il che permette una trattazione formale anche di questa parte.

La metafisica, come scienza che è dell'*essere*, porge qui la divisione suprema di ciò che può doventar materia delle forme estetiche, *natura*, o essere inconsapevole, e *spirito*, cioè essere fornito di consapevolezza. Il secondo poi è o *individuale* o *sociale*. Quindi le forme estetiche speciali saranno forme della natura, dello spirito individuale e dello spirito sociale.

Le forme estetiche generali, tanto elementari che derivate, applicate alla natura danno quelle del *grande*, del *regolare*, dell'*animazione*, del *sistema* (artificiale e naturale) della natura, finalmente del *cosmo* come totalità della *bella* natura, come forma classica di questa.

In quanto allo spirito, essendo la consapevolezza il suo carattere distintivo, ne segue che le sue manifestazioni appariscono a lui medesimo, e che egli non è solamente giudicato, come accade della natura, ma giudica se stesso; quindi la forma assolutamente aggradevole doventa per lui *norma*. Lo spirito è *artista*, e l'arte non è se non l'effettuazione della norma che lo spirito pone a se stesso.

Le forme estetiche dello spirito, che, salve le debite differenze, corrono parallele, come quelle della natura, alle forme elementari, riassunte in uno danno il *bello dell'arte;* la somma finalmente o il riassunto di tutte le forme lo abbiamo nell'*opera d'arte* (*Kunstwerk*).

Questa impertanto concepita nella sua perfezione sarà « la riproduzione o imitazione (*Nachbild*) assolutamente piacente d'un originale esso pure assolutamente piacente e sotto niun rispetto sgradevole, un cosmo dello spirito, conchiuso e conchiudente se stesso, regolato e regolante se stesso, personalmente libero, pregno d'intelligenza, riunente in sè tutte le manifestazioni dello spirito ciascuna nel più alto grado possibile. »

L'opera d'arte è o semplice, se si circoscrive a una sola classe di manifestazioni dello spirito, o composta se ne comprende parecchie (per esempio, la riunione della musica e della poesia nel canto), o

finalmente assoluta. Quest' ultima « sarebbe l' imitazione di se medesimo fatta dallo spirito assoluto, la quale riunirebbe tutte le escogitabili manifestazioni dello spirito, nel più alto grado concepibile in cui sieno compossibili insieme, in una immagine totale; e questa porterebbe al tempo stesso in sè l' apparenza della intelligente, libera e assoluta personalità.

» Cotesta immagine è niente altro che il Logos, l' autointuizione dello spirito assoluto, la più complessa opera d' arte come quella che abbraccia in una totalità tutte le pensabili manifestazioni dello spirito, ma non però semplice *immagine,* non semplice parvenza, perocchè il pensare, sentire e volere dello spirito assoluto è più che pensare, sentire, volere, vale a dire è *sapere* (teorico e pratico), *volere* e *creare;* e il Logos non solamente *pare* ma *è realmente* persona, l' immagine non è solamente immagine sibbene ente compito, generata non rappresentata, figlio non immagine di Dio, il *Dio vivente.* »

Ma per questa ragione appunto che qui non si tratta più d' una semplice parvenza, sibbene d' una realtà, essa trascende i confini dell' estetica ed entra nel dominio della metafisica e della teologia.

Siccome poi le manifestazioni dello spirito si riducono alle tre grandi classi del rappresentare, del sentire e del volere, avremo una corrispondente partizione dei prodotti artistici. Il prodotto artistico del rappresentare chiamasi *fantasia,* quello del sentire *gusto,* quello del volere *carattere.* L' autore discorre brevemente del sentimento e della volontà sotto il rispetto estetico, ma assai più a lungo si trattiene sulla rappresentazione (dal § 336 — § 346 e dal § 367 — § 676).

I prodotti artistici di questa vengono da lui ripartiti anzi tutto in semplici e complessi; i primi poi si suddividono in 1.° prodotti della rappresentazione in quanto questa accoglie e abbraccia una pluralità qualsiasi; 2.° prodotti del rappresentare considerato come sensazione; 3.° prodotti del rappresentare in quanto è pensiero: che è quanto dire, in *forme, sensazioni, pensieri.*

Entrano, ex. gr., nella prima di queste tre classi il bello *metrico,* il *lineare, planare* e *plastico, l'architettonico* (unione del lineare col metrico), il *ritmico;* nella seconda s' incontrano il bello del vedere *acromatico* (chiaroscuro) e *cromatico* (colori), il bello dell' udire *atonico* (modulazione) e *tonico* (fonetico), ec. La terza classe, che è la più ricca incomparabilmente, contiene l' applicazione delle forme generali al pensiero, e in particolare le forme epica, lirica e drammatica. Circa le quali non possiamo pretermettere di notare come l' autore le deduca da' suoi principii.

La consonanza dei pensieri si fonda sulla legge psicologica della

riproduzione, in forza della quale un pensiero dato richiama delle masse d' altri pensieri con esso collegati pel rapporto di somiglianza. Ora cotesta riproduzione non si effettua tutta in una volta, bensì a poco a poco, per lo che la consonanza de' pensieri richiede una *successione* e, se si voglia raffrontarla colla fantasia fonetica, può essere solamente melodia non armonia.

Ciò nullameno il subbietto pensante può arrestarsi sopra ciascuno dei pensieri che si succedono uno dopo l' altro, e così dar tempo di comparire in luce alle riproduzioni risvegliate da quello. Con ciò si introduce nella successione un elemento di simultaneità (la quale però in questo caso si riduce ancora, propriamente parlando, a una specie di successione) per cui il pensiero riceve un ampliamento quasi direi in larghezza, una certa qual ricchezza corrispondente all' armonia simultanea dei suoni e dei colori. « Codesta interruzione del procedimento progressivo, cotesto riposo nel movimento » costituisce la forma *epica*. Al contrario « l' incalzare violento de' pensieri, non lasciando agio alle rappresentazioni associate di ricomparire nè quindi alle armonie che hanno luogo tra quelli di mostrarsi in chiara luce » costituisce la forma *drammatica*. Se finalmente i pensieri associati con quelli che decorrono nella serie principale si riproducono addirittura senza perdita di tempo, avremo la forma *lirica*.

Questa tripartizione però, aggiunge l'autore, è desunta unicamente dalle leggi psicologiche del rappresentare successivo, e però è appropriata eziandio a qualunque genere di rappresentazioni che ammetta la successione, quindi specialmente alle fonetiche. Donde una musica che si può dire epica e nella quale predomina l' elemento armonico, una musica drammatica, dove prevale il ritmico e una musica lirica, in cui prevale l' elemento melodico. Ma i pensieri propriamente detti si distinguono dalle altre rappresentazioni in questo che essi hanno un contenuto, un significato; perciò quella tripartizione può desumersi eziandio da questo aspetto, e si trova che l'epica collega i pensieri a preferenza col legame di tempo, la drammatica con quello di causalità, la lirica con quello di affinità e somiglianza.

Fin quì le forme estetiche appartenenti alla vita dello spirito non furono considerate se non in quanto lo spirito apparisce a se medesimo, ossia in quanto quelle hanno loro sede nella fantasia del subbietto. Perciò l'autore alle opere d'arte che abbiamo mentovato di sopra aggiunge l' epiteto di *ideali*.

Ma gli spiriti sono molti, ciascuno non è chiuso in sè e inaccessibile agli altri, anzi è della loro natura di entrare in mutua corrispondenza. Quel mondo di forme, quel regno della bellezza che si

svolge nella fantasia dei privilegiati non è destinato a starsene rinchiuso là dov' ebbe origine, sibbene a comunicarsi di fuori. Uno spirito si manifesta all' altro; ma in che modo? per mezzo d' un intermedio sensibile, d' una materia comune in cui i diversi spiriti si incorporano. Cotesto mezzo comune a due o più spiriti fa sì che le modificazioni dell' uno doventino modificazioni anche degli altri, e siffatte estrinsecazioni attuate nel mezzo sensibile si chiamano in lato senso *linguaggio*. Le manifestazioni *estetiche* poi d' uno spirito ad altri per mezzo d' una materia sensibile costituiscono le opere d'arte *reali*.

Ma qui si aprono di bel nuovo due differenti ordini di bellezze. I rapporti d' uno spirito verso gli altri potranno, indipendentemente dalla qualità degli spiriti medesimi che entrano in comunicazione, essere di tal natura da dar luogo al giudizio estetico. V' ha dunque una serie di forme estetiche risultanti da siffatti rapporti che intercedono tra spirito e spirito, le quali l' Autore passa in rassegna, e il cui riassunto sarà lo *spirito sociale bello* col suo prodotto che si chiamerà *società degli spiriti*.

In secondo luogo lo spirito sociale, che è quanto dire lo spirito in comunicazione con altri spiriti per mezzo del mondo sensibile, può avere in sè le forme estetiche, può essere *spirito bello sociale*. Cotesta bellezza anche qui o si considera nell' attività teoretica, e abbiamo la società estetica, o si considera nel sentimento, e abbiamo la società umanitaria, o finalmente si considera nella volontà e abbiamo la società morale.

Nell' ultimo capitolo si prendono in considerazione le opere d'arte *reali*, esaminando le attinenze che corrono tra la fantasia estetica e la sua incarnazione nella materia sensibile, le relazioni tra la forma e la materia.

## II.

Da questi brevi cenni speriamo che il lettore avrà potuto farsi un concetto se non altro approssimativo dell' importante lavoro del professore viennese. E questo era il fine che anzitutto ci eravamo proposti. Perocchè non sia nostro costume venir pigliando la recensione d' un' opera come semplice pretesto per isfoggiare una troppo facile sapienza a spese dell' autore che si ha tra mano. Ben sappiamo che oltre al far conoscere una data opera ci sono altri vantaggi che una buona recensione può fornire ai lettori, come p. es. quello di mostrar loro in un breve quadro lo stato della letteratura contemporanea circa quella scienza o quella speciale materia, quello di indiriz-

zarli nella scelta delle loro letture risparmiando ai medesimi molte inutili noie, fatiche e spese, quello di illuminare e guidare il loro giudizio per mezzo dell' esperienza che uno s' è procacciato con studi speciali, finalmente di fare la critica dell' autore e contrapporre alle sentenze di questo, ove paiano difettose o false, altre più probabili e compiute. Quest' ultimo compito però crediamo che generalmente parlando, a volere esser fatto con giustizia e profondità, esiga una trattazione assai più ampia che non possa essere quello di uno o due articoli da giornale. Chè il proferire *ex-cathedra* sentenze perentorie e non motivate m' ha del cerretano e del prosuntuoso. Tutt' al più credo opportuno additare quelli che ci paiono i pregi e i difetti fondamentali dell' autore pigliato in esame e lasciare alla riflessione del lettore di compiere quel lavoro critico onde gli porgiamo i rudimenti e le linee generali. E questo è quel che faremo anche rispetto all' estetica che siamo venuti sommariamente esponendo.

Dove osserveremo in primo luogo esserci piaciuta assai nello Zimmermann quella temperanza tra l' estremo realismo e l' estremo idealismo, che non tutti i seguaci di Herbart possono vantare e che pure era nello spirito se non sempre nelle parole di questo insigne filosofo. Perocchè se nella sua psicologia e le attività teoretiche e le pratiche paiono essere regolate unicamente dal meccanismo psichico e i loro prodotti essere i resultati fatali della realtà, al di sopra di questo fattore meccanico Herbart fa campeggiare il giudizio logico da una parte e il giudizio estetico dall' altra siccome indipendenti da quello e di valore assoluto. E così lo Zimmermann, mentre diniega alle idee estetiche il carattere di realità e di idee sostanziali (nel senso sì del platonismo che dell' idealismo assoluto), mentre disdice all' estetica di risolvere il problema circa la realizzazione del *cosmo ideale* nella natura reale e circa la compenetrazione di tutte le manifestazioni estetiche dello spirito nel *Logos*, vendicando alle forme estetiche l' *a priorità* e l'assolutezza, facendole indipendenti dalle condizioni subbiettive e storiche, innalzandole al grado di *norme* incondizionate e dall' altra parte assegnando alla metafisica quei problemi che nega all' estetica, è ben al di sopra del pretto e cieco realismo. Tuttavia confessiamo che sotto questo rispetto non abbiamo potuto a meno di meravigliarci vedendo com' egli in qualche luogo si sforzi a dedurre la validità del giudizio estetico dalle leggi reali del meccanismo psichico; come ad es. là dove deriva la legge generale delle forme quantitative dal sentimento disgustoso cui suol produrre ogni impedimento che si frapponga al rappresentare (§ 92) e quella delle forme qualitative (§ 102-105) dalla fusione degli elementi identici di due rappresentazioni in unione

coll' impedimento arrecato dagli elementi opposti, appoggiandosi in particolare alle sperienze di Helmholz sopra i suoni armonici. Bene è vero che a proposito di queste ultime l'autore non manca d'aggiungere essere questa una conferma ottenuta per via empirica della spiegazione da lui addotta. Ma ciò non toglie che la sua stessa spiegazione riportandosi unicamente alle *leggi di fatto* che governano l' attività psichica, non tenda a dare a tutte le leggi estetiche il valore di leggi positive, reali. A quello stesso modo che tutti coloro i quali pretendono ridurre le leggi logiche a leggi psicologiche (come a cag. d' es. il Waitz [1] e il Beneke, [2] non così il Drobisch), spogliandole del loro carattere assoluto e riducendole a essere nulla più che un riflesso del fatto, infirmano con ciò le loro stesse argomentazioni, che non possono a meno di appoggiarsi sopra di quelle, e così distruggono, contro la loro intenzione, la possibilità eziandio della scienza empirica.

D'altra parte lo Zimmermann, come s'è visto, vendica all'estetica il carattere di scienza *a priori;* ma la ragione ond' egli conforta il suo asserto e che fu da noi quasi testualmente riportata [3] non ci pare troppo convincente. Se a scoprire quali forme, cioè quali gruppi di rappresentazioni sieno *possibili,* non è mestieri consultare l' esperienza, ma basta il pensiero conbinatore, ne viene egli di conseguenza che noi sappiamo per tal via discoprire quali sono le forme *assolutamente aggradevoli?* Ma qual sarà il criterio di cui ci serviremo a distinguere tra le combinazioni di rappresentazioni elementari che avrem fatto *a priori,* quelle che sono tali da quelle che non sono? Se un siffatto criterio si chiegga alle leggi psicologiche, non gli avremo con ciò solo sottratta ogni *a priorità?* Non l'avremo subordinato al fatto, al reale? E posto eziandio che si vogliano *a priori* quelle leggi medesime psicologiche — secondo lo spirito della psicologia matematica di Herbart — mancherà sempre ai principii estetici, così fondamentati sulla natura del processo psichico, il carattere di norme incondizionate.

Quanto all' investigare *per che cosa* (*wodurch*) una rappresentazione piaccia, l' avere scoperto che codesto *perchè* è un rapporto formale non ci menerà molto innanzi nella soluzione del vero problema estetico, vale a dire, quali poi sieno le forme che impartiscono l' attrattiva della bellezza.

Miglior ragione e da valere per tutte ci parrebbe quella *evidenza* del giudizio estetico che l' autore medesimo ha in altro luogo dimostrata. Se l' evidenza infatti, che è tutt' uno colla necessità logica,

[1] Vedi *Psychologie als Naturwissenschaft,* § 49.
[2] Vedi *Lehrbuch d. Logik,* massime al § 16.
[3] Vedi pag. 376.

è l'ultimo cardine d'ogni giudizio teorico, anche i giudizi estetici o pratici che vogliano dirsi, quelli insomma che pronunciano non sul *quid sit*, ma sul *pregio* di qualche cosa, dovranno alla fin fine riportarsi a una evidenza loro speciale. Chi nelle scienze estetiche o deontologiche non vuole arrestarsi se non a principii teoretici, corre pericolo di smarrire per via quello di cui va cercando il fondamento.

Le medesime osservazioni presso a poco s'avrebbero a ripetere per quello che l'autore dice intorno al sublime; dove il filo dell'argomentazione ci pare doventi tanto sottile che minaccia di spezzarglisi tra mano. Ma per evitar noia a' lettori non ne diremo altro.

Così nei §§ 53, 54 l'autore distinguendo la percezione teorica d'un oggetto dalla estetica, e mostrando che l'appendice (il sentimento aggradevole o disgustoso) è provocata unicamente dalla forma, sembra circoscrivere la considerazione puramente teorica agli *elementi* risguardati separatamente (da lui detti *materia* dell'immagine). Il che non mi sembra vero. Anche il geometra per esempio considera l'insieme, la forma, eppure egli è freddo e indifferente spettatore.

Finalmente v'hanno alcune cose che noi non potremmo approvare, come quelle che si fondamentano su dottrine psicologiche che a noi paiono men vere; tali sarebbero a cagion d'esempio il fare tutt'uno l'intensità del contenuto d'una rappresentazione e l'intentensità dell'atto rappresentativo, donde l'A. deduce la ragione delle forme quantitative. Teoria questa che per mio avviso fu compiutamente confutata dal Lotze.[1] Il medesimo dicasi del sentimento e dell'appetizione o tendenza (*Strebung*) ridotti secondo la stretta teoria di Herbart a nulla più che stati o modi d'essere delle rappresentazioni in virtù della reciproca posizione di queste. Ma niuno del resto, che voglia essere equo, potrebbe fare appunto all'autore per avere applicato nell'estetica quei principii che egli professa in psicologia.

Come nella esposizione ci siamo trattenuti a preferenza sulla parte generale e fondamentale, così in questi brevi cenni critici non abbiamo voluto toccare se non dei principii. Certo nell'ampio svolgimento che l'autore ha dato al suo tema come incontrammo moltissime osservazioni acute e profonde, molte nuove e giuste applicazioni, molti ingegnosi raffronti, molte dilucidazioni di concetti che per lo più si pensano indeterminatamente e in confuso, così ci ab-

[1] Vedi *Mikrokosmus*, lib. II, cap. 3.

battemmo qui e colà in parecchi luoghi che forse hanno bisogno d'essere riveduti e ritoccati; sia perchè la materia non ci pare abbastanza digerita, sia per evitare inutili e stucchevoli ripetizioni, sia perchè l'argomentazione sa alquanto di sofistico, sia perchè vi domina dell'oscurità e non ben vedi come certe parti si attengano all'estetica. In generale poi avremmo bramato una trattazione alquanto più larga nelle parti essenziali, e risecati via molti accessorii che per avventura nuocciono alle proporzioni dell'intero. Ma qual opera di lunga lena, siccome è questa, va affatto immune da tali pecche? Forse anche la forma potrebb'essere un po' meno arida e pesante, — non già che noi crediamo dovere un trattato di estetica, per ciò solo che questa è la scienza del bello e dell'arte, essere alla sua volta un'opera d'arte anzichè un lavoro scientifico; — tuttavolta senza nuocere alla fondatezza, alla precisione, alla sobrietà voluta dalla scienza ci parrebbe che le si potesse dare un aspetto e un andamento più attraenti e più liberi. Ma a questi desiderii speriamo che il chiaro autore soddisfarà presto dandoci una seconda edizione migliorata.

FRANCESCO BONATELLI.

---

ELEMENTI DI LOGICA GENERALE *di* ALESSANDRO PAOLI.
(Pistoia, Società Tipografica pistoiese, 1867.)

Mentre da una parte metafisici di grido s'ingegnano a ottenebrare le menti degli Italiani con le nebbie Hegeliane, già dissipate nella stessa Germania d'onde furono malauguratamente soffiate tra noi, e dall'altra i così detti *filosofi positivi* a nome dell'osservazione de' fatti e dell'esperimento, cavano anco da un fatto solo una legge, creando così una nuova metafisica; mentre altri ripone fra i criteri della verità l'amore e la fede, altri si adopera a svolgere con la riflessione l'intuito Giobertiano, altri il Rosminianò; non fa opera inutile colui che, rispettando l'ingegno de' sistematici e facendo suo pro di quanto di vero e di profondo v'è nelle loro dottrine, tenti nulladimeno di ricondurre le menti giovanili dalla metafisica alla logica, dalla investigazione delle essenze delle cose all'esame accurato delle vie che tiene il pensiero nella ricerca della verità. Tutti

quanti i sistemi metafisici architettati *a priori* non sono altro che forme diverse del pensiero soggettivo: e perciò destinate a passare col tempo, rimanendo solamente nella istoria ad attestare come la nobilissima aspirazione dell' uomo al possesso del vero riesca priva di effetto, quando trascenda l' esperienza de' fatti. Fu detto che la filosofia speculativa è la regina e legislatrice delle altre scienze. Ora la storia ci attesta invece che le altre scienze allora doventaron degne di questo nome, quando appunto si svincolarono dalla filosofia speculativa. Le scienze fisiche e naturali allora solamente si levarono su quando fu dato l' ultimo crollo alla metafisica. Finchè si ricercarono le essenze delle cose, non si giunse a conoscer di queste nè le proprietà nè le forze e tanto meno le leggi.

Ma se possono stare senza la metafisica le scienze naturali è a dirsi forse altrettanto della logica? Certo che sì, poichè la logica pure è scienza d' osservazione, chè anco i pensieri son fatti, ed i fatti si debbono osservare e non già immaginare, seppure si vuol saperne qualche cosa.

Il libro che prendiamo in esame non è che la parte preliminare di un trattato, nella quale il professor Paoli determinando la natura, l' ufficio, e l' importanza della logica, intende appunto a mostrare ch' essa dee considerarsi come una scienza a sè, indipendente affatto dalla metafisica. Il libro è distinto in due capitoli, de' quali daremo innanzi tutto un brevissimo sunto.

L' autore incomincia dall' osservare come nel medio evo il pensiero accogliesse religiosamente le dottrine antiche, e riponesse la cima della sapienza nel ripeterle e riordinarle a suo modo. Platone ed Aristotile avevano, massime il secondo, ben conosciuta la grande efficacia del pensiero umano: nel medio evo a nome di questi stessi grandi si disconosce. Ma Galileo e Cartesio sorgono finalmente a liberare gl' intelletti dalla servitù dell' *ipse dixit*, ed alla autorità della scuola sostituiscono l' esame della natura e del pensiero, e continuando così l' opera cominciata da Aristotile e fraintesa dagli scolastici, creano la scienza moderna. Su questa medesima via stampa orme eterne nel secolo appresso G. B. Vico; chè il principio aristotelico per cui si concepisce la psiche come uno sviluppo progressivo, che dalla sensazione s' innalza di grado in grado fino all' intelligenza, fu mirabilmente fecondato dal filosofo napoletano nella *Scienza Nuova*. Aristotile creò la scienza logica, Vico trovò il vero fondamento alla critica e alle scienze morali. Questi sono i filosofi che meglio degli altri (dice l'autore) mi possono illuminare e guidare nello studio della logica generale. Per lui la filosofia dee rimettere alquanto delle vecchie pre-

tese di spiegare *a priori* tutto lo scibile: egli considera la logica stessa come scienza d'osservazione, facendola consistere nell'esaminare il fatto del pensiero, rintracciare le leggi secondo le quali procede, vedere cioè quali modi tenga la mente nell'acquistar cognizioni, nello stabilire de' principii, nel procedere da una cognizione ad un'altra. Del resto dichiara di non sapere affatto se l'*idea* produca ogni cosa, se la natura altro non sia che una manifestazione del pensiero, se l'essenza dell'anima consista o no nell'idealità, nel pensiero, il quale dopo aver percorso tutta la natura acquisti finalmente nell'anima la consapevolezza di se medesimo. Egli crederà a tutte queste cose peregrine e ad altre ancora, solamente quando gli sieno ad evidenza dimostrate; non prima. Intanto studierà la logica, la quale dee stare senza la metafisica. Ed a questa sentenza io batto le mani. La logica non crea il pensiero, ma l'osserva, lo studia; non dà origine alle scienze speciali, ma viene dopo di esse, e cerca per quali vie e per quali modi si sieno formate. Non è a dire perciò che venga troppo tardi, e quando non c'è più alcun bisogno di lei, perchè essa non ripete il lavoro delle altre scienze, ma è una scienza da sè: le scienze speciali s'ingegnano di scoprire il vero e scansare l'errore senza occuparsi punto di ricercare le leggi dello spirito, per le quali si trova il vero e si scansa l'errore. Ora di queste leggi appunto fa suo studio la logica.

La logica, come ogni altra scienza, è un portato del pensiero riflesso. Il pensiero diretto sarebbe miserissima cosa senza la riflessione. Questa ha vari gradi sempre più elevati: e l'autore gli studia con molta cura. Tocca da prima di quella riflessione imperfetta, a cui l'uomo viene indotto dalla necessità di sodisfare a' bisogni essenziali della vita, e che ha per iscopo la immediata utilità. Venendo poi a discorrere di quella maniera di riflessione alla quale l'uomo è condotto dalla sua natura intellettuale e morale, distingue tre gradi del pensiero riflesso: 1° quello per cui l'uomo ad appagare i confusi istinti dell'intelletto e della volontà, nella natura ch'ei non intende, vede il soprannaturale, creando così le religioni; 2° grado quando risvegliato da questa mistica contemplazione, si volge ad esprimere e perpetuare nelle opere dell'arte gl'interni affetti dell'animo; e questa è la riflessione artistica. La riflessione tocca finalmente il terzo grado quando l'uomo cerca il vero non già in considerazione dell'utile che può ricavarne, ma soltanto per appagare la nobilissima brama di conoscere: egli anela alla verità per la verità stessa. È la riflessione scientifica. E questi tre gradi del pensiero umano rispondono alle tre età distinte dal Vico: l'età degli Dei, degli eroi e degli uomini. Nelle

due prime il sentimento e l' immaginazione predominano, nella terza impera la ragione: là la favola, i miti; qui la storia, la scienza.

Se non che l' uomo appena entrato nel terzo de' detti periodi, sospinto dal desiderio di sapere quante e quali cognizioni possegga, e disponendosi a ordinarle in forma di scienza, non ha tanta forza da spogliarsi al tutto de' vecchi pregiudizi, ma gli pone invece a fondamento della scienza stessa a cui si rivolge. « La metafisica (dice giustamente l' autore) ha avuto principio in questa condizione degli animi. Nata per il bisogno che ha l' uomo di conoscere le cagioni delle cose, la colleganza e l' armonia di quanto vede, di quanto presente e indovina, è pur essa caduta sotto il potere della immaginazione, come quella che forma, per così dire, il fondo delle prime poesie e del sentimento religioso. Aristotile osserva che la religione e la filosofia hanno avuto entrambe origine dalla meraviglia, nota egli pure che l' una e l' altra sono andate insieme e d' accordo un buon pezzo, e che quando i filosofi, come Talete, lasciata da parte la Teologia e il soprannaturale, vollero un po' abbassare gli occhi e rivolgerli alla materia, non seppero cavarsi di mente le vecchie superstizioni. » La nobile speranza, e, quasi direi, l' istinto magnanimo di *descriver fondo a tutto l' universo*, genera adunque la metafisica. Essa piglia varie forme denominate *sistemi*, i quali altro non sono che varii tentativi della mente per ordinare e raccogliere a unità tutte le umane cognizioni. Ora in tutti i sistemi, per quanto ciascuno di essi possa in alcune sue parti, prese così alla spicciolata, contenere più o meno di vero, v' è di necessità questo vizio sostanziale notato dallo stesso Mamiani ed è, che l' ingegno del filosofo invece di proporzionarsi all' indole del finito ed ai metodi della natura, tenta di adattar quelli alla forma della sua mente. Ma al disopra de' sistemi v' è l'ingenita attività della mente, la quale come per le cognizioni che va mano a mano acquistando si accorge dell' inganno, rompe il cerchio di ferro, dentro il quale era stata arbitrariamente chiusa, e stende più largo e sublime il suo volo. Allora a' sistemi metafisici sottentra la scienza logica, la quale volendo appunto evitare gli errori precedenti, non si propone già di porre in mostra e di ridurre a unità tutte le cognizioni che l' uomo può acquistare, ma di segnare la via al pensiero per acquistarne; e queste vie essa non le segna *a priori* e dogmaticamente, ma dietro l' osservazione istituita e sul pensiero in sè e nelle varie scienze, le quali altro non sono che diverse manifestazioni e modi del pensiero. Ecco perchè fu detto sopra che la logica vien dopo le altre scienze. Ma essa non piglia in prestito da nessuno i principii, nè gli ammette così alla buona, nè senza esame; nè si

limita a esporre le regole del metodo deduttivo; essa esamina il modo in cui son formati que' principii, scrutando le occulte vie per cui la mente acquista certe nozioni, ed ammette certe opinioni, dalle quali muove, e sulle quali fonda ogni cognizione successiva. « La logica di tal guisa (prosegue il Paoli) viene a mettersi nella condizione in cui sono le altre scienze; è una scienza di osservazione come la fisica, la chimica e le altre naturali discipline. » Dichiarata con tanta precisione e nettezza la materia e l' ufficio della logica, conchiude il primo capitolo mostrando (forse un po' troppo diffusamente) la grande utilità di questa scienza considerata non solo in relazione con gli altri studi, ma ben anche rispetto alla pratica della vita.

Apre il secondo capitolo avvertendo che essendo la logica indipendente dalla metafisica, come già fu mostrato, egli non intende di cacciarsi per entro alla intricata selva di quelle tante ricerche, che gli ontologi chiamano propedeutica, scienza prima o protologia, o con simili altri nomi non so se più prosuntuosi o ridicoli. E non intende neanche di fermarsi ad investigare che cosa sia propriamente il pensiero, e come e perchè l' uomo pensi, ma studierà invece le operazioni del pensiero per le quali l' uomo giunge alla cognizione della verità. Nulladimeno reputa necessario studiare alcuni atti intellettivi o che si riferiscono alla intelligenza, quando non si voglia parlare degli atti della mente, senza prima conoscergli e sapere come si distinguano fra di loro. E tanto più è necessario studiare le cognizioni spontanee, o dirette, quantochè le riflessioni si fondano sopra gli elementi somministrati dalla percezione; non già che l'autore riconosca nelle cognizioni primitive quelle famose idee che contengono come aggomitolato tutto ciò che a poco a poco sgomitolerà la riflessione, ma perchè nelle percezioni delle cose reali l'uomo si metta in comunicazione col fatto; e quando si lasci da parte il fatto, necessariamente si va a finire nell' immaginario e nel subbiettivo.

Tocca quindi della importanza che danno i metafisici alla quistione sull' origine delle idee, ma egli rispettando le loro opinioni, dubita che la mente umana non possa arrivare tant' alto da stabilire che cosa veramente siano le idee, e pensa che anche tale ricerca sia da riporre fra quelle delle essenze, ricerche condannate dal Galileo in poi. Ed a mostrare la difficoltà, anzi, impossibilità di risolvere siffatta quistione osserva come anche i più grandi metafisici che credono di esserne venuti a capo, altro non han fatto in sostanza che portare la quistione stessa un poco più in là, circondandola di tenebre anco più fitte, e dicendo in certa guisa a' lettori: come! non c' intendete nulla voi? eppure noi c' intendiamo benissimo!

Prosegue mostrando come la logica abbia per fine la verità de' nostri giudizi e non già l' origine delle idee, e mettendosi a ricercare come sorgesse tra i filosofi questa quistione, incomincia dal notare col Grote, che dapprincipio lo spirito umano non dubita per nulla di sè medesimo, nè pensa nemmeno che gli sia possibile d'ingannarsi, ma come lo mostra l' epoca teologica e l' epoca fisica della Grecia, l' uomo va diritto e sicuro di sè all' acquisto delle cognizioni, finchè non si accorge per esperienza che spesse volte s' inganna. Ed allora ecco il dubbio. Senofane fu il primo a dichiarare che gli uomini suppliscono a quel che non sanno con la fantasia, e venne in ultimo a concludere che tutte le cognizioni umane non sono che supposizioni. Parla poi di Parmenide e di Eraclito, dallo studio de'quali sorse da un lato Protagora, e dall' altro la scuola socratica, e certo Platone, chè ce lo attesta Aristotile.

Platone non trova rifugio alle saette de'sofisti, che nella contemplazione di un mondo superiore, dichiarando che di tutto ciò che è vi hanno due esemplari, l' uno vero e beato, l' altro senza Dio, e miserabile: e di qui da un lato la inconciliabilità del reale coll' ideale e il misticismo della scuola alessandrina, e dall'altra parte tutti gli sforzi dei metafisici da' tempi più antichi fino al Rosmini per mostrare la relazione fra l' ideale e il reale.

Ma con tutto questo che cosa si è finalmente ottenuto? « La scienza (dice l' autore) sorta per lo svincolarsi della ragione dai miti, confessava la propria impotenza e si ricoverava nel misticismo. » Ma di contro a Platone sorge Aristotile, l' uomo della osservazione, il quale non lasciandosi sgomentare dalle sottigliezze de' sofisti osserva: 1° che essi confondono la persuasione che l' uomo ha della cognizione, fatto da non potersi mettere in dubbio, con la spiegazione che si può dare del modo onde questa cognizione si acquista; 2° essi non contenti di confondere insieme quelle due cose diversissime fra sè, argomentandosi di spiegare il modo onde l'uomo acquista le cognizioni, dicono che la cognizione è la sensazione, e così trasferendo alle cognizioni la variabilità ch'è nelle cose, per il tramutarsi continuo che fanno, e nel soggetto, pei diversi stati in cui può trovarsi l' uomo, concludono che la verità non esiste.

Per combattere i sofisti Aristotile non ricorre già a'miti, ma alla osservazione; nè riconosce inconciliabili la potenza del conoscere e del sentire; questa è una condizione necessaria e come un primo gradino di quella, senza che perciò l' una si confonda con l altra. E quì l'autore seguendo l'esempio di Aristotile s'intrattiene a dimostrare in che la potenza di conoscere differisca dalla potenza di sentire, ana-

lizzando il fatto della sensazione dietro la scorta di Galileo e delle ultime scoperte della scienza. Viene poi alla percezione facendo la storia delle varie opinioni de' filosofi su tale soggetto, e concludendo in fine col prof. Ferri che la mente coglie dalle cose le loro essenze.

Eccovi, o amici lettori, una semplice, breve e, vorrei sperare, anco esatta esposizione delle cose discorse dal prof. Paoli nella parte preliminare del nuovo trattato di Logica, a cui ho posta mano animosamente. Dico animosamente, perchè per poco che uno sia versato in cosiffatti studi, vede subito quante e quali difficoltà si parino innanzi in tal genere di lavori a chi non voglia rifare una inutile rapsodia delle cose dette e ridette per più secoli da' filosofi di ogni setta in una scienza, la quale, sebbene considerata in se stessa sia la più certa di tutte le filosofiche discipline, non ha potuto in ogni sua parte salvarsi dal discredito, in che queste sono cadute agli occhi di molti, perchè bene spesso ha disgraziatamente fatto causa comune con la metafisica. Ora nel libro del Paoli io trovo degno di lode l'adoperarsi appunto ch' egli fa a liberare la logica dalle pastoie metafisiche, considerandola come una scienza di osservazione e non già di speculazione pura. Questo è per me il pregio più essenziale del libro al quale pure non mancano altre doti che in ogni opera ordinata all' insegnamento si debbono ricercare, voglio dire il rigore dell' analisi, l'ordine de' pensieri, e la chiarezza e facilità dello stile. Forse, venendo a ciò che mi piace meno, v'è qua e là troppa diffusione, e l'analisi, ben fatta in sè, non si conchiude sempre in una breve e lucida sintesi, che raccogliendo come in un punto solo le sparse fila de' varii ragionamenti, ne renda evidente l'importanza ed il fine a cui sono tutti ordinati. Anco non mi garba che il corso del ragionamento sia così spesso interrotto da citazioni e da note, e queste per lo più non brevi e non necessarie o perchè ripetono le cose dette con altre parole nel testo, o spiegano più largamente ciò che non aveva bisogno di essere spiegato. Ma forse qui il prof. Paoli potrebbe rispondere quelle note essere di utilità agli studiosi, a' quali additano i fonti, nè io voglio mettermi per così poco in questione con lui, e vengo invece a cosa di molto maggiore importanza. Ottimo pensiero, come ho detto sopra, si è al certo quello di liberare la logica dal giogo della metafisica. Ma appunto perchè la metafisica c' è, ed ha invaso tutto, bisogna farla tornare a casa sua; ed a venire a capo di ciò bisogna dimostrarle che ha torto a invadere il terreno altrui come fa. Dico dimostrarle perchè le scienze, anco quando hanno torto, invadono a nome della ragione e non già del diritto divino o dell'equilibrio europeo; ed alle ragioni non buone non si possono opporre altre armi che ragioni buone,

che è come dire ragioni davvero. Lascio la metafora e mi spiego. Io posso dire, che nessuno me lo vieta: La logica studia il pensiero nelle vie che tiene a scansare l'errore e conseguire la verità — ma i metafisici m'incalzano domandandomi: or bene che cos'è questo pensiero? è oggettivo, è soggettivo, è l'idea o altra cosa? — risponderò che io mi occupo solamente de'fatti e non già delle essenze, ed essi senza metter tempo in mezzo: o il pensiero non è un fatto? o la percezione intellettiva non è un'altro fatto? or bene, quali ne sono gli elementi? — Insomma se noi rispondiamo di non saper nulla di tutte queste cose, i metafisici si ridono della nostra ignoranza quasi che essi ne sapessero più di noi. Proviamoci dunque a dimostrar loro che s'ingannano a partito, credendo di sapere ciò che non sanno; e così avremo vinta la lite, perchè di due uomini che ignorino parimente una data cosa è certo a miglior partito colui che sa d'ignorarla. Il Paoli stesso vede il bisogno di studiare la cognizione diretta e la percezione intellettiva, ed anzi quanto a questa discorda dal Rosmini e si avvicina, concordando in questo col Ferri, all'opinione Aristotelica; ma le ragioni del suo discordare dal primo ed accostarsi alla opinione d'Aristotele le tocca di volo, perchè pensò non essere ufficio suo di trattenersi più a lungo su questa materia. Tale omissione mi spinse a indirizzargli la lettera seguente.

### *Lettera al prof. Alessandro Paoli.*

Qual è la relazione di noi col fuori di noi? O meglio per quali potenze del soggetto siamo noi in rapporto con ciò che è fuori di noi, cioè con le cose reali? Tutti i filosofi e non filosofi rispondono ad una voce: per la potenza di sentire. Ma io domando ancora: solamente per la potenza di sentire? e qui cominciano le difficoltà e i sistemi. Se siamo in relazione con le cose solamente in virtù della potenza di sentire, dunque non abbiamo di esse che semplici sensazioni, dunque noi non intendiamo, non pensiamo le cose, ma solamente le sentiamo. Eppure è un fatto che non solamente sentiamo ma anco pensiamo. Or come spiegar questo fatto senza ammettere l'una delle due cose, cioè o che il pensiero altro non sia che una *sensazione trasformata,* come lo definì Condillac, o che invece noi siamo in relazione con le cose, col mondo esterno, non pure per la facoltà di sentire, ma ben anche in virtù della facoltà d'intendere? Chi afferma il pensiero essere una sensazione trasformata, o non dice che parole, o dice un assurdo. E nel vero; o sensazione trasformata significa sensazione che

non è più sensazione, o se vuol dire qualche cosa, vuol dire per esempio che pensare al calore è il medesimo che sentirlo in effetto, o meglio che il pensiero del calore è calore, il pensiero del suono è suono, e simili assurdità manifeste per le quali si toglie via o il pensiero o la sensazione.

È forza concludere pertanto che noi siamo in relazione col fuori di noi non solamente per la facoltà di sentire, ma altresì per quella di intendere.

Il vocabolo *intendere* lo intendono tutti gl'ignoranti, ma i filosofi che si mettono a spiegarlo lo frantendono spesso: poichè pare oggimai a molti segni che il destino della filosofia speculativa sia quello di farci disimparare ciò che sapevamo, e dubitare di ciò che prima tenevamo per certo. Io, con buona pace de' metafisici, terrò per quanto mi sarà possibile la via piana, vale a dire userò il linguaggio comune, anzichè definire, mi studierò di analizzare e descrivere i concetti; le quali cose tutte conferiranno se non altro a dar chiarezza al discorso tanto che riesca facile a ciascuno il vedere quanto vi sia di vero o di falso ne' miei giudizi. Intendere adunque, io l'adopero qui come il popolo, cioè per pensare, e pensare lo traduco nella frase vedere con la mente. Noi adunque non solo sentiamo le cose, ma anche le pensiamo, cioè non solo le vediamo cogli occhi e le tocchiamo con le mani, ma anche le vediamo con la mente. Ciò posto, il gran nodo della quistione sta qui: pensiamo noi le cose immediatamente o mediatamente? cioè pensiamo noi le cose proprio, o pensiamo invece le idee delle cose? Osserviamo. Che cosa vuol dire pensare le idee delle cose? forse pensare il pensiero delle cose? se vuol dir ciò, chi affermi che noi non pensiamo già le cose, ma i loro pensieri, è lontanissimo dal vero, perchè altro è pensare, altro è pensare di pensare; altro è pensare per esempio al triangolo, altro è avere la consapevolezza che pensiamo al triangolo. Quelle parole adunque hanno un altro significato; per esse cioè si distingue essenzialmente il pensiero dal suo obietto, talchè si viene a dire che l'idea è qualche cosa in sè, è il termine, l'*obietto* o, se volete, la materia del pensiero. Posta tale distinzione, sorge spontanea la dimanda: se l'idea è qualche cosa in sè, dov'è essa, in noi o fuori di noi? Non fuori di noi, perchè in tal caso ella non sarebbe altrimenti un'idea, ma una cosa reale, chè fuori di noi non esistono nè possono esistere se non cose reali. Resta adunque che l'idea sia in noi, cioè, nella nostra mente, non essendo possibile una terza ipotesi. Le idee esistono adunque nella mente. Ma vi esistono esse come distinte dalla mente, o come suoi modi? se distinte dalla mente, allora hanno un'esistenza loro propria, si trasformano in vere sostanze, e

la mente diviene come un vaso che le contenga; concetto non saprei dire se più goffo od assurdo. Ma ammettasi per ora che le idee esistano come enti a sè nella intelligenza, e osserviamo. La mente in tal caso conoscerà le idee perchè queste sono in lei, sono cioè i termini de'suoi atti, ma come farà essa a passare dalla cognizione delle idee a quella delle cose? quale attinenza hanno le idee con le cose, per cui da quelle si possa valicare a queste col pensiero? — Le idee, rispondono i seguaci del sistema, che ho tolto in esame, sono gli esemplari delle cose. — Or come gli esemplari delle cose esistono nella nostra mente? e ad ogni modo come siamo noi certi di questa esemplarità senza paragonare l'esemplare all'esemplato? e come possiamo noi paragonarli senza conoscerli ciascuno da sè? — Le idee sono la possibilità delle cose — Ma la possibilità delle cose, rispondo, non è che un'astrazione, e le astrazioni sono atti, sono operazioni della mente, e non già enti che sussistano nella mente. — Sono la pensabilità delle cose. — Bene, ma la pensabilità o intelligibilità delle cose, se è delle cose, non è già nella mente, ma è un modo delle medesime, considerate rispetto alla mente. Ed in questo caso si dovrebbe concludere che noi pensiamo le cose in quanto hanno il modo della pensabilità, cioè, in quanto sono in se stesse pensabili, lo che è assolutamente contrario alla dottrina rosminiana. Resta adunque che concludiamo che le idee sono nella mente come suoi modi, come suoi atti, o meglio che esse sono l'atto per cui la mente conosce le cose, cioè, sono il pensiero. Ecco una sentenza ammessa per vera generalmente dagli uomini e che soltanto alcuni sistemi metafisici hanno potuto o recare in dubbio o negare.

Il linguaggio è il nostro miglior maestro, ma nulladimeno può talvolta, come la logica dimostra, esserci occasione di errore. Esso non ci presenta le cose quali sono in sè medesime, ma piuttosto quali sono nella mente, cioè quali doventano dopo il lavoro, che ci ha fatto sopra il pensiero con l'astrazione e con l'analisi. Ora noi speculando, che è quanto dire lavorando sulle idee depositate nel linguaggio, ci dimentichiamo alcuna volta di questa sua proprietà essenziale, ed allora risichiamo di scambiare per concreto l'astratto, e di fondare un intiero sistema sopra una parola presa per una cosa. E di ciò che dico ne porge tra gli altri un esempio luminosissimo la storia della filosofia negli opposti sistemi dei realisti e dei nominalisti. Ora poichè questo concetto parmi abbia importanza grande nella dimostrazione che ho tolto a fare, piacemi dichiararlo meglio che potrò. Prendiamo a cagione d'esempio questa proposizione. — Io sento un dolore — Che cosa diresti, amico, d'un filosofo che l'analizzasse a

questo modo: I termini di questa proposizione son tre, 1° il soggetto (l'io) 2° l'atto del soggetto (sento) 3° l'oggetto, ossia il termine dell'atto, che è il *dolore:* questi tre termini dinotano adunque tre cose distinte fra sè, sebbene congiunte insieme, le quali sono appunto l'anima, il suo atto o modo e il dolore. — Certo tu gli diresti: voi scambiate goffamente le parole con l'idee, e le idee con le cose: *sentire* e *dolore* sono due parole che dinotano alla mente due idee astratte e non già due cose reali e distinte: il sentire semplicemente non esiste in natura, ma esiste soltanto il sentire nel tale o tal modo, e la parola dolore determina appunto un modo, e non significa già una cosa a sè; chè i dolori non sentiti non sono dolori, ma solamente possibilità di dolori, che è quanto dire, astrazioni belle e buone. Ora se trasferite l'astratto fuori di voi, cadete in un errore anco più grosso di chi creda gli odori esistere effettivamente ne' corpi odoriferi ed i suoni nei corpi sonori, dacchè vi sia maggior distanza tra il pensiero e la realtà, che non tra le sensazioni e le impressioni degli agenti esterni sui sensi.

Prendiamo ora quest'altra proposizione « io penso il triangolo » Chi l'analizzi all'istesso modo distinguendovi tre cose, cioè, la mente, il pensiero e il triangolo, inciampa nel medesimo errore; poichè il pensiero senza modi non è possibile, e la parola triangolo non dinota già una cosa diversa dal pensiero, bensì un modo particolare del pensiero stesso.

Ma qui prevedo una obiezione, alla quale bisogna ch'io risponda subito, se no, mi sarebbe impossibile di fare un passo di più nello spinoso cammino in cui ho osato di mettermi. Taluno dirà forse, che con gli esempi che ho addotto, confondo manifestamente l'intendere e il sentire, poichè applico a quello ciò che aveva detto di questo. No, che non gli confondo: solo avverto che si può errare all'istesso modo sia che si analizzi l'atto dell'intendere, ossia che si analizzi l'atto del sentire; e si può errare egualmente perchè tanto l'intendere quanto il sentire, sebbene diversissimi fra sè e impossibili a scambiare l'uno per l'altro, hanno pur questo di comune che tutti e due sono atti o modi del medesimo soggetto, e tutti e due implicano una relazione col fuori di noi. — Sì, ma mentre la sensazione è semplicemente soggettiva, il pensiero invece consta di due elementi, l'uno subiettivo e l'altro obiettivo. Difatti se voi dite *penso,* io posso sempre domandarvi *che cosa pensate?* e nella risposta a questa domanda sta appunto l'*obietto* del pensiero. — Bene: e se voi dite *sento,* potrò anch'io domandarvi *che cosa sentite,* e nella risposta che per vostra cortesia vorrete darmi, starà appunto l'elemento oggettivo o, se meglio vi piace, extrasoggettivo della sensazione; perchè anco

il senso percepisce, e nessuno ha meglio di voi studiato il fatto della percezione sensitiva. Non ci sarà altro divario che questo: io alla vostra domanda risponderò che penso al triangolo od al quadrato, e voi risponderete alla mia che sentite un odore od un sapore o una resistenza, e simili. — Ma ad ogni modo il sapore, l'odore e la resistenza non sono che modi particolari di sentire.—Sì, e il triangolo e il quadrato, in quanto li pensiamo, non sono che modi particolari di pensare; dico in quanto li pensiamo, non in se stessi perchè in tal caso sono cose reali o parti o modi di cose reali sussistenti, le quali sarebbero, ancorchè nessuno le pensasse, mentre al contrario nessuno le penserebbe, se non fossero. Ma si dirà; se le idee non sono che pensieri, che atti o modi del soggetto, il sapere nostro è al tutto soggettivo; ed ecco aperto un uscio allo scetticismo. Potrei rispondere dicendo come il sapere del soggetto, in quanto è appunto del soggetto, non può essere che soggettivo, ma è al tempo stesso oggettivo in quanto è conforme all'essere delle cose; ma lasciando tutto questo dirò invece: Se stando a' vostri insegnamenti, la mente umana non vede direttamente le cose ma le idee, si potrà sempre sospettare o che il pensiero non risponda all'idea, o che l'idea non risponda alla realtà, o l'una e l'altra cosa insieme, ed ecco che se io lasciavo aperto un uscio solo allo scetticismo, voi ne spalancate due. La mente vede il reale a traverso l'idea; or chi mi accerta che l'idea non lo falsi, cioè non lo mostri diverso da quello che è realmente? L'idea non può falsare le cose, si dice, perchè tra l'idea e la cosa v'è una certa identità in quanto che tanto l'essere ideale quanto l'essere reale è pur sempre un essere. — Ma chi la scorge questa identità?— La mente — Or come la scorge se non vede il reale per sè? e se lo vede per sè, che bisogno c'è dell'ideale?—Il reale lo sentiamo soltanto, e l'ideale lo intendiamo. — Or come questo sentire e questo intendere si uniscono insieme per modo che noi pensiamo come esistente ciò che sentiamo, acquistando così le idee delle cose sentite e la ferma persuasione della loro sussistenza?

Vedi bene, o amico, che tutta la quistione ora si riduce a ricercare in che propriamente consista la percezione intellettiva, e se ella contenga davvero gli elementi che con quella sua mirabile potenza d'analisi vi scopre il più gran filosofo dell'età nostra, voglio dire Antonio Rosmini. E nel vero se a formare la percezione intellettiva torna necessaria la intuizione primitiva e immanente dell'essere ideale è forza che si ammetta come innata quell'idea, si distingua l'atto del pensiero dall'obietto suo ideale, e si cada nell'idealismo che noi ci adoperiamo di tutta forza a scansare.

La percezione intellettiva, secondo le dottrine rosminiane, si compone, come tutti sanno, di tre parti cioè: 1° *sensazione*, la quale fa percepire al nostro senso le qualità sensibili in particolare, cioè tali come esistono, non col predicato di qualità. 2° *idea di esistenza in universale;* perchè (dice proprio così) concepire un corpo come esistente non è che *classificarlo* fra le cose esistenti, e il far ciò presuppone l'idea di esistenza in universale, quella idea che forma la classe, per così dire, di ciò che esiste; 3° *rapporto* fra la sensazione e l'idea di esistenza, ossia giudizio, nel quale si attribuisce l'idea di esistenza (predicato) al complesso delle sensazioni ricevute e legate fra loro insieme in un dato modo (soggetto); nel quale atto dello spirito sta propriamente la produzione della percezione intellettiva de' corpi. Il Rosmini cercando dipoi se queste varie parti della percezione sono contemporanee o no, stabilisce ch' esse e per natura e per tempo si trovino fra loro nell'ordine seguente: primo l'idea dell'ente, poi la sensazione; in terzo luogo il giudizio che le congiunge, il quale genera la percezione della esistenza de' corpi, la quale altro non è in sostanza che l'applicazione della esistenza in genere (come predicato) a' corpi sentiti (come soggetto); è insomma un affermare la esistenza della cosa sentita, un riporre che fa la mente la cosa sentita nella classe degli esseri.

Cotale si è, ridotta a' minimi termini la dottrina di questo filosofo intorno alla percezione intellettiva, sulla quale io farò soltanto alcune poche osservazioni che si attengono allo scopo che ci siamo proposti, non volendo qui ripetere, almeno scientemente, le cose dette e ridette in proposito da molti filosofi.

Per me l'errore del Rosmini sta tutto, lo dirò anche una volta, nell'ammettere come primitivi nella percezione gli elementi che vi scopre di poi la facoltà di astrarre e di analizzare; e questo errore o vizio, dal quale emerge tutto il suo sistema, egli lo formula in modo, che salta agli occhi in queste parole — *concepire un corpo come esistente non è altro che classificarlo fra le cose esistenti.* Ora se tu gli ammetti questa semplice proposizione, tutto il resto vien da sè. Difatti per classificare un corpo fra le cose esistenti bisogna aver l'idea d'esistenza in universale, ma nella percezione intellettiva si classificano i corpi tra le cose esistenti, dunque perchè la percezione intellettiva abbia luogo è necessario che la mente già possegga l'idea dell'essere in universale, dunque quest' idea è innata.

Se non che v'è una piccola difficoltà, cioè non è vero niente affatto che concepire una cosa come esistente voglia dire classificarla tra le cose esistenti: altro è percepire, altro è classificare, per la ra-

gione stessa che la cognizione diretta (e il Rosmini lo sa) è ben altra cosa che la cognizione riflessa. Difatti se è vera la proposizione rosminiana, saranno vere anco quest' altre. — Concepire un albero come albero è lo stesso che classificarlo tra gli alberi; — concepire un cavallo come cavallo, è lo stesso che classificarlo fra i cavalli ec. Dunque una delle due, o le idee di cavallo possibile e di albero possibile sono preesistenti nella mente alla percezione del cavallo e dell' albero reale, o la mente non incominciò mai a concepire il cavallo e l' abero come tali. Ma rispondono: il meno che io posso affermare d' una cosa esistente si è che esiste. — Sta bene: e il meno ch' io possa affermare d'un cavallo come tale si è che è un cavallo. E qui i sostenitori delle idee rosminiane proseguono: analizzando ad una ad una tutte le idee vi si trova sempre in fondo l' essere, oltre il quale la mente non va, che l' essere è l' idea universalissima, può dirsi la massima delle astrazioni, la più semplice di tutte, quindi la prima di tutte. — Ora quelli che così si argomentano non si accorgono d' una cosa ed è questa: appunto perchè l'idea dell' essere è in fondo a tutte le altre, ed è la più semplice di tutte, tanto che può chiamarsi la massima delle astrazioni, appunto per questo dico, non solamente non è la prima ma è l' ultima di tutte, essendo l' effetto del più alto grado di riflessione.

Mi pare adunque che l' errore del Rosmini stia qui. Nell' analisi accuratissima ch' ei fa della percezione trova fra gli altri elementi che la costituiscono anche l' idea dell' essere, e non potendo cavar quest' idea dalla sensazione, conclude che la mente ve l' ha posta di suo.

A mostrare quanto questa conclusione sia lontana dal vero, sebbene a tutta prima possa sembrare saldissima, credo bene ricorrere ad un esempio. Chi è che concepisce il triangolo geometrico? senza dubbio la mente. Qual' è la scienza che studia le proprietà del triangolo? senza dubbio la trigonometria. Ora siccome le proprietà che la trigonometria scopre nel triangolo, ve le scopre perchè ci sono, e siccome il triangolo è opera della mente, se il principio rosminiano è vero, è la mente che ve le ha poste. Dunque la prima volta che uno pensò il triangolo, cioè formò col pensiero il triangolo vi pose tutte le proprietà che la trigonometria ci ritrova; dunque per pensare il triangolo bisogna conoscere la trigonometria.

La riflessione, dicono costoro, nulla crea; ella altro non fa, nè altro può fare che trovare nelle idee quegli elementi che ci sono realmente. Se non che questo per quanto possa essere comune a molti filosofi è un falsissimo concetto della riflessione, il quale è una con-

seguenza inevitabile del falso concetto ch' essi si formano delle idee. La riflessione analizzando l' idea di triangolo non è a credere che lo risolva realmente nelle sue parti, ne' suoi elementi, come fa il chimico analizzando l' acqua : le parole *scomporre, analizzare, risolvere in parti, in elementi,* dette dello spirito non sono che metafore. Tu dirai che lo sanno tutti. Sì, ma si dimenticano bene spesso di saperlo, come nel fatto che stiamo studiando. E veramente una volta posta dal pensiero l' idea di triangolo, non è a credere che sia posta la trigonometria, ma soltanto una condizione per la quale è possibile la trigonometria. Un pensiero non è l' analisi, la scomposizione di un altro, ma è condizione o effetto d' un altro e questo di un terzo, e così via via perchè come dice Dante: *l' un pensier dall'altro scoppia.* Il pensiero di due cose eguali ad una terza è condizione prossima del pensiero di due cose eguali fra loro, il pensiero di triangolo è condizione remota di tutti quanti i pensieri onde si compone la trigonometria; il pensiero o meglio la percezione di un corpo è condizione remota di tutta quanta la fisica, e così via discorrendo. Chi dicesse scomponete il pensiero di corpo, e avrete la fisica, direbbe un errore; come chi dicesse: analizzate la ghianda ed avrete la quercia bell'e fatta. Dir che la riflessione trova nelle idee quello che c'è realmente, è parlare delle idee come si parlerebbe d' una cosa materiale, d' un sacco pieno, per esempio, dentro il quale non puoi trovare altro da quello di che l' hai riempito. Per tali ragioni io mi penso doversi rifiutare la riflessione giobertiana, la quale altro non fa che sgomitolare l' intuito immanente della formula ideale, non che la rosminiana come quella ch' è, secondo me, infeconda, perchè non produce ma scompone soltanto; ed essere da restituire alla mente la nobilissima facoltà di produrre, date certe condizioni, l' idea, vale a dire il pensiero.

Il terzo elemento della percezione intellettiva rosminiana consiste, come vedemmo, nell' applicare *l' idea di esistenza* al complesso delle sensazioni in noi prodotte da un dato corpo. Bada bene: prima che la percezione avvenga, abbiamo dinanzi allo spirito due termini distinti e tali che scambiare l' uno coll' altro è impossibile, e sono il sentimento, o sentimenti, da una parte, e l' idea dall' altra, l' uno cieco, inintelligibile, l' altro luminoso (anzi è un lume) intelligibile. Or come predichiamo questo di quello? da che è indotto a far ciò il nostro spirito? Lo spirito nostro fa ciò, si risponde, in virtù di sua perfetta unità, cioè, della unità e della identità del soggetto senziente coll' intelligente; il che viene a dire che quegli medesimo che riceve le sensazioni, è quegli ancora che vede l' esistenza degli oggetti, ed ha l' energia tornando sopra di sè, di riguardare ciò che

patisce sentendo, in relazione colla detta esistenza; nel quale riguardamento egli vede la cosa in sè, *oggettivamente*. Dunque il soggetto attribuisce l'essere al sentimento per la semplice ragione che egli è quello stesso soggetto che vede l'essere e che ha il sentimento; avendo egli queste due cose, predica l'una dell'altra. Alla buon'ora! O perchè, domando, non attribuiamo noi il colore al suono, o il sapore al colore? eppure quegli stessi noi che sentiamo i suoni, vediamo anche i colori e gustiamo i sapori! Forse che fra colore e suono non c'è identità, ma discrepanza? O fra il sentimento e l'idea la discrepanza non è forse maggiore? — No, chè hanno a comune l'essere, perchè tanto il sentimento che l'idea convengono in questo che sono. — Ma chi la vede questa convenienza? La mente — Or come, se il sentimento non è intelligibile? — Non è, ma doventa in virtù del giudizio. — Sia, ma questo giudizio sta appunto nello scorgere siffatta convenienza. La convenienza adunque fra il sentimento e l'idea dell'essere è tale, che per iscorgerla bisogna averla già scorta! Come s'esce da questo circolo vizioso? « È facile (dice la Florenzi da te opportunamente citata) l'affermare: lo spirito trova da una parte l'ideale, dall'altra il reale, egli dunque può riunirli insieme. Ma se vi si domanda come e perchè li unisca, allora la risposta non è più facile. »

Come uscire da questi ferri, domanderà taluno? Coll'ammettere, rispondo, la cognizione immediata del reale, non altrimenti; col cessare una volta di confondere l'ordine diretto coll'ordine riflesso, di distinguere arbitrariamente ciò che in natura è unito, anzi di dividere in due pezzi ciò che in natura è uno e semplicissimo, voglio dire, il pensiero; coll'ammettere insomma, che le idee non siano nè possano essere altra cosa che i pensieri. Dove sono le tue idee quando non ci pensi? Forse riposte e stivate come sacca di grano, nel magazzino della memoria? Le tue idee quando non ci pensi, non sono in nessun luogo, come non sono in nessun luogo le armonie (o meglio le vibrazioni) del pianoforte quando i suoi tasti non vengono premuti dalla mano del suonatore. Le *idee obiettive* misero sempre da Platone in poi in tanto impiccio quegli stessi filosofi i quali le avevano inventate, che non sapendo trovar luogo dove collocarle stabilmente, dopo molto pensare si rassegnarono alla fine ad allogarle nella mente di Dio. Ora, se io non m'inganno, ciò significa ch'essi medesimi trovavano meno intelligibili i loro sistemi, che non i misteri della fede, cui la mente del fedele si piega adorando sì, ma confessando di non intenderli.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE NEI LIBRI DI CICERONE, *tesi di laurea di* GIACOMO BARZELLOTTI, *dottore in lettere e filosofia e abilitato all'insegnamento nella regia scuola normale di Pisa.* Firenze, Barbèra, 1867.

Cicerone filosofo è una figura, chi 'l crederebbe?, non ancora ben definita dalla moderna critica: colpa forse la prevalenza in lui dell'oratore e del cittadino, ne' quali aspetti, coloriti di luce più viva, si direbbe quasi confondersi questo, meno sensibile e parvente, che però rappresenta la vera e sostanziale forma di quel sovrano intelletto. La filosofia di Tullio è, per la maggior parte degli storici e de'critici, prima non altro che un apparato di studii in servigio della sua oratoria, con ragione adunque più di mezzo che di fine, istrumento non sistema; più tardi un rifugio, da'civili tumulti e dalle rovine della Repubblica, a lui stanco e disingannato, e perciò anche allora condotto da seconde cause a filosofare. Filosofia nata a questo modo, quasi d'occasione, non potrebbe credersi ispirata e signoreggiata da uno di que'supremi concetti, che danno proporzionata base a veri e proprii sistemi: naturale quindi ch'ei si stesse pago a raccogliere dalle dottrine greche, poichè filosofia latina Roma non n'ebbe, raccogliere con quella larghezza, che le scuole della Nuova Accademia consentivano fino allo scetticismo. Ecco la filosofia di Cicerone. — Il signor Barzellotti, ricostruendo l'edificio delle dottrine tulliane, intende con molto acume a scuoprirne e rilevarne l'armonia e il concetto, e collegarlo a una idea suprema che sia il fondamento e il carattere della filosofia dell'oratore romano. Tripartite le opere di lui filosofiche secondo l'antica divisione della scienza, da ciascuna serie, fisiche logiche morali, coglie e ricompone il principio che le anima e le unisce; preparando con questa analisi il giudizio che poi recherà distesamente del valore speculativo e della indole di quelle dottrine nella terza parte della tesi, di cui la prima esponeva le principali opinioni, specialmente de'moderni critici, su Cicerone filosofo. Il quale è, pel signor Barzellotti, non un eclettico scettico, nè un accademico idealista; e neanche peripatetico nè stoico, egli il flagellatore della filosofia d'Epicuro. Ridurre l'eclettismo erudito, verso il quale inchinava l'età sua, a vera e propria forma di scienza; adattare perciò alle condizioni de'tempi una riforma, che col principio socratico della libertà di riflessione e d'esame ritemprasse la filosofia da'vaneggiamenti settarii; riamicare la scienza alle ispirazioni del senso comune e alle testimonianze della tradizione; ravviarla, per la strada regia dal verosimile al certo e

giusta i dettami eterni della legge di natura, a quell'alta e severa moralità che ne' giureconsulti romani è a un tempo teoria e sentimento; compendiare così tutta la sapienza greco-romana, in ciò ch'ella ebbe di più sicuro di più splendido di più santo, e armonizzarla con quella universalità, di cui l'ingegno latino sortì ed ha lasciata nel mondo la vasta orma: questa è la filosofia di Cicerone. Tema degnissimo invero che lo elegga ad incoronarne i proprii studii un giovane italiano, il quale sa portarvi tale squisita diligenza di ricerche, e criterii fermi e costanti, e nutrimento di eletta dottrina e sincera. È restaurazione d'una gloria latina, e insieme restaurazione di tradizioni filosofiche tutte nazionali. Ci par buono augurio, quando i molti si levano con tanta agevolezza a innuovamenti speciosi, esca voce dalle nostre scuole superiori a ricordare come lunga è nella filosofia la catena delle tradizioni, e che gli anelli di essa non ceppi al pensiero ma sono segno di verità nel consenso del genere umano, nell'autorità de' grandi intelletti, nelle continue rispondenze della scienza al senso comune.

Isidoro Del Lungo.

---

# RASSEGNA POLITICA.

## I.

### LA CRISI INTERNA.

Sono più mesi già, che in queste pagine noi notavamo l'ambigua situazione del paese. Eravamo stupefatti e rincresciuti che il ministero vi rimanesse esso e vi lasciasse noi così a lungo. Vedevamo, non diffondersi forse, o approfondirsi, ma persistere un'agitazione pericolosissima. Di fatti, chi l'eccitava non v'era portato solo da un pensiero politico, ma da un pensiero mistico e religioso insieme. Eravamo lì lì per mutare un altro dei criterii principali della nostra politica, e mutarlo nel peggior modo. Avevamo, negli anni scorsi, distinto molto scrupolosamente il Re di Roma dal Pontefice, e dichiarato al mondo, che quanto più eravamo risoluti a far guerra con quello, altrettanto non avevamo nulla da dire a questo. Il primo volevamo tòrre di seggio; al secondo eravamo pronti a consentire guarentigie d'esercitare la sua azione spirituale a sua posta. Cattolici, che fossimo ciascuno di noi, o no, eravamo intesi su questo, che, se ciascuno di noi aveva arbitrio di seguire o d'osteggiare quell'azione spirituale, tutti insieme, come Stato, non avevamo nessuna facoltà o diritto o modo ad impedire quegli che volessero prestarle il loro ossequio. Ora, succedeva, che un uomo, il quale, per le sue nobili opere compite a difesa della patria, aveva non piccola presa sopra una parte della cittadinanza, s'era siffattamente riscaldato il cervello, che voleva distruggere colle armi non solo il monarcato civile del Pontefice di Roma, ma appunto, e soprattutto il papato spirituale. Nel suo animo caldo e nella sua mente s'era concepita una nuova fede; senza limiti, senza culto, senza dommi precisi, e però, senza presa sulle moltitudini o possibilità di effettuazione pratica, ma pure in contradizione ardente, vigorosa, gagliarda contro la religione cattolica. Tra i suoi settatori stessi, chi rideva del nuovo pontefice, chi alzava le spalle; ma se i migliori suoi amici gli si opponevano, come gente già assuefatta oramai alla realità e alla necessità della vita politica d'uno Stato, gli restava una turba fidente d'ammiratori e di seguaci. E, con questi, molti giovani presi

all' amo d' una impresa ardita; e che comporta meglio d'ogni altra, che molti, chi per una ragione, chi per l'altra, vi si lascino tirare. Tanto appar grande la mèta, e per tanti opposti lati desiderabile il raggiugnerla. Sono tanti gli odii che spingono contro essa, tanti gli amori che v'attirano. Chi vuol compire l'Italia; chi vuol risanarla d'una piaga che le s' apre nel bel mezzo del corpo; chi vuol rinnovare in essa una diversa vita morale; chi, mosso dalle più ardenti passioni che agitano l' uomo, vuol mettere sossopra questa società presente colla quale il cristianesimo è così intrecciato; chi vuole alla massa popolare insegnare la religione del godimento, chi vuole, insomma, scuotere le assise dello Stato, ha l' occhio del pari a Roma. Schiacciamola, è il grido che esce loro dall' animo, che soffoca loro la mente. Chi gli ferma a considerare la via che mena a tanta mèta? Chi gli ferma a riflettere, che più allargano i loro odii e i loro amori, più chiamano a combatterli altri amori ed altri odii? Ciascun partito, a questo mondo, si crede solo. Onesto, non vede che le sue idee; disonesto, che i suoi guadagni. Il mondo che creerebbe, e che gli fiammeggia, indistinto, nella fantasia, gli riesce così bello, che gli pare impossibile che sieno altro che malvagi quegli i quali gli contendono d'effettuarlo. *Homines.... durum genus:* e la forza, che ciascuno maledice nelle mani dell'altro, ciascuno desidera nelle sue. — Incrociamo i ferri: e chi resta morto, la tomba si chiuda sopra lui per sempre. — Cotesta è la segreta speranza d' ognuno il quale si crede adatto a vincere. Il Clero cattolico ha voluto soffocare nel sangue la ragione umana e la protesta degli animi; ora i più appassionati rappresentanti di cotesta interna ribellione che agita il mondo da quattro secoli, vorrebbero affogare il clero cattolico e la sua antica fede nel sangue. All' efficacia morale e progressiva delle idee non crede, se non chi non ha in mano lo scudiscio per isferzarle altrimenti. In quelli stessi che più inneggiano sul sommo delle labbra alla spontaneità della coscienza umana, rugge nel segreto dell' animo il delirio della violenza, e l' ebbrezza della forza esercita la sua lusinga.

Ora, nè la natura della quistione romana, nè la condizione del governo rispetto ad essa, permettono che la venisse oggi trattata con cotesto ardore. È inutile ripetere, che noi siamo legati dalla Convenzione del settembre 1864 a vietare che nessuna forza nè regolare nè irregolare parta dalle nostre frontiere ad offesa del governo pontificio. Contro questo, quella Convenzione non lascia che un solo diritto in piedi; il diritto dei Romani a volersi governare altrimenti. La Convenzione supponeva, ch' essa sarebbe stata seguita così per parte del governo pontificio, come dell' italiano, da una politica, che poi nè l' uno nè l' altro ha fatto. Certo, non era nè possibile nè naturale che quella Convenzione escludesse che la voglia d' esercitare cotesto diritto potesse venire a' Romani dallo spettacolo del Regno d' Italia, costituitosi prospero e forte, e che di nascoso, e per le naturali relazioni, che sarebbero nate e moltiplicate tra Roma e l' Italia, per il consenso dei liberali delle due parti, l' uso di questo diritto sarebbe stato aiutato, agevolato ne' Romani dalle popolazioni della rimanente Italia. Ma ciò che quella convenzione escludeva sicuramente, ciò che persino il pudore del diritto internazionale vietava, era appunto ciò che si vedeva ora. Il Garibaldi, diventato presidente d' un comitato d' insurrezione, ordinatosi in Roma, andare di città in città d' Italia ecci-

tando a guerra, non solo contro il principe, ma contro il pontefice, ed arrolando alla scoperta volontarii, per muovere a distruggere quello e questo. Se non bastava che un siffatto disegno fosse escluso dal retto senso delle cose, v'era, dunque, una specificata clausola di trattato che l'escludeva anche. Una convenzione fatta da noi colla Francia, violata da noi, non avrebbe lasciato nessun obbligo all'altro contraente. Garibaldi, al di là della frontiera italiana, dava diritto o pretesto all'imperatore dei Francesi di scendere a ricacciarlo al di qua.

E se molte ragioni potevano sconsigliare l'imperatore Napoleone a non ingerirsi, ve n'era pur molte che lo costringevano a mettersi di mezzo. Molti possono credere, che, stante l'incertezza della pace, nel centro d'Europa, a lui debba premere sopra ogni altra cosa il mantenersi amica l'Italia. Ma bisogna considerare, che quello che avrebbe seguito il Garibaldi a Roma, non è tutto il paese, ma un partito, che sgomenta una buona parte del paese stesso. Se in Italia si trova una maggioranza, la quale vuole la fine del potere temporale del pontefice, non vi si trova punto una maggioranza, alla quale paia bene, che questa fine sia il principio d'una lunga e confusa commozione religiosa e politica. Egli avrebbe potuto credere che la parte radicale, ch'è per troppi rispetti ostile all'imperatore di Francia, non gli avrebbe avuto grado in nessun modo della indulgenza che egli le avesse mostrato in Roma; le classi conservative glie ne avrebbero avuta ira. Sarebbe parso, così in Francia, come qui, un ultimo abbandono dei principii di governo, che devono essere i suoi; un'ultima ed estrema confessione di debolezza. A ciò s'aggiugne, che la stessa ambiguità delle condizioni della Francia e dell'Europa, la stessa esitazione in cui l'imperatore par d'essere al di rimpetto di esse, gli fanno desiderare, che, sinchè non appaia più chiara luce da qualche parte, non succeda in Europa nulla, che gli chiuda qualche uscita o partito. Nelle circostanze dubbie, gli uomini tuttora incerti vogliono soprattutto avere aperta ogni via. All'imperatore Napoleone può parere più sicuro che, tenendo Roma nelle mani del pontefice, potrà in un bisogno impedire all'Italia di unirsi a' suoi nemici, che non di rendersela devota e fida, consegnandogliela. Nessun fatto pur troppo, nella storia dei popoli insegna a contare troppo sulla loro gratitudine. Per ultimo, poichè egli è così irresoluto a scegliere tra le forze d'opinione, sulle quali deve continuare a reggersi in Francia, non vuole nè può alienarne nessuna per ora. L'opinione cattolica, che è meno debole di quello che ci suol parere, e che è fortissima appunto in quella parte agricola della popolazione, sul cui appoggio e favore l'imperatore è ricacciato ogni giorno più a far fondamento, gli si sarebbe scagliata tutta contro, se non contento di aver lasciato cadere a pezzi a pezzi il potere temporale del papa sinora, sotto i suoi occhi, e quasi coll'urto stesso della sua mano, ora l'avesse lasciato abbattere a dirittura ed atterrare da un colpo di mazza del Garibaldi, che in nessuna parte del mondo è meno popolare ed amato che in Francia, e che nei suoi discorsi offendeva non solo i pregiudizii politici, ma la fede religiosa della maggior parte dei Francesi.

Di fatti, par certo, che l'imperatore Napoleone avesse dichiarato al governo italiano, che al primo annunzio che il Garibaldi avrebbe valicato i confini, truppe francesi si sarebbero imbarcate in Tolone, e accorse a Roma. In che strette si saremmo trovati? Permettere, che un secondo intervento francese accadesse era non meno impossibile che

impedirlo. Tutta la tempesta che s' annuvola sul cielo d' Europa, sarebbe venuta a scaricarsi di qua dalle Alpi. Il meno, che fosse potuto succedere, era di ritrovarsi confusi, umiliati, discordi in quella condizione dalla quale la Convenzione del settembre ci aveva pur tratto fuori con sacrifizii non piccoli. L' Italia non poteva, dall' arbitrio d' un solo, essere messa a repentagli così diversi ed opposti; e tutta turbata nella sua interna pace, rischiare per giunta la guerra, o almeno, lo scompiglio e il sovvertimento di tutta la sua politica estera.

Garibaldi è stato fermato a tempo. Il Rattazzi non poteva aspettare un' ora di più a risolvere il partito che ha preso. È molto evidente, ch' egli ha tentato prima tutti i mezzi di persuasione. Ma, per quanto le ragioni a dissuadere abbondassero, l' ostinazione era ancora più intensa. Nella mente del Garibaldi s'era formato un gruppo, che nessun argomento avrebbe sciolto. Andato in Ginevra, v' aveva annunciato al mondo che il papato l' avrebbe egli finito di atterrare e che moveva a cotesto ultimo assalto. Gli bolliva l' animo. Lo zuavo rosso non glielo eccitava meno del prete nero. Aveva giurato, cotesti Coraychiti, di sperderli, di scancellarli dalla faccia del mondo. Non l'avrebbero fermato nè le beffe nè il ferro. Nello spirito ardente del guerriero s' era levato il profeta. Come Maometto, vincitore a Bedr, non sarebbe ristato; vinto a Ohod, non avrebbe disperato. O il papato l' avrebbe ucciso egli colla punta affilata della sua spada; o se nell' impresa fosse rimasto morto, dal terreno di Roma, irrigato del suo sangue, sarebbe nato un *novus rerum ordo*, non meno splendido ed imprevisto di quello che nacque dal sangue di Remo, sparso anche da mano fraterna. Coteste indoli, così bollenti, e novatrici e passionate, non le vince nessun raziocinio. Ma la società umana, se è progredita da molte parti, è progredita, pur troppo, anche in questo, che se le masse vi possono assai più che prima, le persone singole vi possono assai meno. Il Rattazzi dichiarò, nella *Gazzetta Ufficiale*, due giorni prima, che i fini, che si proponeva l' agitazione promossa dal Garibaldi, non eran tali che il governo potesse permetterli; che aveva obbligo di opporvisi e l' avrebbe fatto. E poichè quest' agitazione non cessava, e le armi si preparavano, e i volontarii s' avviavano palesemente alle frontiere, e Garibaldi vi aliava intorno, fu dato ordine alle autorità di polizia d' invitare i seguaci e il capitano a smettere: e quelli furono ricondotti alle loro case; questi, poichè ricusava d'obbedire alla legge, è stato condotto in Alessandria, son soli sei giorni; e di lì accompagnato in Caprera, col suo beneplacito.

Che è quello che succederà ora? È finito con questo ogni cosa? Il ministero, che è parso talora amoreggiare col partito che teneva dal Garibaldi, se ne distaccherà adesso? N' avrà aiuto o contrasto? Continuerà a vivere su quella base incerta su cui ha preferito bilanciarsi, o ne sceglierà una ferma e sicura? E per uscire dal chiuso del Governo e del Parlamento, e guardare nel campo aperto del paese, in questo seguirà all' arresto del Garibaldi nessuna agitazione? La spinta verso Roma ne sarà accresciuta o scemata? Il Rattazzi vorrà surrogare la diplomazia alle armi levate di mano al Garibaldi, come tentò nel 1862, o procurare, che gli spiriti, calmandosi via via, lascino da banda una quistione che vuol riposare, e attendano alle difficoltà, tanto più urgenti e serie, della finanza e dell' amministrazione pubblica?

Il proprio difetto dell' amministrazione del Rattazzi è ch' essa è

siffattamente costituita da non potersi congetturare nulla di essa se non questo solo, che, qualunque complicazione nasca, a lui — poichè egli è tutto il ministero — non mancherà l'audacia di prendere un partito, buono o cattivo, e l'abilità di trovarlo. L'inerzia dello spirito politico in Italia, fortunata sotto molti rispetti, ma assai infelice per questo che trova riscontro e ragione nell'inerzia economica, intellettuale e morale del paese, e lascia spadroneggiarvi a pochi, permette, che il governo v'osi senza pericolo ciò che altrove non potrebbe senza tempesta. In nessun paese di Europa la parte radicale è veramente meno numerosa e meno sostanziale che qui. La sinistra del Parlamento è un consorzio d'uomini, non un sistema ben connesso e pratico d'idee, e la sinistra del paese è meno. È facile, quindi, cattivarsela; quantunque i mezzi, adatti a questo fine, non sono adatti a migliorare stabilmente la condizione politica e morale del paese. Per farlo, in effetti, basta darle in pasto alcuni degli uomini più riputati della parte moderata e alcuni degli ufficii più modesti dell'amministrazione. Eccetto alcuni pochi, tra quegli i quali le appartengono, a cui basta, per più rispetti, la posizione politica che si son fatta, il rimanente è gente troppo minuta per avere aspirazioni troppo ambiziose. Il Rattazzi non è uomo da accrescere le difficoltà dell'ora presente, solo per non accrescere quelle del domani. Troverà, quindi, modi e temperamenti, per i quali gli amici del Garibaldi, pur non mostrando troppo apertamente di abbandonarlo, saranno assai molli nel difenderlo. Garibaldi allontanato, gli servirà anzi a tenere discosto dalla responsabilità del ministero quelli di sinistra, che non ci son pervenuti anche e non si sono compromessi nell'arresto di esso. E al Rattazzi parrà, che, continuando a rimanere in bilico tra' partiti parlamentari, continuerà a restarne il padrone, e a dirigere la politica del paese a sua posta. A che mèta, resta a vedere: e forse non la vede nè può vederla assai chiara e distinta egli stesso. Poichè ogni politica può essergli arruffata da quello che, non ostante l'arresto del Garibaldi, potesse ancora succedere lungo i confini o nello stesso territorio pontificio; infatti, ove i volontari passassero, o vi s'insorgesse, egli perderebbe il credito che quell'arresto gli ha potuto dare in Italia e fuori; e la liberazione seguita subito poi, sarebbe interpretata, a torto, s'intende, come la conseguenza d'un accordo fatto prima.

Noi avremmo desiderato ardentemente che l'Italia avesse potuto persistere ad attendere solo al riordinamento della sua finanza e della sua amministrazione; poichè nel presente scompiglio, la possessione stessa di Roma non potrebbe che aggiungere a' nostri guai. L'andata del Garibaldi a Caprera basterà a dissipare la commozione degli animi tanto da lasciare spazio alla trattazione pacata e felice degli affari del paese? Noi non osiamo sperarlo.

Le dimostrazioni che son succedute nelle diverse città italiane, non sono state tali da dar luogo a credere che l'arresto del Garibaldi non vi venisse approvato dalla maggioranza dei cittadini. Le persone che si son messe ad eccitarle e a dirigerle, o quelle che l'hanno fatte, non sono veramente, nè per il numero nè per la qualità, di nessun peso, considerate in se medesime. Ma, durante i moti politici, tutte le quantità e le qualità si alterano nella stima degli uomini; e non possono più i migliori, ma via via i peggiori. Le maggioranze restano inerti — e sempre più inerti, — se il governo che dovrebbe rappresen-

tarle non fornisce loro un'idea che le muova, non insinui in esse quell'unità vigorosa d'indirizzo e d'azione che lor manca. Pur troppo questa maggioranza, oggi, in Italia, è difficilissima a raccogliere in un pensiero nella quistione di Roma: e parliamo pure, non dell'intera maggioranza della popolazione, ma anche di quella sola parte di questa, che ha diritto di mescolarsi nella politica, o ci si mescola co' fatti. Forse, se consente in qualcosa, è tutto negativo; poichè consiste nel credere, che la Convenzione del settembre non basta più neanche ad un assetto provvisorio della quistione. E, certo, venuta a mano di gente inabile e cocciuta, non ha prodotto nessuno di quei frutti, che, dopo l'uscita dei Francesi, se n'aspettavano. I quali frutti si restringevano in questo: trovarvi un avviamento alla conciliazione degli animi e delle idee, cosicchè la quistione di Roma si risolvesse mediante l'autorità del governo, e perciò, mantenendo vive ed intatte le forze e le influenze dell'opinione moderata, ch'è quella della maggioranza grandissima del paese. Sarebbe inutile ora il riandare le cause, per le quali la Convenzione del settembre non ha dato origine a cotesto avviamento desideratissimo; o quelle che levano oggi ogni speranza, che glielo dia.

La politica interna ed ecclesiastica, in questi tre anni, fuori d'un lucido e breve intervallo, è stata tale, che noi ci siamo ogni giorno più discostati dall'ipotesi di quella Convenzione; ed ora ne siamo lontanissimi. Bisogna evidentemente trovare un'altra base sia per mantenere la quistione di Roma in una condizione provvisoria, sia per darle un assetto definitivo. Ma il riuscirvi non è più facile dopo l'arresto del Garibaldi che prima, giacchè quest'arresto non scema nulla alla complicazione del problema, nè ne varia le minaccie ed i pericoli. E molti temperamenti e concerti possono parere alla prima migliori della Convenzione del settembre, i quali co' fatti sarebbero assai peggiori, e piuttosto che aprire la porta ad una soluzione sodisfacente, più tardi la chiuderebbero. Non è qui opportuno l'entrare in più minute considerazioni; ma a questa sola vogliamo dar luogo, cioè dire, che il governo italiano deve essere ben persuaso, e su questa persuasione regolarsi, che, se la quistione romana non resta tutta e solo nelle sue mani, se Roma dovesse mutare la sua condizione attuale in virtù o d'un'insurrezione interna, senz'intesa del Ministero, o d'un impeto di volontarii, l'effetto morale del fatto sulla composizione e il valore dei partiti sarebbe tale da scuotere tutto il presente ordine di cose in Italia, e alle forze conservative e moderatrici, già così logore, sottrarrebbe tant'altro vigore da non potere forse resistere a nessun altro urto.

## II.

### I CONGRESSI.

Garibaldi, prima di ripigliare l'impresa di Roma, s'era condotto a Ginevra, per prendere parte al Congresso della Pace: v'ebbe, nel giugnervi, accoglienze grandissime e festose; ma a breve andare la scena mutò. Nel congresso erano convenute da ogni parte tutte le celebrità minori della demagogia europea; ed alcune poche delle maggiori. Il programma stesso delle discussioni che vi si sarebbero dovute

fare, mostrava che, nella mente di coloro i quali l'avevano riunito, cotesta pace desiderata non si sarebbe potuta conseguire senza una mutazione interna di tutti gli Stati di Europa, che gli avesse convertiti di monarchie in repubbliche. Si vede, che il conseguimento n'era lontano; poichè era condizionato ad una guerra civile, più o meno lunga, nell'interno di ciascuno Stato. Il Garibaldi venne a gittare tra cotesti desiderosi di pace un altro tizzone di guerra. Non bastando la lotta civile, quella che a lui sarebbe bisognata, era la religiosa soprattutto. Abbiamo già osservato, che il suo spirito è travagliato da più tempo da una fantasia mistica. Il suo odio contro il Cattolicismo romano, s'accoppia con un ardore religioso, vago, indistinto che cerca un culto. Questo sentimento egli espresse nella tornata del Congresso; e vi dette anche forma in una maniera di capitolato. Fu cagione, così, che, insieme alle molte accuse contro i governi dai quali la Svizzera è circondata, uscissero dalle bocche degli oratori molte bestemmie contro le religioni, che nella Svizzera stessa si professano. Se c'era posto disadatto a dare sfogo a questo doppio rancore di animi esulcerati, era, certo, Ginevra. La quale è bensì divisa in protestanti e cattolici, ma così gli uni come gli altri, molto teneri e fedeli osservanti del lor culto rispettivo: e s'aggiugne, che le due parti politiche le quali se ne contendono il governo, radicali e conservatori o indipendenti, fanno gran conto del voto dei cattolici, come di quelli, che non sufficienti a padroneggiare essi soli, sono pur tanti da bastare a darla vinta a coloro a' quali s'aggiungono. Ed ora i cattolici sono il principal puntello de' radicali, poichè questi hanno tolto dalle leggi le limitazioni e le restrizioni alle quali il lor culto era soggetto. Le irritazioni anti-religiose del Congresso dovevano, quindi, riuscire tanto sgradevoli agli animi dei cittadini, quanto l'eccitazioni repubblicane mettere in pensiero i politici ginevrini, per il danno che ne sarebbe potuto venire alle relazioni tra la Svizzera e gli Stati vicini. Di qui nacque uno screzio, da una parte tra la popolazione, soprattutto cattolica, ed il congresso; dall'altra, tra le due porzioni di questo stesso. Dove i Ginevrini cominciarono a protestare, che non si dovesse entrare in discussioni concernenti le mutazioni interne degli Stati d'Europa; e si smettesse dall'attaccare la fede dei popoli, giacchè s'era in paese religioso, e che riconosceva nella religione una delle principali forze morali dell'ordine pubblico e della moralità privata. Il dissenso crebbe così, che il Congresso, dopo un infinito allagamento di parole vane, che, come un oratore svizzero disse, attestava, che gli oratori venuti da altri paesi erano costretti a tacere nelle lor patrie rispettive, il Congresso si chiuse con una deliberazione, presa tra grida furiosissime e in mezzo a così grande scompiglio e confusione, che i membri ginevrini attestano, con tanta sicurezza, che la maggioranza l'ha respinta, con quanta i membri forestieri affermano, che la maggioranza l'ha accolta. Il deciderlo è cosa evidentemente di piccolo momento. Ciò ch'è certo, è che gli uomini i quali s'erano riuniti a proclamare la pace, avevano dato segno di animi e d'intendimenti pugnacissimi, e d'uno spirito assoluto ed assurdo. Cosicchè quello che doveva riuscire a dar voce e credito ed unità di direzione e di proposito alla parte democratica di tutta Europa l'aveva resa ridicola; e non se n'era ritratto altro se non di vedere coi fatti quanto gli uomini abituati alla libertà sono diversi da quelli che abituati alla servitù, ardono di diventare liberi.

Pochi giorni prima che il Congresso di Ginevra si riunisse, se n' era accolto un altro a Losanna; il Congresso internazionale degli operai. Tutte quante le Società operaie di Europa v'avevano mandato i loro delegati a discutere le quistioni, così dibattute, del lavoro e del capitale, e del miglioramento delle condizioni delle classi, delle quali esse sono la rappresentanza. Il fine sarebbe buono, se coloro i quali promuovono cotesta riunione, lo facessero con intenzione di concordia e con un sentimento vero e pratico delle difficoltà del problema. Poichè s' intende, che s' essa, invece, deve servire a rinvigorire quella disposizione che è in molta parte di queste classi, a staccare gl' interessi loro da quelli delle altre, a ritenersi come accampate in terreno nemico, ed obbligate ad una difesa ed offesa senza posa, l' effetto di cotesto concorso di passioni e di pregiudizii non può essere se non pernicioso. Ora, pur troppo, dal Congresso di Losanna è apparso di nuovo, che le dottrine che travagliano le classi operaie, e che da quelli che pretendono dirigerle, si vogliono inoculare nei loro animi, sono pericolose, dove per la violenza, colla quale s'intende vantaggiarle rispetto a coloro che le adoperano e le stipendiano, dove per la vaghezza grandissima, per l' impraticabilità intera, e per l' assolutezza radicale dei fini che si propongono ad esse. Di che basta questa prova, che, dopo prese molte risoluzioni, in parte contradittorie, il Congresso s' è sciolto, rimandando all' anno prossimo la soluzione di questo quesito: se la proprietà fondiaria, cioè, deve essere mantenuta di ragione privata, o fatta di ragione pubblica; problema che intitolano: *nazionalizzazione della terra*. Il sentimento, che nella riunione degli operai prevalse, fu espresso nella loro adesione a quella di Ginevra, alla quale misero questo patto, che il Congresso della pace dovesse intendere ed ammettere, che il principale mezzo ad introdurre cotesta pace nel mondo fosse il sovvertire affatto la base attuale delle società divise in sfruttati (*exploités*) e sfruttatori (*exploiteurs*). E quantunque il concetto non mancasse di fautori nel Congresso ginevrino, pure, per l' onore della scienza e dei tempi, vi si trovarono economisti di qualche grido ed uomini di senno e di tempra, i quali formularono una protesta contro un pregiudizio, che convertirebbe ogni comunanza cittadina in un campo di guerra senza speranza di riposo e di pace.

Ma il proprio dei tempi nostri è che si raccolgono a conferire insieme ed a misurare le forze loro, non solo le opinioni, intese a distruggere il presente e a slanciarsi in un avvenire tuttora confuso nelle fantasie, ma anche quelle che vogliono mantenerlo, e che credono necessario di ridar vigore alle idee del passato, e restaurarne e rafforzarne l'autorità combattuta. Perciò, negli scorsi giorni, anche i cattolici, così sacerdoti come laici di maggiore spirito e risoluzione, si riunirono a Malines e ad Innspruck. Ora, il fatto principale e più osservabile di queste riunioni è stata la rigidezza, colla quale le opinioni che vi si riunivano a conferire, hanno asserito se medesime. Tutto il moto, tutta la guerra, tutto il fremito che è fatto attorno al cattolicismo, in luogo di persuaderlo a scendere a patti, non gli consigliano, che a scolpire più vivi e spiccati gli angoli, saremmo per dire, e le punte delle sue fattezze. Non si colora per parere diverso; non si rimpiccinisce per passare, non si nasconde per non esser visto; anzi, fa più accesa la tinta, s' ingrossa, si dimena, fa lo spavaldo, mette a rumore il campo degli avversarii ed il proprio.

Della riunione d'Innspruck è trasparso poco; ma da quella di Malines s'è visto, che il cattolicismo non intende smettere nessuna delle sue supremazie, dei suoi vanti; e all'ingiurie che gli si lanciano, non teme al bisogno di rispondere con eguali ingiurie. Cogli anni, non è aumentata, ma scemata e di molto la forza della parte cattolica, che tendeva a conciliare le condizioni della sua fede col fatto delle libertà o dell'inclinazioni delle società nostre. Il Conte di Falloux non è stato sentito senza difficoltà asserire in un discorso splendidissimo, che se v'era de'mali, v'era dei beni anche nella libertà della stampa e della tribuna. Egli ha dovuto, nel pubblicarle, temperare le sue parole. Un insigne vescovo del Belgio, discorrendo del *sillabo*, e predicandolo codice supremo della società civile e religiosa, ebbe ad allegare i commenti coi quali monsignor Dupanloup l'ha corredato. Le sue parole furono coronate d'applausi; ma nel rendiconto del Congresso che si pubblicava a Malines, non apparve chiaro se questi applausi spettassero al *sillabo* solo o al *sillabo* commentato. Nella riunione che seguì, i più ferventi chiesero che l'equivoco fosse chiarito; e l'assemblea uscì in una protesta di devotissimo e supremo ossequio alla parola sacra, pura, eccelsa di Pio Nono, nient'altro che ad essa. E l'assemblea ha dato segno di fede nell'efficacia di mezzi, dei quali tanta parte della società laica non può discorrere senza risa. Un italiano Barnabita, il padre Tondini, ha proposto un'*associazione di preghiere pel ritorno della Russia all'unità cattolica:* v'è egli mezzo che può parere più vano, e l'utopia non par così grande, come quella di coloro, che nel Congresso della Pace proposero il discioglimento degli stati grossi? Pure a Malines la proposta fu accolta con entusiasmo vivissimo. È notevole questo ripiglio di fervore religioso, e non è solitario; per quanto la forma che prende, sia diversa ed opposta. Ma è notevole anche rispetto al cattolicismo, che così s'inalberi, si ringalluzzi, si agiti e si concentri. Non solo ogni divisione, ma ogni ombra di divisione vi si cancella. Il Pontefice di Roma non ha mai esercitato un più sicuro ed illimitato dominio sui cleri e sulle plebi cattoliche. Da nessuna parte appare indizio di contrasto nell'intorno delle chiese. Tutto, dentro di questa, s'umilia avanti a Pietro! È segno di forza e di debolezza? Si può dire l'una cosa e l'altra; ma è, certo, segno d'un vivo presentimento che una gran battaglia s'approssimi; e che tutte le forze e le menti, che vogliono la fede religiosa fondata sulle tradizioni, debbano insieme far testa a quelle che la negano, o la vogliono abbandonata all'aura mutevole e passeggiera dell'inspirazione singola e libera di ciascheduno.

E ciò è più curioso, che questo presentimento è partecipato da quella delle Chiese protestanti, che più s'avvicina alla cattolica, l'anglicana, la sola che assume per fondamento una tradizione d'autorità apostolica non interrotta da Cristo sin oggi. In questi giorni appunto i vescovi anglicani dell'Inghilterra, dell'Irlanda, d'America e delle più lontane colonie si riuniscono a Lambeth, convocati e preceduti dall'arcivescovo di Canterbury.

I punti di discussione, che si son proposti, sono disciplinari, e appaiono di lieve momento. Ma come il concilio è tenuto a porte chiuse, nè è finito, non si può dire se saranno i soli. Chi conosce la storia e i casi e le scissure della Chiesa anglicana in questi ultimi anni, le molte controversie che vi son nate, e il moto che vi s'è fatto, non può dubitare, che il principal fine dei vescovi riuniti in Lambeth

debba essere di trovar modo a mantenere un' unità di disciplina e di credenza, senza la quale nessuna unità di Chiesa è possibile.

Certo, questo spettacolo, che ciascun' opinione religiosa e politica dà oggi di se medesima, questa necessità che ciascuna sente di sonare a raccolta, e di contarsi e pesarsi, è pieno d' insegnamento, ed annunzia un moto morale, conteso tra direzioni nemiche ed opposte, e tutto ansioso d' un avvenire, che è bujo ad ognuna, e preteso da ciascuna di esse. Non ve n' ha alcuna, che non s' irrigidisca nelle sue pretensioni e nelle sue forme, e che non mova per parte sua una somma di passioni e di pregiudizi. E in mezzo a questi si dibattono gli uomini i quali credono alla vittoria progressiva delle idee temperate e della scienza, gli uomini i quali schivano gli estremi, e tentano cogli accordi degl' interessi e coi lumi dell' esperienza, introdurre via via nel mondo una forma migliore e più equa di convivenza sociale. Hanno anch' essi le lor riunioni da per tutto, e si aggruppano secondo le varie parti di vita civile ed intellettuale a cui attendono. I maestri di scuola si riuniscono a Vienna, i cultori delle scienze sociali a Dundee e a Dublino, quelli della Statistica, e delle Camere di Commercio italiane, mentre noi scriviamo, a Firenze. E siamo lontani, assai lontani dall' avergli numerati tutti, nè ci premerebbe il farlo; poiche a noi basta segnare una direzione della mente pubblica. Tutti questi modesti, temperati, serii fautori d' una civiltà senza violenza, d' una libertà senza lacerazioni, d' un miglioramento d' ogni classe senza guerra, d' un accordo tra gli Stati senza ingiustizia, d' un' educazione via via più diffusa, d' una società via via più equa e più consapevole di sè medesima, d'una tolleranza religiosa via via più comune e più larga, riusciranno essi a fare rotta tra le tempeste che a destra e a sinistra gli combattono, o bisognerà alla società europea, ancora una volta sperimentare la follia, per rimettere in onore e in credito la saviezza? Non v' ha più curiosa domanda nè più difficile risposta.

## III.

### LA SPAGNA.

Un paese, in cui si potrebbe affermare, che la speranza di vedervi prevalere i principii temperati di civiltà e di progresso e prendere il posto delle passioni e dei pregiudizii più estremi, è poco meno che spenta, è la Spagna. L' insurrezione, che, apparecchiata di lontano dal generale Prim, vi scoppiò il mese scorso, si può dire, è vero, frenata; ma il Governo non s' adopera che ad ammucchiare legna, perchè un' altra, in breve, divampi. È la terza che succede nel corso d' un anno e mezzo. La prima, il 3 gennaio del 1866, capitanata dal generale Prim in persona, fu una lunga ritirata da Aranjuez sino alla frontiera di Portogallo. Era al governo il generale O' Donnell, capo dell' *unione liberale*, combattuto sul campo legale dai moderati, che non confidavano assai in lui; e fuori del Parlamento, da' progressisti e da' democratici, che s' astenevano dal prendere parte alla vita costituzionale da un pezzo. La mala riuscita del moto del Prim non tolse speranza a nessuna parte; ed irritò le relazioni tra tutte. L' effetto di

questa condizione di cose fu l' insurrezione militare assai più terribile del 22 giugno 1866. O' Donnell fece prova d' un grandissimo vigore, e la spense nel sangue; e ne trasse questo frutto che la Camera gli votò accresciuti quei pieni poteri, che, prima dell' insurrezione, si mostrava restia ad accordargli in assai minore proporzione. Ma l'O'Donnell non gli usò a lungo egli stesso; la vittoria, che pareva averlo elevato così su, che nessuno potesse sbalzarlo di seggio, aveva invece reso lui meno necessario; e la sconfitta dell' insurrezione aveva, come suole, aumentata la spinta e la forza dei partiti contrarii alla libertà, e sgomenti d' ogni ombra di essa. Diventato più inviso agli uni, non affidava ancora abbastanza gli altri. Non bisognò tutto un mese a gittarlo per terra: nella prima occasione, la regina l' obbligò a licenziarsi, e il 10 luglio Narvaez gli successe. I pieni poteri, ottenuti dal suo predecessore, furono esercitati da lui. La Spagna doveva essere socialmente rifatta; tutta moralmente scompigliata, i moderati — così ancora si chiamano — venuti al Governo avrebbero rimesso ordine negli animi e nelle menti. Non osservarono le leggi dello Stato; compressero la libertà della stampa: non si fermarono avanti a nessuna violenza; ed ottennero, colle arti e colle minaccie, una Camera, che gli approvasse. Il tirocinio è durato un anno; e ha prodotto, come suo resultato, l' insurrezione del mese scorso, non più felice, ma più estesa di quella del giugno. È fallita anch' essa; la qualità dell' instigatore, sempre il generale Prim, rimasto lontano; la poca attitudine o credito dei capi presenti; la piccola presa delle idee dei partiti insorgenti sulla massa delle popolazioni; il non intimo accordo loro e la scarsa fiducia e stima verso l' ordinatore di tutto il moto, che non s' è lasciato vedere; sono state le cause della mala riuscita. E l' effetto è questo, che Narvaez stesso è sormontato dall' onda della reazione che sale. Poichè un anno di scuola sua e dei moderati non è bastato, vuol dire, che le idee sovvertitrici non sono state compresse abbastanza; e alle influenze conservative non s' è dato abbastanza spazio, non s' è conferita tutta quella forza che si dovrebbe. Questo è il raziocinio degli assolutisti, che hanno per capo il general Pezuela, conte di Cheste, uomo, del rimanente, onorevole, e di forte tempra. Così la Spagna scende tutto il pendìo d' un' esorbitanza, dopo avere sceso quello d' un' altra; e ritenta tutti i governi, per trovarsi incapace a posare sotto nessuno. Della qual condizione, chi voglia dire la causa meramente politica ed attuale, — poichè ve n' ha molte altre sociali, morali, storiche, — la troverà in questo, che il partito moderato vi ha rinunciato da un pezzo alle dottrine liberali, e il progressista è uscito dall' orbita della costituzione, e s' è obbligato così a scegliere tra l' inerzia, sospetta di cospirazione nascosa, e l' insurrezione aperta, senza scopo accettabile dal paese.

## IV.

### LA PACE DELL' EUROPA.

Ma checchè succeda in Spagna, l' eco delle sue sventure non oltrepassa i Pirenei. Lo Stato che tre secoli fa reggeva tanta parte d' Europa, oggi si convelle senza che l' Europa ci badi e se n' accorga; mentre bastano le più sommesse parole dei sovrani e dei ministri degli

Stati del centro e dell' oriente per metterla tutta in orecchi e tenerla sospesa. Il nodo dell' Europa centrale è rimasto quello che era. Il moto germanico s' avvia al suo fine naturale, vogliamo dire, alla costituzione unitaria di tutta la Germania sotto il patrocinio della Prussia; non vi precipita con quella stessa velocità ed assolutezza che il nostro: ha temperamenti, fermate, e lascia intatto tutto quello che l'unione politica e militare non esige che sia distrutto. Ora, l'Imperatore dei Francesi, nei manifesti che ha fatti alla Francia e all' Europa, prima della guerra dell' anno scorso, nei discorsi che ha lasciati pronunziare a' suoi ministri, s' è certo ingannato sull' indirizzo che il moto germanico avrebbe preso e sulla mèta in cui si sarebbe fermato. Vorrà, per questo, impedire che proceda oltre, e che arrivi al suo termine? Il convegno di Salisburgo, qualunque scopo avesse, è stato certo causa, che gli spiriti in Germania si commovessero, e ne fossero spinti, piuttosto ad accelerare, che ad allentare l' opera a cui sono intesi. L' Imperatore dei Francesi, cui veruno dei sovrani della Germania del mezzogiorno andò a visitare in Salisburgo, intese quanto dovesse essere gagliarda la pressura dell' opinione dei popoli sopra di loro, e quanto fosse oramai diventato impossibile di trovare nel passato degli Stati al di qua del Meno un fondamento a tenergli in avvenire distaccati dalla Prussia. I discorsi che fece ritornando a Parigi, negli ultimi giorni del mese scorso, ad Arras e Lille furon tutti diretti a tranquillare gli animi. Pure, erano mesti. Il capo dello Stato confessava di non essere stato sempre felice negli ultimi anni, ma assicurava che la mala fortuna non gli avrebbe accasciato lo spirito, più che la buona non gliel'aveva inebriato; e levava il sospetto, ch' egli vedesse nella guerra un compenso alle difficoltà interne della Francia, col dire che solo i governi deboli cercano di distrarre l' attenzione dei popoli dai guai di casa col gittarli nell' esterne complicazioni.

Più tardi il marchese Moustier diramò una circolare a' rappresentanti della Francia all' estero, procurando di togliere al convegno di Salisburgo ogni colore d' opposizione alla Prussia. Era stata una visita di condoglianza fattasi a vicenda da' due principi, per la tragica fine di Massimiliano d' Austria. Ma pure vi si rivelava l' incertezza del pensiero politico; poichè vi s' aggiugneva che era naturale che due sovrani di potenti monarchie non s' incontrassero senza comunicarsi i loro concetti sulle quistioni d' interesse europeo. Queste comunicazioni, però, non eran servite che a confermarli amendue nella condotta che avevano sin allora tenuta, tutta favorevole alla pace di Europa. Più atti seguirono a questo, che parte servirono a provare l' impeto già acquistato dal moto germanico, parte giovarono a posare gli animi. Il granduca di Baden, aprendo il suo Parlamento, annunciò apertamente che tutti i suoi sforzi sarebbero stati diretti a formare, sotto la Prussia, una unione nazionale colla confederazione germanica del settentrione; e disse, anzi, che per compierla, non mancava che di trovare il modo. D' altra parte, il re di Prussia, aprendo il Parlamento germanico del settentrione, nel quale l' elezioni recenti avevano accresciuto il numero degli unitarii conservatori e liberali, gli discorse, come ad assemblea di Stato già compiuto in se medesimo, e che non deve attendere, se non ad ordinarsi internamente e ad assestarsi sulle sue basi; era un' opera di pace quella a cui gl' invitava, e sperava, che nessuno l' avrebbe turbata. L' accordo tra quest' aspettazione tranquilla

del re di Prussia e la sollecitudine frettolosa del duca di Baden fu posto dalla circolare del conte di Bismarck, pubblicata qualche giorno dopo.

Il tuono di essa era pieno di alterigia e d'ironia. Egli si consolava delle dichiarazioni fatte da' governi d'Austria e di Francia, per togliere ogni significato al convegno di Salisburgo, e ridurlo nei termini d'una semplice visita, nata da un sentimento degno di rispetto. Queste dichiarazioni erano giunte a tempo, poichè gli spiriti erano già sollevati e sospesi. Ad ogni modo, « l'accoglienza che gl'indizii e l'informazioni contrarie avevano ricevuto da una parte all'altra della Germania avevano mostrato di nuovo, quanto poco il sentimento nazionale germanico potesse tollerare l'idea, che lo sviluppo degli affari della nazione germanica dovesse esser collocato sotto la tutela dell'intervento forestiero, o fosse guidato da altre considerazioni che quelle sole, che gl'interessi nazionali della Germania suggeriscono. « La Prussia non accelera il movimento germanico, ma lo trattiene; lo tempera, lo modera, anzichè suscitarlo e punzecchiarlo. E procederà meno rapido, « se le potenze forestiere schivano con egual cura qualunque atto, il quale possa indurre il popolo tedesco a credere, che il suo sviluppo nazionale è l'oggetto di combinazioni forestiere. » Agli Stati germanici del mezzogiorno la Prussia non ricuserà l'unione colla confederazione del settentrione, s'essi la desiderano; ma neanche gli sforzerà a farla. Verrà loro incontro a mezza strada; non andrà sino a loro, nè permetterà che arrivino sino ad essa invano.

E questo resta il carattere officiale della politica prussiana, e si può credere veritiero. Il Bismarck nel rispondere alle interpellanze delle quali è stato motivo nel Parlamento germanico la discussione dell'indirizzo, ha avuto ben cura di scolpirne e di rilevarne i tratti. Poichè un deputato ha allegato che nelle camere dell'Assia era stata proposta l'annessione alla Confederazione del settentrione, e il Barone di Dalwigck aveva risposto, che col chiederla si sarebbero creati impacci alla Prussia, il conte di Bismarck ha risposto di non lo sapere, ma che era sicuro di non aver egli dato nessun motivo a questa dichiarazione. Però, d'altra parte ha ben chiarito che il governo prussiano non intendeva l'indirizzo del Parlamento, nel significato che dovesse esso stesso accelerare, stimolare l'unione degli Stati del mezzogiorno, più di quello, che a ciascun di loro paresse bene di affrettarvisi da se medesimi. « Noi vogliamo, ha egli detto, da parte nostra cansare ogni pressura, ogni insistenza; ma se tutta la nazione tedesca, il mezzogiorno come il settentrione, volesse l'unità, nessun governo nè nessun uomo di Stato tedesco non sarebbe abbastanza forte, a mio avviso, per poterla impedire, nè avrebbe, non so dire se abbastanza coraggio o pusillanimità per volerlo fare. »

Ora, dei quattro Stati del mezzogiorno, nel Baden, così il governo come la maggioranza del popolo paiono risoluti a gittarsi senza indugio nella unione col settentrione. Nell'Assia il governo è contrario, e il popolo favorevole. Nel Wurtemberg, quello non ne è ardente; e l'opinione popolare par divisa. Nella Baviera, il partito che per ora la ripudia, è più gagliardo di quello che l'agogna. Però tutti questi quattro Stati hanno già trattati militari d'offesa e difesa colla Prussia, e sono uniti in un'unione doganale colla Germania del settentrione. Si vede, che i contatti sono già grandi, s'anche non devono diventare a un tratto più intimi ed organici.

Ora, tutta questa situazione di cose e di spiriti non tocca il rimanente dell'Europa, se non per un aspetto solo. In questo moto della Germania v'ha egli nulla, che debba necessariamente turbarne la pace. La Russia e l'Inghilterra lo vedono di buon occhio, come quelle che vi scorgono una barriera fortissima contro ogni esorbitare della Francia; l'Austria può temerne, che esso le attragga i suoi cinque o sei milioni di tedeschi, e così la lasci senza un elemento principale del faticoso equilibrio che monta; sola la Francia, come quella, che nella Germania unita vede la rovina di criterii politici secolari, e la diminuzione della sua potenza relativa in Europa, essa sola può esserne e n'è inquietata ed irritata.

E tutti stiamo già da un anno a chiederci, se quest'inquietudine ed irritazione devono bastare a muoverla alle armi. E a siffatta interrogazione che è davvero ansiosa, e preclude ed impedisce il movimento degli affari e degl'interessi, i due governi continuano a rispondere con proteste di pace, e i popoli con sospetti di guerra.

Se i due governi, per inclinati che fossero alla pace, non riuscissero a persuadere gli altri Stati di Europa e le loro stesse popolazioni di questa loro intenzione, ancora per lungo tempo, ciò basterebbe perchè non si potesse uscire dalla situazione presente altrimenti che colla guerra. Diciamo il vero; se il re di Prussia e l'Imperatore di Francia parlassero meno di pace, e il primo, dopo ceduto sulla quistione del Lussemburgo, risolvesse più sollecitamente la restituzione alla Danimarca del distretto dello Sleswig, che le deve per il trattato di Praga; e se l'Imperatore dei Francesi prendesse un partito rispetto alla composizione del suo Ministero, e alle condizioni interne del suo Governo, che malamente possono restare quali sono, noi crederemmo, che la persuasione, che la pace non sarà turbata, si radicherebbe assai più nell'animo delle popolazioni. E forse, l'incertezza della politica interna dell'imperatore, mentre, per l'accrescersi progressivo delle forze dell'opposizione, una risoluzione par necessaria, è la principal causa dei dubbii sulla sua politica estera.

La Prussia non teme la guerra; se deve farsi domani, preferisce che si faccia oggi: ma, ad ogni modo, come colla guerra non può ottenere di più, di quello che già la pace le assicura, non si può credere, che non starebbe anche senza farla. La Francia, che utilità può ritrarre dalla guerra? Il primo suo accenno precipiterà l'unione della Germania del mezzogiorno con quella del settentrione. E si potrà colle armi spezzarla? Non sarà una prova tra due nazioni pari di numero e di vigore morale? Anzi, oggi se v'ha su questi due punti divario, non è tutto a vantaggio della Germania. V'ha ancora, tre piccoli Stati, tre felici Stati, in Europa, e tutti lungo la frontiera francese, e tra essa e la Prussia; l'Olanda, il Belgio, la Svizzera. S'è detto di tratto in tratto, che alla Prussia premesse molto di rendere più felice il primo, e alla Francia, di accrescere la fortuna del secondo, e in parte anche del terzo, ingojandoli. Ma si può credere che la Francia si gioverebbe in nulla di cotesto accrescimento di territorio, se anche riuscisse ad ottenerlo per sè, senza vantaggiarne altrui? Che cosa le manca? E Napoleone stesso e la sua dinastia, che vantaggio avrebbero a ricingere della frontiera francese popolazioni, che vi ripugnerebbero, e che verrebbero ad aggiugnere peso e numero agli elementi d'opposizione che lo contrastano?

Sono così evidenti queste obbiezioni, che è molto naturale l' opinione diffusa, che Napoleone sia per se medesimo contrario alla guerra e il sentimento popolare francese sia quello che lo spinga. Ma un sentimento di questo genere non basta, contro il giudizio degli uomini politici e dirigenti, a gittare lo Stato in un così grande e inutile cimento. Non è stato visto più volte accesissimo contro l'Inghilterra, e pure, per questo solo, son venute l'Inghilterra e la Francia alle mani? È vero che i giornali fanno il lor potere per aizzarlo, e vi riescono, col discutere senza posa dell' ingrandimento della Prussia, o che poi vi si pieghino o che lo ripudino. Chi se ne serve per arme contro l' Imperatore, e molti oramai in Francia sentono il bisogno d' averne una alle mani, e la vibrano e palleggiano senza paura; altri se ne servono a lusingare, senz' altro, il pubblico. Questo frastuono può essere assai nocivo; ma per poco che continui senza produrre l' effetto suo, s' andrà attenuando, e gli animi, sfogatisi in tanto mare di parole, ricuseranno di ricorrere a' fatti.

Noi siamo a questo: che se gli uomini vogliono conservare qualche speranza d' essere definiti animali ragionevoli, non si verrà alle mani lungo il Reno; e che se vi si verrà, bisognerà dire, che non v'ha civiltà la quale basti a sradicare dall' animo umano quel seme di ferocia bestiale, che v' ha pure deposto, per un suo segreto fine, Iddio nel crearlo.

Urge, ad ogni modo, che l' Europa esca da così crudele incertezza, che della guerra ha già tutti i danni. Questa tempesta, che s' è così addensata, e che non prorompe, ricinta di buio, potrebbe, pure, avere due modi di versarsi e di derivare altrove. In Italia la parte moderata, ch' è amica alla Francia, è poco meno che scaduta dal governo; e la radicale, che a poco a poco ci monta, è amica alla Prussia. Certo, tra il conte di Bismarck e la rivoluzione non v' ha contatti di sorta; ma egli è tenuto il più terribile avversario di Napoleone III, e questi è ben più odiato dalla rivoluzione che non lui. Dal disordine in cui ha gittato tutta la società europea nella fine del secolo scorso, la Francia coglie questo frutto che in ogni Stato d' Europa v'ha un partito, al quale per prima cosa, bisogna mettere sossopra essa stessa. Napoleone III è il nemico naturale di cotesti partiti, e così di quello italiano come degli altri. Ora, se il partito radicale nostro riuscisse coll' impresa di Roma o altrimenti a gittarci in una situazione affatto rivoluzionaria, all' imperatore dei Francesi potrebbe parere un efficace modo di sviare le nubi minacciose ed incerte del settentrione, derivando sopra di noi l' attenzioni e le minaccie della Francia. Nè nessuno ci aiuterebbe; e il partito moderato non avrebbe più credito nè forza a distrarle. Gli basterebbe stare col suo paese; ma sulle rovine sue e dei radicali altri uomini e altre idee sorgerebbero.

Sarebbe più utile derivazione lo scompiglio della Turchia. La quistione orientale aggruppa naturalmente le potenze dell' Europa; la Prussia non v' ha nessun vivo interesse suo e non potrebbe se non, per gratitudine dell' averle lasciato fare a sua posta, mettersi a' fianchi della Russia, contro la quale la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e l' Italia possono assai bene unirsi in un pensiero solo. Da questa parte la guerra sarebbe feconda, perchè non tratterrebbe o svierebbe nessun moto nazionale, bensì in un modo o nell' altro, avvierebbe, assicurerebbe un nuovo moto nazionale in un paese, che non può rimanere nelle

condizioni in cui sta. Se non che questo mese non possiamo più dire in questo rispetto più dei mesi scorsi. Il Sultano è tornato dal suo viaggio assai disposto ed ardente a riformare lo Stato: ma non si vede, con quali mezzi e temperamenti intenda farlo. Non v'ha ancora attorno a lui se non un'agitazione di nomi, il cui significato a noi non è ben chiaro. D'altra parte, la stessa resistenza che egli mostra a tutte le proposte delle potenze di Europa, rispetto a Creta, mostra, che tra le convinzioni che egli ha riportato a casa dal suo viaggio, v'è stata questa, che esse non sono ancora in grado, nè tutte nè le più, di concordarsi in nessun'azione conforme rispetto a lui. E s'aggiugne, che l'insurrezione di Creta o è affatto domata o langue; e quelle che s'annunziavano, in Epiro e in Tessaglia, non sono scoppiate; e il Regno di Grecia appare così poco temibile e desiderabile, che s'è potuto un giorno annunciare senza riso, che il suo re lontano avesse annunciato al suo futuro suocero l'imperatore delle Russie che egli non volesse ritornarvi a nessun patto.

## V.

### GLI STATI UNITI D'AMERICA.

Quanto è diverso lo spettacolo della condizione politica degli Stati Uniti d'America da quello dell'Europa! Non è già a dire, che sia meno scompigliato; ma ivi lo scompiglio nasce da una giovinezza sbrigliata, senza freno, senza confini, che corre, come cavalla, in un immenso campo, e si ferma un attimo per fiutare l'aria, e ripiglia la corsa: qui, pur troppo, non nasce, se non dalla coscienza d'una maturità che volge a vecchiaia, o talora d'una vecchiaia che volge a decrepitezza. Noi vorremmo poterci fermare a lungo nello studiare e nel riguardare la lotta curiosa e varia, che la società e la politica presentano nella grande Repubblica americana. Ci piacerebbe esaminare, intendere, spiegare quella potente organizzazione dei partiti, ch'è causa insieme di tanto ardore politico, e di tanta corruzione; quell'accelerato moto demagogico, che eleva ed abbassa gli uomini ogni giorno, e lascia alienate e da parte tutte le classi più agiate e più colte: quella mobilità dell'espressione della maggioranza politica, che, permettendo ad ogni partito la speranza di vincere domani, gli leva oggi ogni stimolo a disperare della sua vittoria per via delle leggi, ed a ricorrere ad altre armi; e il gran contrasto dei poteri, creati dalle instituzioni, tutti consapevoli della loro forza legale, e pronti ad usarla, cosicchè la macchina dello Stato è mantenuta efficace da ogni parte, e non casca nè s'allenta da nessuna. È certo, che oggi queste istituzioni sono soggette ad una gran prova; poichè la guerra civile, nata da una divisione inconciliabile d'interessi tra le due grosse porzioni dello Stato, ha introdotto già in queste instituzioni un'alterazione notevole, e le minaccia d'una maggiore poichè sinora, da una parte, la porzione vinta è rimasta soggetta alla vittoriosa, e non può senza gran difficoltà ritornarle compagna, e dall'altra, la lotta accanita tra il Presidente, favorevole a' vinti, e il Congresso, spietato nemico loro, non può finire altrimenti che colla prevalenza costituzionale del potere legislativo sull'esecutivo, o viceversa, d'uno in somma dei due poteri, che

gli autori della costituzione della Repubblica avevano fatti pari. Ma, come è assai verisimile che il giorno in cui questa prevalenza sia diventata un fatto, la Repubblica americana precipiterà dall' una o dall'altra parte, non v'è studio di più rilievo, per chi vuole intendere gli organismi necessarii d'uno Stato, che osservare la condizione nella quale essa è ora.

Uno scrittore americano, che scrive da Washington, la dipinge così:

« Qui il cielo politico è portentoso davvero. — Avete sentito tutto quello che è qui succeduto. Stanton, segretario della Guerra, è stato dimesso; Grant, surrogato in sua vece, quantunque egli protestasse contro la dimissione di quello: Sheridan e Sickles comandanti dei due più rilevanti distretti del mezzogiorno sono stati rimossi dal Grant, per istruzione ricevuta dal Presidente, quantunque egli protestasse contro questa istruzione cui obbediva. Vi potrebbe essere una combinazione di circostanze, in apparenza più minacciose di quella che ora esiste a Washington? Da una parte, un Presidente, il principal magistrato civile e il comandante militare d'un paese grande e profondamente agitato, potente per virtù del suo ufficio, eppure in aperta guerra colla maggioranza della legislatura, senza essere rappresentante riconosciuto della minoranza di essa, e senza godere il favore del popolo; e dall'altra, un soldato che è sostenuto dalla maggioranza della legislatura, che è l'uomo più popolare del paese, e che è insieme ministro di guerra e generale in capo dell'esercito; questi due uomini dissentono sopra gravi punti di amministrazione, e l'ultimo è costretto, ma non per l'uso della forza, a cedere e ad eseguire le determinazioni del primo!

» Per quanto tempo, questa posizione violenta potrà durare! In quale altro paese, eccetto la Gran Brettagna, si aspetterebbe, che un uomo del prestigio e della popolarità del Generale Grant, e col doppio ufficio ch'egli ha, cedesse il potere che le circostanze e i motivi politici hanno posto nelle sue mani, o l'usasse solo in modi strettamente conformi alle leggi, e sin dove è possibile, alla Costituzione? In ogni altro paese, Grant sarebbe padrone della situazione. S'egli non avesse scrupoli e fosse ambizioso: se qui le popolazioni fossero adoratrici degli eroi, egli ne sarebbe padrone anche più. Se non che qui la situazione non ha mai un padrone. Il Generale Grant sa che persino la sua gran riputazione e popolarità non gli permetterebbero di assumere a man salva poteri che legalmente appartengono al Presidente, quantunque questi si trovi ora in apparenza solo avanti al paese. Poichè ora Johnson è denunciato da'repubblicani radicali: è abbandonato da' moderati; è repudiato da quelli dell'antico partito democratico, che procurano, e si sforzano di risuscitarlo. Che ciò sia dovuto succedere, non deve maravigliarsene, chi si persuada, che Johnson non cerca propriamente nè la riabilitazione di questo partito nè la sua rielezione alla Presidenza; ma solo di disimpegnare, il meglio che sa e può, il suo ufficio costituzionale com'egli l'intende. »

In questo è la grandezza e la peculiarità della situazione politica degli Stati Uniti. La maggioranza del Congresso ha già violato in più punti e ristretto i limiti del potere esecutivo, che pure è costituito indipendente dal legislativo, e deriva la sua autorità non da questo, ma dal popolo. Ora il Johnson non intende seguire questa maggioranza che

sin dove è forzato a farlo dalla Costituzione stessa, e non un passo più in là. Però, pur non disobbedendo alla lettera delle leggi ch'essa promulga mal suo grado, ne tempera le prescrizioni il più che gli è possibile coi fatti; e non ha licenziato da ultimo il suo segretario di guerra, se non perchè gli si opponeva, e non ha scelto il general Grant, se non perchè questi, pur dissentendo da lui, non poteva ricusare di obbedire il Presidente, comandante in capo della flotta e dell'esercito degli Stati Uniti. Ciascuno di noi può credere, che la ragione sia dalla parte del Congresso o del Presidente; nella quistione de' modi adatti a ricostruire gli Stati del mezzogiorno; il primo attende a darvi prevalenza a' negri, sui quali i radicali contano; il secondo a non farvi a dirittura calpestare i bianchi, antichi padroni; onde amnistia i ribelli per aumentare tra questi il numero degli elettori e distruggere l'effetto delle molte incapacità elettorali create dal Congresso a lor danno. Ciò che, però, non si può negare da nessuna parte, è che debbono essere ben vigorosamente congegnate istituzioni le quali danno agio ad una gara siffatta senza spezzarsi, e lasciano tempo all'opinione popolare di maturarsi insino a che arrivi l'ora di ricostituire uno dei due poteri che contendono. S'è già visto molte monarchie nelle quali il Principe non s'è trovato in grado di ripetere con quella efficacia e costanza che il Johnson fa da più tempo, che, poichè lo Stato è « fondato sopra una costituzione scritta », la voce del popolo non è « legge se non quando è riflessa nel modo che il patto pubblico prescrive. »

*Firenze, 30 Settembre 1867.*

B.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**I Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia.** Ricreazioni di AUGUSTO CONTI deputato. *Firenze, Galileiana*, 1867.

Il prof. Conti è senza dubbio uno de' più compiuti ingegni che possa oggi vantare l'Italia; e quando altro argomento non n'avessimo, basterebbe questo suo nuovo libro. Dicendo, compiuti, non si vuole significar una lode come un'altra; intendiamo di quella pienezza e perfezione cui danno all'ingegno dottrina e ispirazione alleate, studio ed affetto, coscienza e senso di proprietà. Da queste intime e felici armonie esce quel lume d'arte che si chiama eleganza; non dalle ricette retoriche de' pedanti, non dalle nebbie degli estetici, non dalle sciattezze dei senza legge che sono i poltroni e gl'incolti. Il professor Conti ha riunite in un volume d'oltre 500 pagine certe sue minori scritture, già note per pubblicazione spicciolata a chi forse dovè ammirare quel sorgere spesso, in campo di filosofo e così operosamente coltivato, tali modesti ma fragranti e graziosissimi fiorellini: svelti di stelo e di buon succo nutriti, ed era la dottrina; vivaci e splendidi nelle tenui foglie, ed era splendore di lingua e di stile. La forma, brevi racconti, ritratti, dialoghi, commediole, visioni: soggetti, il cuore umano e la natura esteriore; Dio e noi; la civiltà e la patria; la religione; i filosofi; il costume; la famiglia. Questa ricca e arguta varietà trova ora unità in un viaggio fatto nell'Italia di sopra, subito dopo la liberazione del Veneto, da due amici; un d'essi l'autore; i quali, città per città, come a stazioni, leggono e correggono gli scritti del samminiatese, distinti così in varii gruppi, ciascuno intitolato da una città e dal tema o morale o filosofico o civile che lo governa. E perchè dalla società presente trae il libro ispirazione e intenzioni, tutto il viaggio s'intitola *I Discorsi del tempo.*

**La storia di Ottinello e Giulia,** poemetto popolare, pubblicato per cura d'A. d'ANCONA. *Bologna, Romagnoli*, 1867.

È una nuova illustrazione di poesia popolare del prof. D'Ancona; al quale vorremmo che da'suoi molti saggi di tali studii, e tutti esemplari per diligenza e dottrina, venisse la ispirazione, come a'lettori suoi verrà facilmente il desiderio, d'una *Istoria de' libri popolari in Italia*, che sarebbe libro di grande utilità anche per l'intelligenza di molte parti della nostra letteratura togata.

**Poesie** di FANNY TEDESCHI. *Firenze, Bencini*, 1867.

Nelle liriche di vario metro della signora Tedeschi abondano l'imaginazione e l'affetto, ma sarebbe a desiderare più castigata la forma, la quale quanto più parca e pensata tanto si fa più lucente e poetica. Non dimentichi la gentile Triestina che far versi non è poetare, nè l'arte è suoni e concetti ma pensiero e forma, affetto e forma, armonia e forma.

**Dizionario Estetico** di Niccolò Tommaséo. Quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite. *Firenze, Succ. Le Monnier,* 1867. (1 vol. in 8° gr., leg. in tela.)

Ai postumi editori che certo toccheranno ad uomo di fama duratura quale è Nicolò Tommaséo, risparmia egli fatica di scelta e d'ordinamento, o forse previene pensatamente la mano loro non sempre discreta, con questo raccogliere ch'ei fa della sua vita letteraria operosa ed agitata, da libro a libro, o da lettere, o da periodici, pagine o frammenti, che de' tempi diversi in che le scrisse rendono quasi presente, nella vivacità d'una polemica o nell'affetto d'una lettera, la imagine. Il Dizionario estetico, che di molto mutato esce ad una quarta elegante edizione, è conosciuto come lavoro, che, con forma nuova e a notizia di cose parecchie e varie acconcissima, recò su buona parte di nostra letteratura, specialmente contemporanea, giudizi e avvedimenti di quella acutezza che lo scrittore dalmata sa. A cui l'ordine alfabetico del dizionario, giù giù lungo i nomi, non impedisce disposizione interna di articoli più secondo logica ed arte, e secondo certi avvicinamenti e confronti de' quali egli studia la eloquenza con sollecita cura. E la parte nuova del libro, con che discende fino agli ultimi anni, cresce di quelle comparazioni come il campo e la materia così l'importanza. Edificio d'ingegnosa semplicità, alla cui architettura crediamo si presterebbero altri più scritti del Tommaséo, de' tanti di che egli con severa costanza, e con propositi degni, beneficò la civiltà e le lettere d'Italia.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*